



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea  
Magistrale  
in Antropologia  
culturale,  
etnologia,  
etnolinguistica

Tesi di Laurea

# **Di terre e di acque: la pianura del Basso Piave dalla bonifica al turismo di massa**

**Relatore**

Ch. Prof. Francesco Vallerani

**Correlatore**

Ch. Prof. Gianluca Ligi

**Laureando**

Francesco Baruzzo

Matricola 864672

**Anno Accademico**

2020 / 2021



## **Capitolo 1: l'evoluzione geo-storica**

1.1 La bassa pianura sandonatese dall'antichità alla fine della Serenissima .....	1
1.2 Tra le prime bonifiche e le conseguenze della Prima guerra mondiale .....	7
1.3 Il ventennio fascista: la ricostruzione, la bonifica integrale e la Seconda guerra mondiale.....	22
1.4 Il secondo dopoguerra: verso una nuova campagna .....	29
1.5 Dall'alluvione del 1966 alla città diffusa.....	34

## **Capitolo 2: Base naturale e i nuovi paesaggi**

2.1 Notizie generali sul territorio (idrografia, terreni, vicende idrauliche).....	40
2.2 All'origine della palude: un ecosistema da riscoprire .....	45
2.3 La convivenza umana con la palude: le malattie.....	48
2.4 Breve storia della genesi della bonifica e degli interventi idraulici.....	50
2.5 Le bonifiche private e i consorzi di bonifica del Basso Piave .....	53
2.6 Il congresso delle Bonifiche del 1922.....	62

## **Capitolo 3: La terra e l'acqua**

3.1 Dio ha fatto la campagna, l'uomo ha fatto la città.....	65
3.2 La <i>cultura</i> sandonatese: un'introduzione.....	70
3.3 L'alluvione del '66: la svolta del Basso Piave.....	72
3.4 Come eravamo: identità e vita nel Basso Piave, tra lavoro, famiglia, scuola e cibo.....	83
3.5 La bonifica oggi.....	93
3.6 Il Festival delle Bonifiche e le celebrazioni del 2022.....	98

<b>Conclusione</b> .....	106
--------------------------	-----

<b>Bibliografia, altre fonti e sitografia</b> .....	108
---	-----



## **CAPITOLO 1: L'EVOLUZIONE GEO-STORICA**

### 1.1 La bassa pianura sandonatese dall'antichità alla fine della Serenissima

Nella zona di San Donà di Piave, più precisamente nei dintorni dell'odierna Chiesanuova, sulla sponda sinistra dell'alveo del fiume Piave, ricerche archeologiche degli ultimi cento anni hanno portato alla luce tracce di insediamenti umani già dal periodo Neolitico, quando Euganei ed Etruschi, e altre popolazioni delle Prealpi, abitarono questo territorio. Maggiori e meglio definite tracce le lasciarono gli Opitergini, i primi a stanziarsi stabilmente nella zona tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a.C. Questi popoli poterono sfruttare la vasta e ricca fauna del territorio (erano presenti cervi, volpi, cinghiali, martore, tassi, lontre, lupi, ma anche tordi, merli, storne, allodole, germani reali, cornacchie, gru, aironi, falchi, poiane, gufi, barbogianni e civette), i folti boschi (soprattutto di querce, olmi e castagni) e la pescosità delle acque fluviali e lagunari (dove era facile imbattersi in storioni, anguille e carpe da un lato, molluschi e crostacei dall'altro) per attività rispettivamente di caccia, raccolta di legname e di pesca<sup>1</sup>.

Nel 131 a.C. il pretore Tito Annio Rufo fece costruire la Via Annia, la "strada delle A": essa congiungeva, passando per Altino, Adria ad Aquileia, da dove poi iniziava la via Claudia Augusta, ovvero la principale arteria che permetteva di raggiungere la Baviera. La circostanza che una strada di tale importanza nel panorama italico (e non solo) attraversasse il fiume Piave proprio all'altezza di San Donà, unita alle tracce di centuriazione rinvenute, senza dimenticare che la zona si trovava al centro di un importante triangolo di città come Treviso, Oderzo e la già citata Altino, sono tutti indizi che lasciano presupporre che l'attuale San Donà di Piave fosse un centro abitato e di non trascurabile rilevanza all'interno dell'orizzonte romano.

Nell'ottobre del 569 d.C., un'alluvione e altre catastrofi naturali che si abatterono su Concordia e Altino, tradizionalmente ancora romane nonché punti nevralgici di fondamentale importanza fino allora, contribuirono a far cominciare il periodo di decadenza di queste due città, che ebbe come conseguenza diretta quella di far uscire progressivamente il Basso Piave

---

<sup>1</sup> <https://web.archive.org/web/20170102234137/http://www.sandonadipiave.net/storia/>. Consultato il 22/10/2021

dalla loro zona di influenza, a favore dei centri insulari, in costante crescita, di Chioggia, Malamocco, Torcello, Caorle, Bibione, Grado e Melidissa<sup>2</sup>.

Melidissa rappresentò un'altra tappa fondamentale per la storia di San Donà: nata come isola, ma trasformatasi dapprima in penisola e infine in terraferma a causa dell'allontanamento del mare nei territori più orientali dell'odierna San Donà, noti oggi come Fiumicino e Cittanova, fu il centro di riferimento per le sorti del territorio circostante tra il VI e il VII secolo. Il nome, di chiara origine greca<sup>3</sup>, fa trasparire una fondazione antica ma non precisamente databile. Nel 628 Melidissa cambiò nome<sup>4</sup> in *Heraclia* in onore dell'imperatore bizantino Eraclio<sup>5</sup>, e per tutto il secolo rimase la maggiore città dell'estuario, grazie anche a una forte sinergia con i bizantini; nel 638 il vescovo Magno trasferì qui la sede vescovile, istituendo una nuova diocesi e fondando la cattedrale di San Pietro Apostolo. All'inizio del IX secolo la città venne espugnata e distrutta dal doge Obelerio Antenoreo prima, che rase al suolo le mura e deportò la nobiltà a Venezia, e dai Franchi di Pipino, poi<sup>6</sup>. Nonostante la rifondazione avvenuta ad opera del doge Angelo Partecipazio, la (ormai ex) città di Melidissa andò incontro a un progressivo declino politico ed economico, che le fece perdere ogni tipo di influenza sul Basso Piave<sup>7</sup>, il quale gradualmente passò sotto l'autorità di Venezia.

Nel 981 l'odierno Basso Piave venne invaso, per una decina di anni, dal vescovo di Belluno e da quello di Ceneda, favoriti dall'Imperatore di Germania, vantando diritti ecclesiastici risalenti al VII secolo assegnati alla diocesi di *Heraclia*, trasferita poi proprio a Ceneda, e rifacendosi anche dell'atteggiamento ostile del doge Pietro Orseolo II. Solamente grazie ai buoni uffici dell'imperatore Ottone III di Germania, uniti alla mediazione del doge, Venezia poté riappropriarsi delle terre sottratte, qualche anno dopo<sup>8</sup>. Dopo l'anno 1000, a ovest

---

<sup>2</sup> L. Fassetta, *La bonifica del Basso Piave. Vita e vicende dei consorzi di bonifica riuniti di San Donà di Piave nella trasformazione del territorio fra Sile e Livenza*, Segreteria Regione Veneto per le attività produttive ed economiche del settore primario, Agordo, Stampa Castaldi, 1977, p. 3

<sup>3</sup> T. Plateo, *Il territorio di San Donà nell'agro di Eraclea: cenni storici*, Treviso, Editrice trevigiana, 1969, pp. 5-7

<sup>4</sup> Non fu l'unico cambio di denominazione per la città: fu inizialmente rifondata con il nome di *Civitas Nova Heracliana* dal doge Angelo Partecipazio, nell'811. Poi, fino a metà XX secolo, il territorio presso il quale sorgeva la città era conosciuto con il nome di Grisolera. Nel 1950 il nome fu nuovamente cambiato in Eraclea, chiaramente in onore degli antichi fasti, e la città è attualmente tra le più famose località balneari della costa veneta.

<sup>5</sup> Fassetta 1977, p. 3, nota 1

<sup>6</sup> Plateo 1969, pp. 17-18, 33-36

<sup>7</sup> <https://www.comune.eraclea.ve.it/>

<sup>8</sup> Plateo 1969, p. 45

dell'odierna Cittanova, iniziarono a formarsi due borghi: San Donato<sup>9</sup> e Mussetta<sup>10</sup>, sui quali aumentò progressivamente, tra i secoli XI e XIII, l'influenza della famiglia degli Ezzelini, ma entrambi inizialmente soggetti al potere temporale del Patriarcato di Aquileia. Quest'ultimo aveva anche fatto edificare, a scopi difensivi e di controllo, il castello nei cui pressi si sviluppò, giustappunto, la già citata Mussetta, che fiorì durante il secolo XI grazie alla naturale ricchezza del territorio, potendo offrire un quantitativo maggiore di selvaggina, spazi per la pesca e terreni fertili in confronto alle zone attigue<sup>11</sup>. A sud del castello ci si imbatteva nell'altro borgo, la *Villa Sancti Donati*, sorta lungo il Piave laddove in precedenza era esistito un villaggio appartenente alla sfera di influenza di *Heraclia*, conosciuto come *Fines*<sup>12</sup>. Il villaggio di San Donato era raccolto attorno a una cappella, posta tra le diocesi di Cittanova, Treviso e Torcello, di cui si ha una prima attestazione nel 1154, e che venne consacrata e dedicata a San Donato nel 1186. Nel 1250, dopo una violenta alluvione del Piave che portò alla deviazione del corso del fiume, la cappella si ritrovò a passare da una sponda all'altra, portando alla nascita di due distinti borghi: *San Donato de qua de la Piave*, sulla sponda sinistra del fiume, e *San Donato oltre la Piave* (l'attuale Musile di Piave), sulla sponda destra, dove si trovava

---

<sup>9</sup> L'origine del toponimo San Donà è agionimica: il nome deriva dal culto di San Donato (troncato poi in San Donà) d'Arezzo, vissuto tra il III e il IV secolo, venerato come santo martire dalla Chiesa cattolica e fatto oggetto di culto nel Basso Piave già verso la metà dell'VIII secolo. Gli vengono attribuiti alcuni miracoli, tra cui quello di aver servito del vino ai fedeli, durante una cerimonia, grazie a un calice andato in frantumi senza che il vino cadesse dal fondo. La commemorazione liturgica ricorre il 7 agosto, ed è considerato protettore degli epilettici, dal momento che gli attribuisce la guarigione miracolosa di un bambino affetto da questa condizione. È venerato come santo patrono in molte città italiane tra cui, *ça va sans dire*, San Donà di Piave, città nella quale è stato anche contitolare della chiesa arcipretale fino alla Prima guerra mondiale. Vedi AA. VV., *Nomi d'Italia. Origine e significato dei nomi geografici e di tutti i comuni*, Novara, DeAgostini, 2006, p. 564; M. Franzoi, *Origini, feste e devozioni*, su <https://www.duomosandona.it/>, giugno 2009; G. A. Montezemolo, *Cenni storici sovra la vita, geste e culto di San Donato vescovo di Arezzo e martire, titolar patrono della città e diocesi di Mondovì, con note sui primordi della chiesa monregalese*, Mondovì, Edoardo Ghiotti, 1885. Secondo un'altra ricostruzione, invece, il santo in questione sarebbe San Donato dell'Epiro, vissuto sempre tra III e IV secolo. G. Ruffato, *San Donà di Piave. Note per una ricerca storica su San Donà di Piave e sulle sue origini*, Venezia, Mazzanti Libri, 2018, p. 18

<sup>10</sup> Il toponimo, riscontrabile tutt'oggi in Mussetta di Sopra e Mussetta di Sotto, rispettivamente frazione e quartiere di San Donà di Piave, nonché comuni autonomi tra il 1805 e il 1807 durante il Regno d'Italia napoleonico, deriva forse dal veneto antico *mussa* (o *musa*), indicante un prato chiuso per il pascolo. Secondo un'altra ipotesi, l'origine del toponimo è da ricollegare a un dosso di origine antropica o naturale con finalità confinarie. Nel XV secolo il termine denotava anche una superficie di 1000 metri quadrati, ossia il terreno che un uomo doveva essere in grado di accudire e gestire nel corso di una giornata. Vedi rispettivamente G. B. Pellegrini, "Noterelle di Veneto antico" in J. Kramer, G. Plangg (a cura di), *Verbum Romanicum*, Amburgo, Buske Verlag, 1993, p. 205; W. Dorigo, *Venezia. Origini, ipotesi e ricerche sulla formazione della città*, Milano, Electa, 1983, p. 53; Plateo 1969, p. 60

<sup>11</sup> F. Romanin, "Mussetta e la sua storia" in *Noi e voi – Banca S. Biagio Veneto Orientale*, 36, dicembre 2005, pp. 8-9

<sup>12</sup> Plateo 1969, pp. 51-53. Non è dello stesso avviso però Fassetta, il quale ritiene che Fines dovesse trovarsi molto più vicino al mare. Vedi Fassetta 1977, p. 6

effettivamente la cappella dopo l'inondazione. La cappella successivamente scomparve, senza lasciare ulteriori attestazioni. Anche su Mussetta gli effetti dell'alluvione furono devastanti; tuttavia, il suo territorio venne riassetato in fretta, tanto che nel 1260 il podestà di Treviso prescrisse il pagamento di tributi su prodotti agricoli alla *Curiae Mussae et Sancti Donati*, per la parte di territorio ad essa soggetta<sup>13</sup>.

Nella parte centrale del XIV secolo, a San Donà, si susseguirono tre violente inondazioni (1343, 1368 e 1383), un terremoto (1348) e la peste nera, con gravi conseguenze demografiche<sup>14</sup>.

Nei secoli XIII e XIV il territorio del Basso Piave rappresentò una terra di confine e di contesa tra la Repubblica di Venezia e la Marca Trevigiana. Nel 1334 la zona di San Donà passò dalla diocesi di Eraclea a quella trevigiana<sup>15</sup>. Dopo che la Serenissima, nel 1389, inglobò Treviso<sup>16</sup>, e dopo la fine della guerra tra i veneziani e il Regno d'Ungheria, avvenuta nel 1413, che aveva visto le truppe di Sigismondo di Lussemburgo compiere devastazioni e scorrerie nel Basso Piave<sup>17</sup> (tra le quali si annovera la distruzione di Mussetta<sup>18</sup>), San Donà passò definitivamente sotto la giurisdizione della repubblica marinara. Negli anni successivi San Donà, la cui superficie era per la maggior parte di proprietà demaniale, fu oggetto di una politica di sviluppo del territorio da parte di Venezia: essa offrì esenzioni fiscali a tutti i contadini disposti a trasferirsi nel sandonatese, allo scopo di popolarla e dare il via a un periodo florido della propria economia.

Nel XV secolo Venezia assegnò a un gastaldo la gestione del territorio sandonatese<sup>19</sup>. Nel 1468 tale incarico fu venduto all'incanto, per cause da ricollegare primariamente alla necessità della Serenissima di rimpinguare le casse in prospettiva della guerra contro l'Impero Ottomano. Inizialmente fu Giovanni Gradenigo, nobile veneziano, ad aggiudicarsi l'asta; ma egli morì prima ancora della stipulazione del contratto e così, il 2 settembre 1475 la gastaldia

---

<sup>13</sup> Romanin 2005, p. 9

<sup>14</sup> W. Naphy, A. Spicer, *La peste in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 29

<sup>15</sup> Fassetta 1977, p. 6. Ciò dimostra come le suddivisioni politico-amministrative e quelle ecclesiastiche non corrano sugli stessi binari: l'assegnazione di San Donà alla diocesi di Treviso è ancora vigente, nonostante il territorio faccia parte della città metropolitana (ex provincia) di Venezia. Lo stesso discorso vale per le limitrofe Caposile, Croce, Fossalta, Meolo, Musile e Noventa, ma invece non per Jesolo, Eraclea e Caorle, che invece fanno parte del patriarcato di Venezia.

<sup>16</sup> A. A. Michieli (con aggiornamento di G. Netto), *Storia di Treviso*, Treviso, Editrice S. I. T., 1981, p. 179

<sup>17</sup> D. Cagnazzi, *I lidi dei Dogi*, San Donà di Piave, Comprensorio Basso Piave, 1983, p. 317

<sup>18</sup> Romanin 2005, pp. 9-10

<sup>19</sup> C. Chimenton, *S. Donà di Piave e le succursali di Chiesanuova e Passerella*, Treviso, Editrice Trevigiana, 1928, p. 71



di San Donà fu concessa temporaneamente a Francesco Marcello e Angelo Trevisan, cognati e membri di famiglie nobili ascritte al patriarcato veneziano. Il 1475 è quindi una tappa fondamentale per lo sviluppo del territorio: grazie alla compresenza di rappresentanti del potere civile e di quello religioso, San Donà di Piave “nasce” ufficialmente, diventando una zona importante: questo è da ricondurre sia alla fertilità dei suoi terreni, sia alla posizione strategica in riferimento ai rapporti con il Patriarcato di Aquileia.

Il 27 giugno 1483 la gastaldia fu venduta definitivamente ai due patrizi veneziani; nel 1495 Angelo Trevisan aumentò il suo possesso acquisendo dal patriarca di Venezia proprietà precedentemente appartenenti ai vescovi di Cittanova, e ne ottenne altre in enfiteusi, identificabili con le odierne Chiesanuova e Passarella, particolarmente paludose<sup>20</sup>; nel 1496, infine, egli riscattò la metà della gastaldia posseduta dal cognato Francesco Marcello, diventando così unico proprietario<sup>21</sup>. Per circa 300 anni la gastaldia rimase appannaggio dei Trevisan, periodo nel quale la Repubblica intervenne sul territorio in alcune occasioni, con una serie di interventi di natura idraulica di cui meglio parleremo successivamente<sup>22</sup>, ma in generale disinteressandosi delle vicende del sandonatese e del Basso Piave.

I primi anni del XVI secolo furono alquanto turbolenti: il territorio fu colpito da un'ondata di peste (1502), da una nuova e devastante alluvione (1506) che creò danni abbastanza ingenti, e dalle conseguenze dello scoppio della Guerra della Lega di Cambrai (1509), che vedeva inizialmente schierate tutte le principali potenze europee contro la Serenissima, anche se tuttavia il Basso Piave fu coinvolto solo marginalmente nel conflitto. Nel 1533 scoppiò una rivolta popolare, sedata solamente con l'utilizzo delle armi, contro alcuni funzionari che erano stati inviati a San Donà per mettere fine a pratiche illegali ma al tempo molto diffuse nel territorio come il contrabbando, la caccia di frodo e il taglio abusivo di legname<sup>23</sup>. Non ci furono molti altri eventi rilevanti nel XVI secolo, ad eccezione del dilagare della malaria.

---

<sup>20</sup> D. Cagnazzi, G. Baldo, T. Rizzo, *San Donà di Piave. Storia, immagine e costume*, Padova, Legal Editore, 1979, p. 68

<sup>21</sup> Archivio di Stato di Venezia, Provveditori sopra Feudi, b. C-VI. Vedi anche S. Zamperetti, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia, Il Cardo, 1991, p. 92

<sup>22</sup> Vedi 2.1 *Notizie generali sul territorio (idrografia, terreni, vicende idrauliche)*

<sup>23</sup> *I diarii di Marino Sanuto (MCCCCXCVI-MDXXXIII)*, vol. 57, 1° ottobre 1532-31 marzo 1533, in Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, pp. 87-88

Il XVII secolo, per San Donà e per il Basso Piave, non fu troppo differente dai precedenti cento anni: si devono “solo” segnalare gli eventi nefasti della carestia e delle pestilenze. Sebbene anche in passato il territorio avesse frequentemente sofferto la fame, la carestia del 1629-1630 fu probabilmente la più tragica della storia della zona. Venezia provò a intervenire inviando derrate alimentari, ma la situazione si risolse solamente nell'estate del 1630.

Non meno gravi furono le epidemie: la prima, di vaiolo, nel 1615, mieté moltissime vite; Salgareda, a nord di San Donà, restò completamente disabitata<sup>24</sup>. La seconda epidemia fu la peste, di manzoniana memoria. Tale morbo, forse portato in Italia dalle truppe asburgiche, appestò tutto il nord della penisola tra il 1629 e il 1633, raggiungendo il picco tra il 1630 e il 1631. Il bilancio fu terrificante: solamente nel biennio 1630-1631 in Italia settentrionale morirono circa un milione e centomila persone, ovvero oltre il 27% della popolazione<sup>25</sup>. Venezia e il dogado contarono 150 000 morti, ovvero circa il 40% dei residenti; nel Basso Piave perirono, pressappoco, il 35% degli abitanti<sup>26</sup>.

Il XVII secolo è da ricordare, infine, per altri due cambiamenti: il primo, fu l'introduzione, poco prima della grande peste, della coltura del mais nel Basso Piave, di origine americana ma subito acclimatatosi e diffusosi come coltura principale<sup>27</sup>; il secondo, di stampo politico-amministrativo, riguardò la fine del totale controllo dei Trevisan su San Donà: nel 1638, alla morte di Domenico Trevisan, i beni di famiglia si divisero tra le cinque figlie, portando alla disgregazione del latifondo. Rilevante è la descrizione di un possedimento destinato a Fiorenza Trevisan, una delle eredi: si parla di una proprietà “attigua alla piazza”, e ciò rappresenta il primo e proprio riferimento scritto alla presenza di una piazza a San Donà<sup>28</sup>.

Anche il XVIII secolo non fu esente da qualche sciagura: ci furono due epidemie (una di colera, nel 1716, e una probabilmente di pertosse, nel 1762), una carestia (nel 1764) e tre episodi sismici (nel 1718 con epicentro a Sacile, nel 1787 e nel 1794 con epicentro in Carnia)<sup>29</sup>. Tuttavia, la portata di tutti questi fenomeni fu modesta rispetto al passato, e le conseguenze

---

<sup>24</sup> E. Bellis, *Annali Opitergini: appunti per una storia di Oderzo negli ultimi dieci secoli*, Oderzo, Bianchi, 1964 in Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, p. 99

<sup>25</sup> C. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 190-191

<sup>26</sup> Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, p. 99. Per approfondire: G. Casoni, *La peste di Venezia nel 1630. Origine della erezione del tempio a S. Maria della Salute*, Tipografia Alvisopoli, Venezia, 1830

<sup>27</sup> Bellis 1964 in Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, p. 100

<sup>28</sup> Archivio di Stato di Venezia, V° parte della divisione fra le eredi Trevisan

<sup>29</sup> Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, p. 110

non furono gravi in termini demografici; al contrario, si assistette a un notevole sviluppo della città e a un incremento della popolazione, dovuto alla netta diminuzione, come detto, di gravi catastrofi e all'assenza di alluvioni. Il censimento generale della popolazione dell'anno 1766, predisposto da Venezia, annovera la presenza di 421 famiglie, per un totale di 3187 persone, nel territorio sandonatese<sup>30</sup>. I numeri, confrontati con quelli delle zone adiacenti<sup>31</sup>, evidenziano quella predominanza sottoforma di sviluppo demografico che concorrerà, nei secoli a venire, ad assegnare a San Donà un ruolo chiave nell'ambito territoriale del Basso Piave.

Non fu solamente una certa stabilità in termini di popolazione a incrementare lo sviluppo della zona: decisive furono le scelte e le innovazioni in campo agricolo-pastorizio, tra le quali si può citare il passaggio da un allevamento brado a un allevamento in stalla, l'uso del gelso come pianta di sostegno alla vite, il passaggio a una conduzione agraria mezzadrile o di diretta gestione che incentivava l'aumento della produttività, dell'intraprendenza e dell'apporto di migliorie, e infine, *last but not least*, l'introduzione della coltivazione del riso, che ben si sposava con le marcite a bordo palude<sup>32</sup>. Si segnala inoltre, su volontà totalmente sandonatese e senza contributi da parte di Venezia, un crescente interesse nella seconda metà del secolo a liberare sempre più terre dalla morsa della palude, migliorando lo sgrondo dei terreni.

## 1.2 Tra le prime bonifiche e le conseguenze della Prima guerra mondiale

La successione di eventi che causò la caduta della Serenissima ebbe, ovviamente, ripercussioni anche sul territorio del Basso Piave.

Tra la fine del 1796 e l'inizio del 1797 tale territorio venne attraversato più volte da eserciti stranieri: una prima volta dagli Austriaci che si accingevano ad affrontare le milizie francesi, una seconda volta dallo stesso esercito austriaco in fuga, e infine furono gli stessi transalpini a passare per San Donà e dintorni. In tutti e tre i casi nella popolazione affiorò un sentimento

---

<sup>30</sup> Anagrafi della Serenissima in Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, p. 108

<sup>31</sup> Noventa contava 2202 abitanti, Musile 2271, Fossalta 1371, Ceggia 1263, Grisolera 1762, Cava Zuccherina 1464 e Torre di Mosto, infine, 1508.

<sup>32</sup> Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, p. 110

al contempo di sbigottimento e di terrore, a causa delle vessazioni e i soprusi subiti<sup>33</sup>. Dopo il vuoto di potere scaturito dalla fine della millenaria storia della Repubblica, il malcontento tra la popolazione crebbe a causa di imposizioni, saccheggi e requisizioni perpetrati dall'occupazione napoleonica. Tuttavia, dalla fine del XVIII secolo San Donà di Piave iniziò a rivestire un ruolo sempre più preminente nell'area tra Piave e Livenza: già nel giugno 1797 venne creata la municipalità di San Donà, capoluogo di uno dei quindici cantoni del distretto di Treviso. I seguenti mesi del 1797 furono ricchi di aspirazioni indipendentiste, alimentate dalle promesse di libertà napoleoniche. Bonaparte però confermò le diffidenze della popolazione quando, il 17 ottobre 1797, cedette il Veneto all'Austria attraverso il Trattato di Campoformio<sup>34</sup>. Seguirono altri anni difficili: ci fu dapprima una carestia, sul finire del secolo, causata dalle requisizioni degli eserciti e da una siccità; nel 1801, a seguito di una temporanea occupazione francese del Basso Piave in gennaio-febbraio, e in concomitanza ad un'altra siccità, a un'epidemia che decimò il bestiame e a una nuova ondata di colera, si verificò una gravissima crisi che portò a un vertiginoso aumento dei prezzi. L'emergenza non si placò negli anni a venire, con il 1805 che registrò un'altra siccità, la terza nel giro di pochi anni, e una grave epidemia di vaiolo<sup>35</sup>.

Con l'istituzione del Regno d'Italia napoleonico, e con la conseguente creazione del Dipartimento dell'Adriatico, San Donà divenne, insieme a Venezia, Chioggia e Adria, uno dei quattro distretti di tale dipartimento<sup>36</sup>. Come sede cantonale, la città si trovò a capo di un'area decisamente molto ampia, che comprendeva Noventa, Mussetta, Tre Porti, Cavallino, Musile, Croce, Cava Zuccherina, Portegrandi, San Michiel del Quarto (l'attuale Quarto d'Altino), La Crea, Tre Palade, Campalto, Terzo, Terzera, Caorle, Ca' Cottoni, Brian, San Zoezi di Livenza,

---

<sup>33</sup> L. Rocco, *Motta di Livenza e i suoi dintorni*, Treviso, Forni, 1897; A. Degli Azzoni Avogadro, *1796-1803, vita pubblica e privata nelle province venete*, Treviso, Libreria Editrice Canova, 1934; Bellis 1964, tutti in Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, p. 117

<sup>34</sup> Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, pp. 117-118

<sup>35</sup> Archivio di Stato di Venezia, Frammenti podestà di Caorle (1754-1830); Bellis 1964 in Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, p. 120

<sup>36</sup> Il decreto prevedeva la creazione di quattro distretti all'interno del Dipartimento dell'Adriatico: il dipartimento I, di Venezia, il II, di Chioggia, il III, di Adria e infine il dipartimento IV, di San Donà, diviso nel cantone I, di San Donà appunto, e nel cantone II, di Aquileia. Il totale della popolazione censita per il Dipartimento dell'Adriatico era di 307501 persone, di cui oltre la metà risiedeva nel cantone di Venezia. Per approfondire, A. Stangherlin, *La provincia di Venezia. 1797-1968*, Venezia, La tipografica, 1968, in S. Barizza, *Il comune di Venezia, 1806-1946. L'istituzione, il territorio, guida-inventario dell'archivio municipale*, Venezia, Amministrazione comunale di Venezia, 1987, p. 132

Sant'Elena, Stafolo, Fiumicino, Burano, Torcello, Mazzorbo, Bossa di Fossa e Torre di Mosto<sup>37</sup>. La città, inoltre, divenne un comune a tutti gli effetti, e il proprietario terriero sandonatese Angelo Mantovani divenne, dal 1806 e fino al 1808, quando fu sostituito dal dottor Pietro Augustini, il primo sindaco di San Donà di Piave. Infine, a San Donà vennero assegnate, all'interno di una stagione di notevole accrescimento delle proprie funzioni amministrative, la sede notarile e la sede di vice prefettura del Dipartimento dell'Adriatico, rispettivamente nel 1807 e nel 1808<sup>38</sup>.

I dati provenienti dalla compilazione del catasto dell'anno 1809 possono fornire un'istantanea sulle condizioni della città: ben il 42,9% del territorio era occupato da acque e paludi impraticabili; un ulteriore 25,6% della superficie corrispondeva a pascoli, prati e boschi<sup>39</sup>; si può giungere facilmente, quindi, alla percentuale di terreni seminativi, ovvero solamente il 31,4% del totale. Questa percentuale, corrispondente a circa 4490 ettari, apparteneva a 82 proprietari; tuttavia, la maggior azienda, da sola, possedeva un quarto dei terreni e le uniche proprietà (undici, in totale) di estensione superiore a 100 ettari. Simile la suddivisione delle proprietà edilizie: si contavano 516 edifici posseduti da 97 persone, quasi la metà delle quali (43), però, proprietarie solo della propria abitazione; i dieci possidenti maggiori possedevano quasi il 60% del totale degli stabili; le cosiddette *case d'affitto*, ossia quelle sorte nel centro urbano, erano in netta minoranza rispetto alle case coloniche. Se le prime potevano considerarsi buone abitazioni (baracche e tuguri formavano solo il 24% delle case urbane), le seconde spesso versavano in condizioni pessime: il 41% di esse erano dei casoni con il tetto in loppa, il 36% era rappresentato da abitazioni di pessima qualità (baracche di legno o tuguri in mattoni crudi e legno), mentre solamente il restante 23% era effettivamente la dimora rurale nel senso più moderno, e che meglio conosciamo, del termine<sup>40</sup>.

Sempre i dati del 1809 ci offrono una chiara visione sulle radici del processo di trasformazione del paesaggio: le abitazioni, anziché continuare a disperdersi, iniziarono a raggrupparsi nel territorio urbano di San Donà, a causa della formazione di un importante polo commerciale-

---

<sup>37</sup> Decreto del 22/12/1807. Da tale documento si può anche evincere la popolazione contenuta in questa vasta area, che ammontava a 15492 persone

<sup>38</sup> Archivio di Stato di Venezia, Dipartimento dell'Adriatico, b. 125

<sup>39</sup> La parte di territorio maggiormente boschiva era la frazione di Mussetta, con oltre undici ettari

<sup>40</sup> Archivio di Stato di Venezia, Catasto Napoleonico, reg. San Donà, Mussetta e Grisolerà

artigianale che avrebbe, in seguito, portato ricchezza e sviluppo alla città, iniziando quel fenomeno di urbanizzazione che avrà il suo boom soprattutto nel corso del XX secolo<sup>41</sup>.

Con la Restaurazione, San Donà si ritrovò all'interno del Regno Lombardo-Veneto. Non si arrestò, però, il processo di crescita: dapprima, il comune vide espandere il suo territorio grazie all'inglobamento entro i suoi confini, in un primo momento, di parte del territorio di Grisolera e del centro abitato di Musile, nonché di Croce, Capo d'Arzere, Mussetta, San Michiel del Quarto, Porte Grandi e Tre Pallade<sup>42</sup>; a cause di vari malumori che aveva causato questa riorganizzazione, poco aderente alla realtà territoriale, tra il 1816 e il 1818 San Donà acquisì l'assetto che, grossomodo, mantiene tutt'ora<sup>43</sup>. Il comune continuò a ricoprire la funzione di capoluogo di distretto<sup>44</sup>, come in epoca napoleonica, e nel 1818 ottenne la sede della pretura<sup>45</sup>. Dal punto di vista urbanistico, nella prima metà del 1800 San Donà vide sorgere palazzi e costruzioni commerciali e ampliarsi il proprio centro: risale a questo periodo la costruzione del Duomo di Santa Maria delle Grazie, a tutt'oggi edificio tra i più noti e conosciuti, nonché principale centro per la comunità religiosa della città.

Il ruolo istituzionale portò a San Donà un ceto impiegatizio che favorì il costante aumento demografico della città, nonostante un nuovo periodo di calamità: si registrarono ben quattro alluvioni del Piave (maggio 1816, ottobre 1823, dicembre 1825 e ottobre 1841), una carestia dovuta a piogge persistenti (1816-1817), e ben tre diverse epidemie (nel 1817, tra il 1835 e il 1837, e infine nel 1841)<sup>46</sup>. Nel 1837, alla fine dell'ondata di colera, la città ebbe una diminuzione del 3% in termini demografici rispetto al 1831<sup>47</sup>; tale dato, che può far apparire la situazione meno grave rispetto a quanto fosse realmente, fu mitigato dal continuo afflusso di persone dalle zone limitrofe.

---

<sup>41</sup> Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, p. 127

<sup>42</sup> Decreto dell'I.R. Governo, 30 novembre 1815, p. 6

<sup>43</sup> Sovrana Risoluzione dell'I.R. Governo, 8 luglio 1818, pp. 9-10. Vedi anche D. Cagnazzi, G. Nardo, L. Bonetto, *Una terra ricca di memorie: Noventa di Piave*, Dolo, Amministrazione comunale di Noventa di Piave, 1980, p. 219; Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, p. 135

<sup>44</sup> Il già citato decreto del novembre 1815 divise il territorio veneto in otto province: Venezia, Padova, Polesine, Verona, Vicenza, Treviso, Belluno e del Friuli. San Donà diventò il comune a capo del VII distretto della provincia di Venezia. Gli altri sette capo-comuni della provincia di Venezia erano la stessa Venezia, Mestre, Dolo, Chioggia, Loreo, Ariano e Portogruaro.

<sup>45</sup> Cagnazzi 1983, p. 319; Plateo 1969, p. 68

<sup>46</sup> Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, pp. 136-146

<sup>47</sup> Treviso Archivio Vescovile, b. San Donà (1837)

Il 18 marzo 1848 San Donà venne pervasa dall'entusiasmo derivato dalle notizie che giungevano da Venezia: alcuni detenuti politici erano stati rilasciati, e l'imperatore aveva promesso delle concessioni al popolo. In città si costituì immediatamente una Municipalità Provvisoria che fu tra le prime ad aderire alla neonata Repubblica di San Marco<sup>48</sup>, ideata da Daniele Manin e sopravvissuta per circa un anno e mezzo, fino alla capitolazione avvenuta il 22 agosto 1849<sup>49</sup>; durante gli eventi della Prima Guerra d'Indipendenza, per fronteggiare la controffensiva austriaca che stava riconquistando man mano i vari territori perduti, venne approvata, in data 4 luglio 1848, la momentanea annessione della Repubblica veneziana (e, di conseguenza, di San Donà) al Regno di Sardegna, dopo settimane di pareri contrastanti su tale decisione<sup>50</sup>, sebbene già in data 1° luglio le truppe austriache erano entrate nel territorio sandonatese per ricondurre la città sotto al dominio imperiale<sup>51</sup>. Seguirono mesi di requisizioni, perquisizioni e fucilazioni spesso immotivate.

Negli anni '50 del XIX secolo la città dovette far fronte alle ennesime difficoltà: una crisi agricola nel 1852, un'altra ondata di colera nel 1855 e due nuove inondazioni, datate novembre 1851 e maggio 1858<sup>52</sup>. Nel 1862 un nuovo censimento contava a San Donà 6070 abitanti (con una crescita di oltre il 30% rispetto ai dati degli anni '30), che rappresentavano il 25% della popolazione dell'intero distretto, sebbene anche tutti gli altri comuni videro aumentare la propria popolazione.

Il sentimento anti-austriaco, nel Basso Piave, non si spense al termine della Prima Guerra d'Indipendenza: nel 1859, durante la successiva Guerra d'Indipendenza, e negli anni seguenti, molte furono le azioni e le mobilitazioni in favore della causa italiana. I tempi erano comunque ormai maturi: il 18 luglio 1866, dopo quasi settant'anni di dominazione austriaca, il Basso Piave tornò a sentirsi libero; a San Donà, luogo simbolo delle battaglie contro l'Impero austriaco, in quella data entrò vittoriosamente in città il generale Enrico Cialdini, capo delle

---

<sup>48</sup> Biblioteca Nazionale Marciana, Adesioni al Governo Provvisorio di Venezia

<sup>49</sup> G. Paolini, *Venezia nel 1848-49*, Firenze, Le Monnier, 2002, p. 22

<sup>50</sup> G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Volume terzo. La rivoluzione nazionale (1846-1849)*, Milano, Feltrinelli, 1970, pp. 189-198, 250-252; P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-1849*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 163-171, 271-272; D. Mack Smith, *Il risorgimento italiano. Storia e testi*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 215-218

<sup>51</sup> V. Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848/49*, Venezia, Istituto veneto di arti grafiche editore, 1897, in Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, p. 157

<sup>52</sup> Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, pp. 160-162

truppe italiane<sup>53</sup>; i cittadini riunitisi in massa staccarono ogni vessillo e stemma austriaco dalla città, sostituendoli con il tricolore al grido “Viva l’Italia”<sup>54</sup>. La città venne assegnata provvisoriamente alla provincia di Treviso, dal momento che Venezia era ancora in mano austriaca<sup>55</sup>. Il Trattato di Vienna (3 ottobre 1866) mise fine alla Terza Guerra d’Indipendenza e diede il Veneto, il Friuli e la provincia di Mantova alla Francia, che a sua volta li consegnò, in base ai precedenti accordi, al Regno d’Italia. Si procedette così al plebiscito per confermare l’annessione all’Italia: nelle giornate del 21 e del 22 ottobre 1866 *il plebiscito di Venezia, delle province venete e di quella di Mantova* - questa la denominazione ufficiale - sancì definitivamente l’unione al Regno d’Italia<sup>56</sup>. Il 23 dicembre 1866 si tennero le prime elezioni comunali a San Donà per designare il primo sindaco “italiano”: la spuntò Giuseppe Bortolotto, rimasto in carica fino al 1872.

Se politicamente la situazione era molto differita nel corso del XIX secolo, non lo stesso si può affermare a riguardo della situazione ambientale. Tra i dati della prima decade del 1800, riferiti al catasto napoleonico, e quelli riferiti alle rilevazioni post-unità d’Italia, del 1871, non si possono scorgere grosse differenze. Gli ettari di bosco rimasero pressoché immutati (16,3 contro 19,5), così come quelli di prati e pascoli (2001,2 contro i 2142,09 del 1871); quasi triplicò il dato riferito a strade e fabbricati (47,5 ha del 1808 contro i 116 ha degli anni ’70), complice l’inizio del processo di grande espansione urbana della città. Ciononostante, la porzione maggiore di territorio sandonatese era ancora invasa da fiumi, canali e paludi, rappresentante il 43,5% (nel 1808) e il 33,3% (nel 1871) del territorio; questo leggero ma benaugurante calo si può spiegare con i circa 800 ettari strappati alla palude in sessant’anni, destinati poi alla coltivazione<sup>57</sup>. La bonifica, infatti, a cavallo tra l’ultimo quarto del XIX secolo e gli anni prebellici, ebbe un ruolo determinante, e dalla seconda metà del XIX secolo si era potuto assistere alle prime azioni bonificatrici.

---

<sup>53</sup> L. Ducci, *L’unità debole: lettere dell’ambasciatore americano George P. Marsh sull’Italia unita*, Milano, L’Ornitorinco, 2009, p. 137

<sup>54</sup> Plateo 1969, p. 74

<sup>55</sup> Regio Decreto 11/8/1866, n. 3156

<sup>56</sup> Gli aventi diritto al voto furono circa il 28% della popolazione residente. I votanti totali furono 647 686, con un’affluenza superiore all’85%: i sì furono 647 246 (il 99,39%), i no 69 e i voti nulli 371. Per quanto riguarda il distretto di San Donà di Piave, i votanti furono 6940 (quindi solo all’incirca il 25% della popolazione ebbe diritto al voto), con 6938 sì, 0 no e 2 voti nulli.

<sup>57</sup> Archivio di Stato di Venezia, Catasto Napoleonico, reg. San Donà, Mussetta e Grisolera e L. Sormani Moretti, “La Provincia di Venezia. Monografia statistica-economica-amministrativa, raccolta e coordinata dal conte Luigi Sormani Moretti, regio prefetto”, Venezia, Tipografia Antonelli, 1880, in Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, p. 191



Prima della legge n. 269 del 25 giugno 1882<sup>58</sup>, tuttavia, la bonifica aveva un carattere prettamente privato: i proprietari dei terreni, che volevano liberare gli stessi dalle sofferenze idrauliche, dal pericolo delle alluvioni e dalla presenza di acque stagnanti, allo scopo di poter mettere a coltura questi campi, si assumevano tutti i rischi e gli oneri di tali imprese; poco importava se tali azioni erano strettamente individuali, ovvero dei singoli proprietari, oppure consortili, al godimento di una ristretta collettività accomunata da un servizio idraulico comune. Appare evidente come queste esigenze di natura economica avvertite da piccole comunità, per non dire addirittura da singole famiglie, mal si conciliassero con le idee del Regno che riteneva utili, finanziandoli, solo gli interventi idraulici mirati a difendere vaste aree abitate da popolazione contadina dal pericolo rappresentato dalla malaria. Con la diffusione dell'impiego del motore, che permetteva di liberare i terreni dall'acqua non mediante la semplice sistemazione degli scoli, sfruttando le pendenze naturali dei suoli, ma prosciugando meccanicamente, molti furono i pionieri del Basso Piave a tentare, in totale autonomia, queste prime bonifiche<sup>59</sup>; tali opere, circa una cinquantina in totale; verranno affrontate analiticamente in seguito<sup>60</sup>.

Il processo di bonifica, in queste prime fasi, si può identificare in tre momenti principali<sup>61</sup>:

- Dopo aver individuato l'area paludosa nella quale andare ad operare, la si cingeva di argini e si procedeva prosciugando meccanicamente le acque, che venivano poi espulse oltre la cinta perimetrale. Le pompe utilizzate per il lavoro, centrifughe o turbine che fossero, erano agli albori azionate da motrici a vapore, con carbone, legna o tutuli a fare da combustibile; solo in seguito gli impianti verranno elettrificati;

---

<sup>58</sup> La legge n. 269 del 25 giugno 1882, detta *Legge Baccarini* dal nome dell'ingegnere e deputato che la promosse, introdusse una distinzione tra bonifiche di prima e di seconda categoria: lo Stato interveniva solamente eseguendo bonifiche di prima categoria, cioè delle opere ed attività dirette ad un grande miglioramento igienico (e anti-malarico) o agricolo del territorio. In tali opere, lo Stato sosteneva il 50% della spesa, mentre il 25% era a carico di comuni e/o province; il restante 25% spettava ai privati che beneficiavano direttamente dei lavori. Le bonifiche di seconda categoria, ritenute di minore importanza in quanto non assumevano rilevanza di interesse pubblico, restavano totalmente a carico dei privati, salvo i casi in cui l'interesse pubblico si dimostrava non trascurabile: in questo caso lo Stato e gli altri enti locali intervenivano per il 30% della spesa. Il successivo step legislativo è delineato dal regio decreto n. 195 del 22 marzo 1900, entrata in vigore dal successivo 3 luglio, che approvava il Testo unico della legge sulle bonificazioni delle paludi e dei terreni paludosi. Tale disposizione coordinò le varie disposizioni in materia, assicurò più potere e libertà ai consorzi di bonifica e incrementò l'intervento finanziario statale fino al 60% del costo totale, nelle bonifiche di primaria importanza.

<sup>59</sup> Fassetta 1977, pp. 47-48

<sup>60</sup> Vedi 2.5 *Le bonifiche private e i consorzi di bonifica del Basso Piave*

<sup>61</sup> Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, pp. 194-196

- Il secondo passaggio, nonché il più faticoso e delicato dell'intera opera, era rappresentato dal dissodamento, per preparare così il terreno a una futura coltivazione. Si capovolgeva lo strato paludoso di erbe, radici e terriccio con un versoio adatto, sminuzzando poi le zolle con una piccola vanga, per renderlo più friabile;
- Infine, si ultimava il lavoro sistemando i terreni, scavando fossi per la raccolta delle acque piovane superflue e collegando quest'ultimi ai canali collettori.

In questo processo di mutamento ambientale, evidente in tutto il Basso Piave ma in particolar modo a San Donà, spiccarono figure di rilievo come gli ingegneri Giorgio De Faveri e Edoardo Magello, fautori dell'aspetto progettuale ed ingegneristico delle opere, o ancora grandi bonificatori come Attilio Mazzotto, Marco Trentin, i fratelli Romiati o gli Ancillotto, tra gli altri. Questi lavori richiesero sforzi titanici per l'epoca, da intendersi sia fisicamente che economicamente: lo stesso Mazzotto affermava che "la strada della bonifica è lastricata di portafogli vuoti". Nonostante i fallimenti, alcuni dissesti finanziari e vari progetti abbandonati, i risultati in poco tempo furono evidenti a tutti: alla vigilia dello scoppio della Prima guerra mondiale gli ettari di palude erano drasticamente diminuiti. La terra bonificata era ora vista come un'area quasi di colonizzazione interna, con una precisa organizzazione sociale e produttiva. Il Veneto venne invaso da una grande febbre bonificatrice, che Lorenzo Bellicini paragona al far west: il bonificatore, a cavallo e con il fucile in mano, aiutato da ingegneri e agrimensori, partiva alla volta delle paludi per "conquistarle" e condurle sotto al giogo umano<sup>62</sup>. Il bonificare era un atto creativo, entusiasmante e inebriante. I primi bonificatori la prendevano come una missione, una ragione di vita. Consisteva nella "creazione di un territorio nuovo, movimentando enormi masse di terra, spostando masse d'acque rapportabili a veri e propri laghi, portando all'asciutto terre fertilissime sulle quali migreranno migliaia di uomini e di donne, costruendo piccoli paesi, strade, stalle, ridisegnando su una tabula rasa un proprio progetto economico e sociale, facendosi portatori di una nuova civiltà"<sup>63</sup>. Ogni bonificatore era solo contro tutto e tutti: doveva prosciugare, controllare gli

---

<sup>62</sup> L. Bellicini, *La costruzione della campagna. Ideologie agrarie e aziende modello nel Veneto 1790-1922*, Venezia, Marsilio, 1983, pp. 218-219

<sup>63</sup> P. Gasparri, *Terra patrizia. Aristocrazie terriere e società rurale in Veneto e in Friuli*, Udine, Istituto Editoriale Veneto Friulano, 1993, p. 268

argini dei fiumi, costruire le difese perimetrali e provvedere alla realizzazione dei canali di scolo<sup>64</sup>.

Con l'accentuato ampliamento della superficie coltivabile, molti proprietari si trovarono di fronte alla scelta del tipo di gestione da applicare. Le aziende più grandi preferirono adottare la mezzadria, con un'amministrazione centralizzata affidata ad alcuni amministratori. I mezzadri avevano solitamente un contratto di un anno, che prevedeva il pagamento in natura mediante l'alloggio fornito, di 150 decimetri cubi di granoturco per ogni ettaro coltivato e della cointeressenza su altri prodotti come vino e frumento. Le aziende medie, al contrario, preferirono virare su una gestione diretta: venivano assunti lavoratori anche giornalieri, pagati a cottimo o a giornata; la remunerazione differiva in base al sesso (le donne prendevano la metà rispetto agli uomini) e al periodo (una giornata lavorativa estiva veniva pagata il doppio rispetto a una invernale). Infine, le aziende di più modeste dimensioni scelsero una sorta di via intermedia: vennero stipulati contratti con lavoratori che si impegnavano a prestare servizio per tanti giorni quanti erano quelli necessari per pagare l'affitto dell'alloggio messo a disposizione, mentre contratti speciali venivano stipulati con chi si fosse portato appresso animali o strumenti agricoli. Ad ogni modo, il pagamento in natura prevedeva 300 litri di frumento per ogni ettaro, e il 33% del vino prodotto<sup>65</sup>. Non abbiamo dati precisi in termini quantitativi sulla domanda di manodopera necessaria per i lavori di bonifica e per la coltivazione delle nuove terre sottratte alla palude; ma la massa mobilitata doveva sicuramente essere corposa, dal momento che siamo a conoscenza del fatto che talvolta, soprattutto negli anni '70 e nello specifico nell'inverno 1879-1880, scoppiarono manifestazioni e proteste contadine a San Donà, nelle quali venivano richieste maggiori tutele e miglioramenti delle condizioni previste dai contratti agricoli<sup>66</sup>.

La bonifica ebbe ripercussioni anche sull'altra grande attività del settore primario, l'allevamento. Con la riduzione via via sempre maggiore delle aree stagnanti e paludose, andò a scemare anche il numero dei terreni molto compatti ma estremamente umidi (i cosiddetti prati sortumosi) utilizzati spesso per il pascolo libero del bestiame. Si passò così da un

---

<sup>64</sup> C. Borsotti, *Giorgio e Carlotta Romiati nei loro diari e nei miei ricordi*, Castelfranco Veneto, 1979, p. 20

<sup>65</sup> Quella appena mostrata è la situazione relativa alla conduzione agricola nel 1880, ma fino almeno al 1915 non furono registrati grandi cambiamenti sotto questo punto di vista. Vedi L. Sormani Moretti 1880 in Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, pp. 197-198

<sup>66</sup> Plateo 1969, p. 77

generalizzato allevamento allo stato brado a un più moderno allevamento in stalla, reso possibile dall'aumento della produzione di foraggio, che veniva seminato, raccolto, immagazzinato ed infine dato agli animali. San Donà e un po' tutto il Basso Piave si specializzarono nell'allevamento dei bovini, indispensabili sia per le aumentate esigenze agricole, sia per la crescente domanda di carne proveniente dal tessuto urbano della città<sup>67</sup>.

L'ultimo quarto di secolo, per San Donà, fu un periodo segnato anche da grandi lavori mirati al miglioramento delle infrastrutture e delle comunicazioni: nel 1875 fu costruito il primo ponte, in legno, tra San Donà e Musile; distrutto sette anni dopo a causa di una piena del Piave, venne ricostruito, nel 1886, in ferro. Nello stesso decennio vennero realizzati i primi collegamenti ferroviari, e si ampliarono industrie e servizi per i cittadini (è di questi anni, ad esempio, la nascita della Banca Mutua Popolare)<sup>68</sup>. Vennero istituiti diversi uffici pubblici, come il Commissariato Distrettuale, l'Ispektorato, l'Ufficio del Registro, la Pretura, una stazione dell'Arma dei Carabinieri e il Carcere Mandamentale, sfruttando un edificio sfruttato per questo scopo già dagli austriaci. Sorsero il nuovo Palazzo Municipale e quattro scuole elementari - non ancora statali ma dipendenti dall'Amministrazione Comunale - ubicate a Calvecchia, Passarella, Chiesanuova e nel centro della città, accanto al palazzo municipale. Nel 1895 si approvò la costruzione di un ospedale; i lavori, cominciati in ritardo nel 1900, finirono solamente alla vigilia del primo conflitto mondiale, nel febbraio 1913<sup>69</sup>. Sempre nel 1895 si registrò addirittura un primato: fu inaugurata la linea telefonica tra Cavazuccherina (l'attuale Jesolo) e San Donà di Piave, il primo collegamento telefonico intercomunale in Italia; poco più tardi, venne fatto un collegamento anche con Grisolera<sup>70</sup>.

Non si arrestò nemmeno l'incremento demografico: dai 7829 abitanti del 1871 si passò a 9157 nel 1879 e a 9943 nel 1901, con un aumento, in trent'anni, del 27%; San Donà continuò a far registrare in questo lasso temporale, da sola, oltre il 25% di abitanti di tutto il distretto, sebbene in questa fase si assistette ad un incremento significativo a Cavazuccherina (+36%) e Musile (+30%). Non si deve inoltre tralasciare il fatto che gli ultimi anni del decennio 1880-1889 furono segnati da una grande ondata migratoria verso il Nord e il Sud America, un po' a

---

<sup>67</sup> L. C. Stivanello, *Proprietari e contadini della provincia di Venezia*, Venezia, Antonelli, 1897, pp. 305-320

<sup>68</sup> L. Bincoletto, L. Smaniotto, *C'era una volta Musile: viaggio attraverso le cartoline d'epoca dai primi del '900 agli anni '70*, Musile di Piave, Biennigrafica, 2007, pp. 48-57

<sup>69</sup> Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, pp. 168-170

<sup>70</sup> Plateo 1969, p.75

causa delle avversità agricole (gelate, grandinate, alluvioni ed epidemie di bestiame), dove però la svolta offerta dalla bonifica stava per sopraggiungere, e un po' per le mirabolanti possibilità di guadagno che il *nuovo mondo* pareva poter offrire (spesso, in realtà, le voci venivano appositamente ingigantite e sparse in giro dalle stesse compagnie di navigazione, allo scopo di incrementare il numero di biglietti venduti); solo nell'anno 1888, oltre 2000 sandonatesi partirono per trasferirsi oltreoceano. A questa cifra si devono poi sommare tutti gli emigranti stagionali, diretti verso il centro-nord Europa (soprattutto Belgio, Germania e Svizzera)<sup>71</sup>. Se quindi teniamo presente tutto questo fenomeno di migrazione, l'aumento di popolazione di San Donà, che fece registrare come detto sopra un +27% in trent'anni, prende una connotazione ancora maggiore. In effetti l'ampliamento delle superfici coltivabili, unito a un miglioramento anche per ciò che riguarda lo sgrondo delle acque piovane, attirò nel capoluogo del Basso Piave una grande quantità di persone, incentivate dagli sviluppi agricoli: i dati della Camera di Commercio dell'epoca riportano infatti che, rispetto alla rilevazione del 1868, la produzione agricola raddoppiò nel 1893, e triplicò nel 1911; pure l'aspetto qualitativo della resa agricola aumentò in maniera convincente<sup>72</sup>.

A San Donà avevano luogo importanti manifestazioni, come la Fiera Equina (terzo lunedì di maggio), la Fiera del Rosario (primo lunedì d'ottobre)<sup>73</sup> e il grande mercato bovino (il primo e il terzo lunedì di ogni mese)<sup>74</sup>. Come ulteriori prove dell'importanza assunta dal comune a fine Ottocento, si può citare la presenza di servizi innovativi per l'epoca (oltre a quelli già citati, si può nominare un ufficio postale, un ufficio telegrafico, un ispettore adibito a scavi e

---

<sup>71</sup> Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, p. 199

<sup>72</sup> Camera di Commercio di Venezia, *Inchiesta agraria sulla produttività nei mandamenti ex vallivi*, Venezia, 1912

<sup>73</sup> La Fiera del Rosario è, a tutt'oggi, l'evento sandonatese di maggiore rilevanza nonché l'evento di più ampia portata. La celebrazione della Beata Maria Vergine del Rosario, da cui la fiera prende il nome e l'origine, fu istituita da Papa Pio V in occasione della vittoria nella battaglia di Lepanto ed è celebrata, a San Donà, la prima domenica di ottobre, mentre il calendario liturgico cristiano la festeggia il 7 ottobre. Fino al 1813 la fiera coincideva con la festa; ma dal 1814, per volere del podestà, la fiera venne spostata al giorno successivo, ossia il lunedì, e prolungata da uno a tre giorni, tradizione che si mantiene anche ai nostri tempi: il "lunedì delle fiere" è un giorno festivo all'interno del calendario civile sandonatese. Celebre già nel XIX secolo, la Fiera attira centinaia di migliaia di visitatori ogni anno (sommando i numeri dei vari giorni di fiera, erano oltre duecentomila le presenze dell'edizione dell'ultimo anno pre-pandemia, il 2019) e offre, oltre alla fiera campionaria, giostre per bambini e ragazzi, stand gastronomici, innumerevoli bancherelle-espositori di artigiani e commercianti e una fiera del fumetto e di videogiochi. Per approfondirne le origini: Chimenton 1928, pp. 100-102

<sup>74</sup> A testimonianza dell'importanza assunta da questo mercato, la piazza dove esso aveva luogo, Piazza Attilio Rizzo è chiamata tutt'ora, specialmente dallo strato più anziano della società e dai residenti parlanti il dialetto locale, *foro boario*. Qui ora si svolge il tradizionale mercato comunale della città.

monumenti, associazioni teatrali e culturali, un bar-cinematografo, un casinò di società e un servizio che potremmo definire modernamente *taxi*, con tratte per Treviso, per lo scalo del piroscafo diretto a Venezia e per la stazione ferroviaria) e di un albo di professioni e mestieri contenenti agenti, albergatori, mediatori, tipografi, farmacisti, periti, ingegneri, medici, chirurghi e veterinari, tra gli altri.

La Grande Guerra ebbe conseguenze pesanti per San Donà, ma la situazione non precipitò fin da subito. L'entrata in guerra fu accolta dalla città come un evento scontato e per niente sorprendente; nonostante alcuni momenti di tensione, come il malcontento del popolo nei confronti dei carichi di mais sottratti e destinati al fronte, sfociato in una protesta, la guerra nei primi tempi sembrava qualcosa di lontano, distante, indefinito, e che poco avesse a che fare con la città. La situazione peggiorò rapidamente: iniziarono ad arrivare le cartoline precetto, le prime notizie dal fronte, e i primi morti. San Donà assaggiò le atrocità della guerra nel 1916, quando aerei austriaci sganciarono le prime bombe sulla città: il 27 marzo venne colpita Chiesanuova, mentre il 16 ottobre venne interessato soprattutto il centro della città; in entrambe le occasioni, ad ogni modo, non si registrarono vittime o danni ingenti.

Dopo Caporetto, sul finire dell'anno 1917, il Piave segnò il nuovo fronte con l'Austria. Già dal 28 ottobre, i sandonatesi videro passare interi gruppi di persone, sfollate dallo sfondamento e dall'invasione della zona compresa tra il Tagliamento e il Livenza; tra di loro c'era anche qualche soldato sbandato, in fuga dal fronte<sup>75</sup>. Il 4 novembre 1917 il sindaco Giuseppe Bortolotto ordinò l'abbandono della città, spostando temporaneamente la sede comunale a Firenze<sup>76</sup>. Nei giorni successivi furono fatti brillare gli edifici alti, i ponti e tutti gli altri punti strategici di controllo e di comunicazione in vista dell'arrivo dell'esercito nemico. A partire dalla sera del 7 novembre non fu più permesso ai civili di passare il ponte: chi si trovava alla sinistra del Piave, non avendo potuto o voluto fuggire, fu inesorabilmente costretto a rimanere dalla parte austro-ungarica, con tutte le conseguenze che ne derivarono. Si stima che rimase a San Donà circa il 60% della popolazione. Al fianco di chi si apprestava a vivere l'occupazione di San Donà, in assenza del sindaco fuggito a Firenze, rimasero il medico Pietro Perin, i due cappellani don Giovanni Rossetto e don Umberto Marin, ma soprattutto il neo-

---

<sup>75</sup> Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, pp. 223-224, 226-228

<sup>76</sup> M. Bernardi, *Di qua e di là dal Piave: da Caporetto a Vittorio Veneto*, Milano, Mursia, 1989, p. 71

arrivato Arciprete Monsignor Saretta<sup>77</sup>, figura di grande conforto per i sandonatesi durante la guerra<sup>78</sup>.

Le truppe austro-ungariche, arrivate la sera del 9 novembre 1917, scelsero inizialmente come base operativa, durante l'occupazione, Villa Ronchi di Palazzetto, nell'estremo sud-est della città; successivamente, posero il proprio centro di comando a Villa Ancillotto, nel nord-ovest della città, non troppo distante dal confine con Noventa di Piave. Iniziò così il lungo periodo della guerra di trincea, con gli austriaci fronteggiati dalla Terza Armata italiana.

Molti furono i sandonatesi catturati mentre tentavano di raggiungere il Centro di Reclutamento di Treviso; altrettante furono le violenze tremende perpetrate dalle milizie austriache ai danni dei civili, con saccheggi, stupri e uccisioni all'ordine del giorno. San Donà venne devastata fin dai primissimi giorni, con la cittadina che tanto si era sviluppata negli ultimi anni ridotta a un cumulo di macerie. A martoriare ulteriormente la popolazione, già vessata dal coprifuoco, dalle angherie e dalle restrizioni imposte dagli invasori, si aggiunsero anche un'epidemia di malaria tra la fine del 1917 e il 1918, e la carenza di viveri che rese quasi impossibile sopravvivere all'inverno: le razioni, già di per sé scarse, venivano spesso requisite dagli austriaci<sup>79</sup>.

Parlando di Prima guerra mondiale, deve essere aperta una doverosa parentesi su Giannino Ancillotto. Nacque a San Donà di Piave il 15 novembre 1896 da una famiglia illustre, di possidenti terrieri<sup>80</sup>. Fin da piccolo si appassionò a un mondo nuovo, moderno e tecnologico: quello dell'aviazione. A soli 19 anni, si arruolò come volontario nel Battaglione Aviatori. Nel

---

<sup>77</sup> Luigi Saretta (1885-1964) è stato parroco di San Donà di Piave dal 26 giugno 1915 al 16 luglio 1961, periodo nel quale sorsero diverse chiese, tutte parti dell'unica parrocchia del Duomo. Originario di Montebelluna, sul finire del 1914 gli venne affidata, dal Vescovo di Treviso Longhin, la Parrocchia Santa Maria delle Grazie di San Donà di Piave, la più vasta della diocesi all'epoca. Vedi <https://parrocchiamussetta.it/parrocchia> e <https://www.duomosandona.it>

<sup>78</sup> "San Donà di Piave e il suo territorio nella Grande Guerra" su <http://museobonifica.sandonadipiave.net>

<sup>79</sup> Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, pp. 228-238

<sup>80</sup> Il padre, Giovanni Ancillotto (1858-1933), godeva di grande fama nel territorio a cavallo tra i due secoli: il suo nome si legò alle questioni in materia di agricoltura e bonifica del Basso Piave, essendo stato presidente della commissione zootecnica e membro della commissione pellagologica. Venne insignito della Medaglia di benemerita della Sanità pubblica per gli aiuti alla comunità nella lotta contro il colera nel 1882; inoltre, insieme alla moglie, si distinse tra i benefattori che aiutarono gli inondati a causa di un'alluvione nel 1903. Anche Corinna Argentini (1867-1951) si distinse nel sociale, raccogliendo fondi per la costruzione di un orfanotrofio a San Donà, attivo già dal 1921. Vedi Musei Civici Sandonatesi (a cura di), *Giannino Ancillotto. L'ala incombustibile (1896-1924)*, Jesolo, Grafiche New Print, 2014, p. 7

giugno 1916 venne già destinato al fronte, dove negli anni a seguire farà incetta di Medaglie d'Argento al Valor Militare.

Ma ciò che lo farà entrare di diritto nel *gotha* dei più grandi aviatori sarà la celeberrima impresa passata alla storia come “il drachen di Rustignè”, che gli varrà la Medaglia d'Oro al Valor Militare: nelle prime ore del 5 dicembre 1917, infatti, si levava in cielo a circa 400 metri, come ogni giorno, nei pressi di Rustignè, a sud di Oderzo, un *drachen* (traducibile con “aquilone”) austriaco, ossia un pallone frenato che aveva lo scopo di osservare e monitorare i movimenti dell'esercito italiano, prevedendone e ostacolandone gli attacchi. Veniva soprannominato “drago” sia per la storpiatura della parola austriaca, sia per la sua capacità di apparire nel momento del bisogno e di scomparire rapidamente dal cielo in caso di attacco aereo nemico, quasi fosse una creatura magica. Giannino, a bordo del suo piccolo e malandato Nieuport 11, sfuggendo ai tre caccia austriaci posti in difesa del pallone, riuscì ad avvicinarsi al *drachen* e a colpirlo con i razzi incendiari prima che questo fosse tirato a terra. A causa dell'arretratezza e delle condizioni in cui versava il suo velivolo, Ancillotto fu costretto a far partire i razzi solo da una distanza di venti metri<sup>81</sup>. Quello che successe poi ha del miracoloso:

“[Ancillotto] si rese conto di essersi lasciato prendere dalla foga dell'assalto; di non avere più spazio per manovrare e di dovere per forza andare a collidere con l'involucro; insomma, di essere un uomo morto. Spense meccanicamente il motore, chiuse gli occhi e si rassegnò alla fine. Le cose andarono in fretta; i razzi accelerarono istantaneamente, colpendo la tela [del *drachen*] quando l'aereo le distava qualche metro e detonarono immediatamente. L'idrogeno a sua volta esplose in una gran fiammata, facendo a brandelli il pallone ed aprendo in qualche modo la strada al velivolo. Il Nieuport passò miracolosamente in questa enorme fiammata, forò forse i due strati di tela, ed uscì malconcio ma sostanzialmente integro. Ancillotto riaprì incredulo gli occhi: l'aereo stava lentamente avvitandosi a motore spento, perdeva quota, ma nonostante tutto volava ancora. Provò a riavviare il motore; si accese, girando regolarmente [...]. Quell'assieme di tela, legno e tiranti si ostinava a volare comunque. Intanto lentamente la massa ardente che era stata un *drachen-ballon* si adagiava al suolo; la sua caduta aveva travolto anche i due osservatori, uccidendoli [...]. Ancillotto aveva qualche lieve scottatura, le sopracciglia bruciacchiate, ma era vivo, incolume.”<sup>82</sup>.

Grazie anche a questa decisiva azione, poco meno di un mese più tardi, il primo gennaio 1918, le truppe austriache si ritirarono dalla riva occidentale del Medio Piave. Il coraggio e l'impavidità di Giannino, uniti al senso di dovere e all'amore per la propria terra, gli diedero una fama enorme tra i suoi concittadini e non solo; al tempo stesso, l'aviatore sandonatese si distinse anche per la sua umanità e per i suoi atti di cavalleria nei confronti del nemico. Dopo

---

<sup>81</sup> U. Fischetti, *I racconti dell'aquila d'oro: Il drago di Rustignè*, Roma, Coppitelli & Palazzotti, 1930, in *Giannino Ancillotto. L'ala incombustibile (1896-1924)*, pp. 19-21

<sup>82</sup> M. Perissinotto, *Giannino Ancillotto. Un eroe sandonatese*, San Donà di Piave, Museo della Bonifica, 1995, pp. 25-26



altre imprese negli anni seguenti, il tragico epilogo: Giannino morì in un incidente stradale a soli 27 anni nella notte tra il 17 e il 18 ottobre 1924<sup>83</sup>.

Un'altra figura di spicco per il sandonatese, prima durante e dopo la guerra, è quella di Silvio Trentin. Nato a San Donà l'11 novembre 1885 da una famiglia borghese e agiata, dopo la laurea in giurisprudenza iniziò subito a insegnare presso l'Università di Camerino, diventando il più giovane professore universitario italiano di diritto amministrativo. Fu un fervente interventista durante la guerra, come molti altri giovani intellettuali, non per aspirazioni nazionalistiche quanto più per la definitiva distruzione dell'imperialismo austriaco. Nel 1916, dopo essersi sposato, partì volontario con la Croce Rossa: fece dei voli in territorio nemico come ufficiale osservatore, prese parte a molte battaglie e conseguì ben tre croci di guerra. Molto attivo socialmente e politicamente dopo il conflitto, ebbe un ruolo importante anche nella Resistenza partigiana e nella lotta antifascista nella Seconda guerra mondiale<sup>84</sup>.

All'inizio del 1918 ci fu qualche timido segnale positivo, con la riapertura delle scuole elementari, dell'asilo e dell'ospedale civile, merito soprattutto dell'azione di monsignor Saretta. Per quanto riguardava le operazioni belliche via terra, le azioni nei primi mesi dell'anno, nel Basso Piave, non ebbero grande successo. Nella seconda parte dell'anno avvenne la svolta: dapprima con la *battaglia del Solstizio* e successivamente con la battaglia, decisiva, di Vittorio Veneto. L'estate 1918 verrà ricordata, oltre per gli eventi bellici, anche per l'imperversare dell'influenza spagnola, portatrice di tantissimi decessi. Nel Basso Piave l'offensiva decisiva venne lanciata il 30 ottobre, quando il Piave venne

---

<sup>83</sup> Ancillotto in quella notte stava tornando a San Donà a bordo della sua vettura, per presenziare a una cerimonia che si sarebbe svolta il giorno seguente proprio nella sua città natale. Probabilmente a causa della nebbia, l'automobile di Giannino finì fuori strada a Caravaggio, in provincia di Bergamo, schiantandosi contro la pietra di segnalazione, impatto che lo fece morire sul colpo. Il 21 ottobre seguente si tenne un'imponente cerimonia funebre in quel di San Donà. La città lo omaggiò con un monumento davanti al Municipio e intitolandogli una delle vie del centro, tutt'ora presenti. Vedi *Giannino Ancillotto. L'ala incombustibile (1896-1924)*, pp. 38-45; C. Polita, *Il monumento all'aviatore Giannino Ancillotto (1896-1924). San Donà di Piave: La memoria della grande guerra*, San Donà di Piave, Colorama Edizioni, 2010; Perissinotto 1995, pp. 41-42

<sup>84</sup> Dopo la guerra, Trentin riprese l'insegnamento universitario e venne eletto deputato con la lista Democrazia sociale, dalla quale successivamente si allontanerà. Convinto antifascista, smetterà di insegnare quando diventò obbligatorio prestare fedeltà al regime per farlo. Riparò quindi in Francia, dove per quasi un ventennio fu un punto di riferimento per l'antifascismo. Rientrò a San Donà solamente dopo la caduta di Mussolini, nel settembre 1943, attivandosi per la formazione di formazioni armate partigiane. Catturato nel novembre dello stesso anno, e rilasciato poco dopo, morirà il 12 marzo 1944 per l'aggravarsi di un problema cardiaco. San Donà gli ha dedicato una scuola elementare e il corso principale, davanti al Comune. Vedi M. Guerrato, *Silvio Trentin, un democratico all'opposizione*, Milano, Vangelista, 1981; M. Biason, *Un soffio di libertà. La Resistenza nel basso Piave*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2007, pp. 41-42, 45

contemporaneamente attraversato a Salgareda, Musile, Grisolera e Revedoli<sup>85</sup>. Il 31 ottobre, dopo quasi un anno esatto di occupazione, San Donà di Piave tornava nelle mani italiane. Il 3 novembre venne firmato l'armistizio a Villa Giusti, a Padova, che sanciva la resa dell'impero austro-ungarico e la fine della Grande Guerra. Il bilancio dei lunghi mesi di guerra con il nemico "in casa" fu terribile: la città venne insignita della Croce al Merito di Guerra per le distruzioni e le sofferenze patite<sup>86</sup>. La fase post-armistizio fu segnata dalla quasi totale ricostruzione degli edifici e delle infrastrutture: l'attuale assetto urbano della città, nonché l'aspetto di alcuni palazzi del centro, dipendono per l'appunto dal rifacimento delle opere avvenuto tra la fine della guerra e i primi anni Venti per mano di ingegneri e architetti come Giuseppe Torres, Max Ongaro e Camillo Puglisi Allegra<sup>87</sup>.

### 1.3 Il ventennio fascista: la ricostruzione, la bonifica integrale e la Seconda guerra mondiale

Il primo conflitto mondiale aveva quasi azzerato quarant'anni di bonifica: i terreni più bassi si erano ri-trasformati in palude, dal momento che la maggior parte degli impianti vennero danneggiati (il Consorzio Cavazuccherina venne allagato fin dai primordi dell'invasione austriaca, nel novembre 1917; il Consorzio Ongaro Superiore venne allagato dagli austriaci, distruggendo l'idrovora, negli ultimi tempi dell'occupazione nell'ottobre 1918, con il fine di rallentare e ostacolare l'avanzata italiana e al contempo favorire la ritirata delle armate imperiali. Anche altri consorzi e bonifiche private subirono danni ingenti, nonché gli argini: difatti, il 7 gennaio 1919 si ebbe una piena del Piave che invase la zona attorno a San Donà di Piave trasformandola in una sola, grande palude)<sup>88</sup>, appositamente o meno; le terre più alte erano state abbandonate e distrutte, e analoga sorte subirono allevamenti, stalle, case coloniche, vigneti, frutteti e attrezzatura varia. La situazione non era semplice, ma il popolo, temprato dagli anni duri e bui della guerra, non si tirò indietro: c'era la voglia di ricostruire, di tornare alle proprie vite.

---

<sup>85</sup> Fassetta 1977, p. 76

<sup>86</sup> "Il nome e lo stemma della città: Onorificenze" su <http://www.sandonadipiave.net/>

<sup>87</sup> Per approfondire: D. Casagrande, G. Carletto, *Il disegno della città tra utopia e realizzazione*, San Donà di Piave, Museo della Bonifica, 2002

<sup>88</sup> Della "grande palude" ne parla il Gazzettino del 15/01/1919

Si cercò quindi, quanto prima, di procedere con la risistemazione delle opere di bonifica. Il D.L. 22 dicembre 1918 autorizzò i lavori, sia da parte di privati che da parte dei consorzi, e decretò lo stanziamento delle prime somme di denaro necessarie. I ripristini, nei quali vennero copiosamente utilizzati residui (mezzi e materiali) e manodopera (militari ancora in zona) di guerra, non solo, lapalissianamente, *ripristinarono*: in certi casi si trattò di ammodernamenti e maggiorazioni che probabilmente sarebbero serviti anche senza “l’obbligo” imposto dalla devastazione bellica. Vennero ricostruiti gli impianti idrovori consorziali e privati, arginature, manufatti, strade e tutto ciò che doveva servire per riattivare rapidamente la produzione agricola. Già nel 1919 si videro i primi frutti dell’opera: l’essenziale era già stato ripristinato, ed erano state eliminate le grandi aree allagate. Le spese per i vari ripristini nel Basso Piave, nel periodo compreso tra il 1919 e il 1922, ammontarono complessivamente a L. 4.400.000 (una cifra tutto sommato contenuta rispetto alla resa), così suddivise<sup>89</sup>:

per il Consorzio Ongaro Superiore, L. 705.000;

per il Consorzio Cavazuccherina (1° bacino), L. 1.157.000;

per il Consorzio Cavazuccherina (2° bacino), L. 40.000;

per il Consorzio Croce di Piave, L. 870.000;

per 35 bonifiche private L. 1.628.000

Lo Stato, ad ogni modo, intervenne lentamente e non sempre in maniera efficace; i primi ripristini spesso furono resi possibili da singole iniziative di privati, non senza rischi: molti contadini e proprietari si trovarono costretti a dissodare i terreni ricchi ancora di ordigni inesplosi, con le conseguenze che ne potevano derivare<sup>90</sup>.

Un primo, grande problema riguardò lo scolo delle acque: esse non potevano più colare naturalmente, a causa delle arginature dei fiumi. Si cercò allora di accelerare il più possibile i lavori per il completamento del canale collettore Brian, iniziati ben prima della guerra: esso doveva convogliare le acque in eccesso per rendere poi possibile le bonifiche; i lavori finirono a tempo di record già nel 1923<sup>91</sup>.

---

<sup>89</sup> Fassetta 1977, p. 75, 78-79

<sup>90</sup> Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, p. 293

<sup>91</sup> Il collettore Brian nacque già ai tempi della Serenissima, a metà XVII secolo. Sorto nei pressi del piccolo lago Piave che si era formato al tempo, era in grado di unire e convogliare le acque dei canali Piavon, Grassaga e

Si passò poi alle bonifiche vere e proprie, sulla spinta del Congresso del 1922<sup>92</sup>. Una prima fase, iniziata con i primi ripristini essenziali, ebbe termine nel 1925 con l'installazione delle idrovore più importanti<sup>93</sup>, con il prosciugamento delle terre e con nuove opere bonificatrici<sup>94</sup>; una seconda fase, iniziata subito dopo e terminata alla fine degli anni '20, vide la messa a coltura dei terreni appena (ri)bonificati; infine l'ultima e più duratura fase, cominciata all'inizio degli anni '30 e finita ben dopo lo scoppio del secondo conflitto mondiale, mirò ad ammodernare gli impianti più vecchi e ad aumentare ulteriormente la produttività dei terreni, grazie alle più recenti scoperte e alle nuove reti d'irrigazione. Infatti, parlando di rete idrica, nel 1924 venne ripristinato l'acquedotto, che serviva tutto il centro urbano ma non la campagna; essa, quindi, dovette far riferimento allo scavo di pozzi artesiani, che fornivano un'acqua batteriologicamente pura e quindi potabile, ma al tempo stesso ricca di idrogeno solforato e protocarbonato, che la rendeva piuttosto acidula e stomachevole al gusto. I vari problemi legati a questi pozzi (oltre alla poca piacevolezza al palato si possono annoverare le piccole "eruzioni" di acqua, fango e sabbia provocate dalla perforazione, che potevano durare ore se non giorni, le subsidenze e l'inclinazione dei terreni causati da questi soffioni, e, non meno importante, la relativa scarsa durata dei pozzi, che diminuivano la portata in pochi anni) spinsero il comune di San Donà, consorziatosi con quelli degli altri comuni del Basso Piave, a iniziare la costruzione di un acquedotto promiscuo, che doveva servire sia la città che la campagna. I lavori, per i quali lo Stato intervenne coprendo il 75% dei costi previsti, iniziarono

---

San Martino, nonché di canali minori, nel tratto abbandonato del Livenza, la famigerata *Livenza morta*. Nel 1877, con le aumentate esigenze di bonifica, si procedette alla sua intestadura; nel 1909 vennero decisi i lavori per il suo ampliamento e risistemazione, e venne creato un consorzio appositamente deputato alle sue questioni. A causa però di alcune controversie a proposito della sua nuova perimetrazione, l'iter burocratico fu molto lungo, e i lavori tardarono a partire, finché la guerra bloccò ogni possibile iniziativa. Nel dopoguerra, in breve, si ripartì quasi da zero. Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, pp. 206, 294-296

<sup>92</sup> Vedi paragrafo 2.6 *Il Congresso delle Bonifiche del 1922*

<sup>93</sup> Prima della guerra erano già sorte le idrovore di Cittanova (ottobre 1903), Cavazuccherina (giugno 1906) e Cortellazzo (marzo 1915). Ma fu effettivamente nel periodo 1922-1926 che vennero alla luce la maggior parte degli impianti: l'idrovora del Termine (forse la più famosa, inaugurata in occasione del congresso del marzo 1922), di Staffolo (luglio 1922), di Fossà (luglio 1922), di Boccafossa (luglio 1922), di Livenzuola (settembre 1925), di Ca' Porcia (ottobre 1925), di Torre di Fine (marzo 1926) e di Donegal (settembre 1926). Seguiranno negli anni poi circa altre trenta idrovore. Vedi Fassetta 1977, p. 94

<sup>94</sup> Nei primi tempi, non vi furono sostanziali differenze rispetto alle opere di fine '800 nell'esecuzione dei vari passaggi per il completamento delle bonifiche, elencati nel precedente paragrafo. Solo nella fase più tardiva di questa seconda stagione di bonifiche vennero adottate delle nuove e più efficienti soluzioni, come l'impiego di draghe galleggianti a secchie per lo scavo dei canali al posto del semplice "lavoro a mano", oppure l'utilizzo di trattori con ruote espanse, cingolati o apparecchi funicolari nel secondo step, quello (delicato) del dissodamento. Lavori quali il diserbo e l'espurgo dei canali, o il livellamento dei terreni bonificati, venivano fatti a mano sia nel pre che nel post guerra

nel 1930; la guerra ne ritardò il completamento, e l'opera poté considerarsi conclusa solo verso la fine degli anni '40<sup>95</sup>.

Per quanto riguarda le coltivazioni delle nuove terre sottratte alla palude, inizialmente si preferì specializzarsi su avena, frumento e trifoglio, ma in un secondo momento le coltivazioni si ampliarono: anche granoturco, vigneti, bietole, semi oleari e perfino il tabacco avevano raggiunto una certa importanza e diffusione. Negli anni '30 l'agricoltura subì dapprima gli effetti della crisi economica, e successivamente le imposizioni dettate dal regime fascista, come la celeberrima "battaglia del grano" e l'economia di guerra (che incrementò la coltivazione di barbabietole, colza, girasoli e ricino)<sup>96</sup>.

Il Fascismo contribuì a sviluppare il concetto di bonifica: Arrigo Serpieri fu tra i primi a capire che "bonificare" non poteva più solamente significare prosciugare, riordinare e sistemare idraulicamente i terreni<sup>97</sup>. La bonifica "integrale" prevedeva certamente le operazioni appena elencate, ma ne aggiungeva delle altre, come la pronta messa a coltura delle terre strappate alla palude, un miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie e la costruzione di vie di comunicazione, edifici, acquedotti, canali e abitazioni per permettere un veloce insediamento di grandi masse di persone.

La prima disposizione di Serpieri (neoeletto deputato alla Camera, nonché Sottosegretario al Ministero dell'Economia) del 1924<sup>98</sup>, tuttavia, aveva solo l'obiettivo di riordinare le precedenti disposizioni in materia di bonifiche, oltre a tentare di combattere, senza troppa fortuna, la presenza del latifondo soprattutto nel Sud Italia, proponendo di far intervenire lo Stato mediante un finanziamento del credito agrario che potesse favorire la contrazione di mutui e la possibilità di investimento. Nel 1928, con un secondo provvedimento<sup>99</sup>, cambiava la quantità degli investimenti statali, ma non la sostanza. Si arrivò così alla formulazione del

---

<sup>95</sup> Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, pp. 270-272, 298-300

<sup>96</sup> Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, pp. 300-302

<sup>97</sup> T. Isenburg, *Acque e Stato: energia, bonifiche, irrigazione in Italia fra 1930 e 1950*, Milano, Angeli, 1981, p. 16

<sup>98</sup> *Provvedimenti per le trasformazioni fondiari di pubblico interesse*, r. decreto legislativo 18 maggio 1924, n. 753. Per approfondire, si veda lo stesso commento di Serpieri in A. Serpieri, *La politica agraria in Italia e i recenti provvedimenti legislativi*, Piacenza, Federazione italiana dei consorzi agrari, 1925, p. 284

<sup>99</sup> *Provvedimenti per la bonifica integrale*, r. decreto 24 dicembre 1928, n. 3134

Testo unico sulla bonifica integrale<sup>100</sup>, la famosa Legge Serpieri (diventato nel frattempo Sottosegretario al Ministero dell'Agricoltura e delle foreste), che si basava su tre principi:

- Il primo, nonché il più importante: la bonifica realizzata doveva essere, come detto, integrale. Venivano considerate pubbliche (il che comportava la presa a carico totale o quasi delle spese da parte dello Stato) non solo le opere di bonifica idraulica, di irrigazione, di assestamento idrogeologico e di risanamento igienico, ma anche la realizzazione di tutte quelle infrastrutture necessarie per la razionale utilizzazione del territorio. I privati dovevano inoltre eseguire obbligatoriamente, con un supporto economico statale, le ulteriori opere di miglioramento necessarie;

- Inoltre, gli interventi di bonifica dovevano essere pianificati in modo organico: era infatti prevista una precisa delimitazione dell'area in cui si doveva attuare la bonifica (il comprensorio di bonifica) e la stesura di un piano generale di bonifica;

- Infine, veniva richiesta la partecipazione attiva dei privati interessati dalla bonifica in tutte le fasi dell'opera, e tale partecipazione si realizzava esclusivamente con la creazione di un consorzio di bonifica. Questo ente era formato dai proprietari utenti della bonifica; ad esso spettava la stesura del piano di bonifica, l'esecuzione delle opere pubbliche e l'assistenza tecnico-finanziaria ai privati per la realizzazione dei miglioramenti fondiari. Conclusasi la bonifica, il consorzio rimaneva attivo con un suo specifico apparato tecnico-amministrativo per gestire e ammodernare le reti di scolo e di irrigazione, e fornire appoggio finanziario e partecipazione tecnica all'opera di trasformazione e di miglioramento fondiario intrapresa nel tempo dai suoi consorziati. Per il finanziamento delle sue attività, il consorzio aveva il diritto di esigere specifici contributi consortili, commisurati al beneficio che gli interessati traevano dalla bonifica stessa.

Queste disposizioni diedero un grande impulso alle bonifiche del centro-nord Italia, ma anche a quelle dell'Agro Pontino e del Tavoliere delle Puglie. Non mancarono però gli aspetti più oscuri: in primis, il meridione venne spesso dimenticato all'interno delle grandi opere bonificatrici; poi, la politica autarchica e le spese belliche fecero diminuire i fondi a favore della bonifica; non per ultimo, inoltre, c'è da considerare il fatto che Serpieri tentò di colpire

---

<sup>100</sup> R. decreto 13 febbraio 1933, n. 215

i latifondi e gli interessi dei grandi proprietari terrieri, inimicandosi. Questo porterà a una sua prematura scomparsa dalla scena politica<sup>101</sup>.

Passando alle vicende politiche sandonatesi, nell'autunno del 1920 venne eletto sindaco Guido Guarinoni, appartenente al Partito Popolare, di ispirazione cattolica. Egli gettò le basi per lo sviluppo del territorio sandonatese, lavoro poi portato avanti dai successivi podestà a capo della città in epoca fascista, scelti dal regime e non più dalla popolazione. Guarinoni fu a capo dell'amministrazione, l'ultima totalmente democratica, fino al 1923; l'ultima elezione politica nel sandonatese, fino al 1945, sarà quella del 1921<sup>102</sup>.

Nel frattempo, San Donà riprese il suo aumento demografico. La popolazione quasi raddoppiò (l'incremento fu di oltre il 70%) nel giro di 25 anni: dai 13302 abitanti del 1911 si passò dapprima ai 15324 del 1921 (dato non di poco conto, considerando la guerra di mezzo), per poi arrivare ai 20961 del 1931, e infine al dato di 22849 residenti nel 1936. Anche l'intero circondario di San Donà assistette a una rapida crescita: se nel 1911 si registravano 45596 abitanti, anche in questo caso il dato del 1936 subì un incremento di oltre il 70%, passando a 78690 unità; dei veri e propri *boom* interessarono Grisolera (+213%), Torre di Mosto (+111%) e Jesolo/Cavazuccherina (+100%). La causa è da ricercare nello sviluppo agricolo, artigianale e commerciale del territorio, non dimenticando che si stava ripartendo quasi completamente da zero. Per dare un'immagine: San Donà, a nove anni dalla fine della guerra, nel 1927, aveva 240 esercizi commerciali e 113 industrie, che impiegavano un totale, rispettivamente, di 485 e 1731 persone<sup>103</sup>, numeri tutt'altro che risibili per un'epoca in cui le attività che oggi definiremmo appartenenti al settore primario la facevano ancora da padrone.

Negli anni '30 nacquero molte organizzazioni con scopi socio-umanitari: sono di questi anni l'oratorio di Isiata (1930), l'oratorio Don Bosco (1931), l'Oratorio di Calvecchia (1936) e il Piccolo Rifugio (fondato nel 1937 da Lucia Schiavinato)<sup>104</sup>. Nonostante alcune situazioni particolari, come le oltre 300 famiglie che vivevano in baracche e allontanate dal centro della città, o i numerosi orfani prodotti dal conflitto del 1915-18, la San Donà di Piave che si

---

<sup>101</sup> P. Villani, *L'età contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 1993, p. 397

<sup>102</sup> Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, pp. 254-255

<sup>103</sup> U. Leardini, "Cento anni di sviluppo: I mandamenti di S. Donà di Piave e Portogruaro nel primo secolo di vita italiana (1866-1966). Relazioni svolte da Soci del Club ricorrendo il 1° Centenario della unificazione dello Stato italiano", Castelfranco Veneto, Grafiche Trevisan, 1967 in Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, p. 262

<sup>104</sup> Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, pp. 276-280

apprestava a vivere una nuova, sconvolgente Guerra mondiale era una città dotata di tutti i servizi dell'epoca, avendo scuole, asili, un ospedale perfettamente funzionante, collegamenti ferroviari e su strada, oratori, associazioni e perfino una squadra di calcio.

Nel 1940 l'Italia entrò in guerra al fianco della Germania di Hitler. Il 25 luglio 1943, a San Donà, si nominò un Comitato di Salute Pubblica, che doveva espletare i compiti istituzionali in sostituzione del Comune, non più in grado di funzionare; per tutta l'estate, e soprattutto dopo il proclama dell'armistizio di Cassibile in data 8 settembre 1943, iniziarono a crearsi le prime formazioni partigiane nel Basso Piave: le centinaia di adesioni di sandonatesi alla Resistenza varranno alla città, alla fine del conflitto, la Medaglia d'Argento al Valor Militare. Nell'autunno 1943 si costituì un Comitato di Coalizione Antifascista, con il compito di organizzare le forze militari e la propaganda.

L'11 gennaio 1944 ventidue aderenti, per la maggior parte sandonatesi, a gruppi locali di resistenza antifascista, vennero arrestati e rinchiusi senza prove e per pura rappresaglia nel carcere di Santa Maria Maggiore a seguito dello scoppio di una bomba carta in una casa del fascio. Dopo che alle 9 del mattino del 26 luglio 1944 una bomba (ad opera di ignoti) distrusse buona parte di Palazzo Giustinian a Venezia, sede della polizia segreta fascista, gli stessi, divenuti tredici a seguito delle torture, degli interrogatori e delle sevizie subite in quei lunghi mesi di prigionia, vennero sommariamente trucidati per rappresaglia. Tra di loro, ben sei avevano meno di 25 anni. Essi, insieme agli altri eroi della Resistenza sandonatese, vennero solennemente ricordati e celebrati nella grande commemorazione tenutasi nel ventesimo anniversario del loro sacrificio:

“Il 28 luglio 1944 a Ca' Giustinian vennero fucilati per nessun delitto, per nessun tradimento, ma solo per aver scelto la libertà e l'onore: Attilio BASSO, Stefano BERTAZZOLO, Francesco BIANCOTTO, Ernesto D'ANDREA, Giovanni FELISATI, Angelo GRESSANI, Enzo GUSSO, Gustavo LEVORIN, Violante MOMESSO, Venceslao NARDEAN, Amedeo PERUCH, Giovanni TAMAI e Giovanni TRONCO. Non tutti erano Sandonatesi: Gressani di Ceggia, Felisati di Mestre e Levorin di Padova. Ma da allora e per sempre nostri Concittadini, perché accomunati dallo stesso sacrificio [...]. Così intendiamo ricordare i 13 Martiri e con Loro tutta la Resistenza Sandonatese. Sì, anche gli altri: Attilio RIZZO, animatore e capo, Medaglia d'Argento al Valor Militare, Giovanni BARON, suo collaboratore, Medaglia di Bronzo al Valor Militare, Primo BIANCOTTO, Carlo VIZZOTTO, Verino ZANUTTO, Luigi GUERRATO, Luigi CARROZZANI, Bruno BALLIANA, Giodo BORTOLAZZI, Flavio STEFANI, Casimiro ZANIN, Antonio FERRO, Erminio ZANE, Esterino DALLA FRANCESCA, Cesira ed Elvira CARROZZANI, la Brigata Eraclea, la Brigata Piave, Reparti dell'Esercito della Libertà, nati ed organizzati nella nostra amatissima terra del Basso Piave, dove mai il fascismo era riuscito a piantare radici profonde”<sup>105</sup>.

---

<sup>105</sup> Amministrazione Comunale di San Donà di Piave (a cura di), *Commemorazione del Sacrificio dei tredici Martiri nel XX anniversario della Resistenza*, discorso d'apertura del Sindaco Franco Pilla, 6 settembre 1964, pp.



Dal luglio del 1944 iniziarono i bombardamenti, che causarono danni non da poco alla città, anche se in misura minore rispetto alle devastazioni subite durante la Prima guerra mondiale: furono colpiti i due ponti sul Piave, vari edifici del centro (tra cui il Municipio, la Pretura e il carcere mandamentale), e un centinaio di case e edifici privati; ma tra le strutture principali, solamente il teatro e l'ospedale furono completamente distrutti<sup>106</sup>. Il 25 aprile 1945 venne proclamata l'insurrezione della città, con la conseguente liberazione di San Donà nella giornata successiva, e con la dissoluzione delle forze armate nazi-fasciste.

#### 1.4 Il secondo dopoguerra: verso una nuova campagna

Con la fine della guerra, si dovette procedere alla seconda ricostruzione, parziale, della città a distanza di nemmeno trent'anni dalla precedente. Molteplici erano le situazioni di sofferenza: quasi il 50% dei sandonatesi (circa 2000 famiglie su 4500) si ritrovava senza abitazione o con una casa parzialmente distrutta. Molti di essi trovarono rifugio in vere e proprie baracche, nei pressi della zona di via Pralungo, vicino alla stazione ferroviaria e non troppo distante dal centro della città; altri occuparono caserme o edifici abbandonati, quasi sempre fatiscenti, malsani e poco sicuri. Servizi essenziali quali l'energia elettrica per l'illuminazione e acqua venivano garantiti ed erogati solo nel centro città, mentre le aree più periferiche si dovettero accontentare di, rispettivamente, lampade ad olio, lumi al carburo, pozzi artesiani e fontane. Anche la viabilità si trovava ad essere disastrosa: i collegamenti ferroviari e su strada erano pressoché inesistenti, a causa dei ponti danneggiati, della ridotta presenza di strade asfaltate e di mezzi funzionanti; nemmeno nel centro città erano presenti marciapiedi e illuminazione pubblica durante le ore di buio.

L'agricoltura, in tutta la penisola, subì danni rilevanti dalla guerra: secondo il Ministero dell'Agricoltura, vennero danneggiati 690000 ettari di seminativi, 85000 di prati e pascoli e 67000 di boschi, per un totale di danni stimato in venti miliardi di lire<sup>107</sup>. Anche il territorio sandonatese subì conseguenze non da poco: la guerra, i bombardamenti e l'economia bellica avevano messo a dura prova la tenuta delle campagne. Fortunatamente, a differenza di

---

11-12. Ai Tredici Martiri e agli altri eroi della Resistenza sandonatese sopra citati sono dedicate, a tutt'oggi, tantissime vie del centro della città.

<sup>106</sup> Biason 2007, pp. 219-229

<sup>107</sup> Istituto per gli studi di economia, *Annuario della congiuntura 1938-47*, p. 2

quanto successo trent'anni prima (e di quanto avvenuto tra Livenza e Tagliamento<sup>108</sup>), la città e la campagna non subirono allagamenti, in quanto tutti gli impianti di prosciugamento non furono danneggiati e continuarono ad operare anche durante il conflitto.

Nonostante tutto, la città risorse. Già dopo la liberazione, nel 1945, erano funzionanti gli uffici pubblici e l'ospedale, benché ancora sfollato e in sede provvisoria a Villa Ancillotto; ripresero la loro attività i tre asili, le otto scuole elementari, la scuola media, la scuola professionale e il liceo scientifico. Inoltre, vennero avviati i lavori per il ripristino degli edifici e dei ponti distrutti e per il rifacimento delle strade, nonché delle linee telefoniche di collegamento. In campo agricolo-territoriale si assistette al ripristino delle arginature e delle scarpate dei canali, al riscavo di molti canali di scolo per l'interrimento provocato dalle operazioni militari, alla ricostruzione delle adiacenze di qualche idrovora e alla risistemazione delle parti metalliche e dei muraglioni del canale Brian<sup>109</sup>. Nel giugno 1947 si svolse un nuovo convegno agrario a San Donà, di portata regionale ma con una risonanza nazionale. Serpieri ebbe il compito di aprire l'evento, con una relazione in materia di economia agraria; al seminario emersero le differenti visioni e le spaccature presenti allora in tema di bonifica: l'idea di collegare la bonifica a delle riforme sociali o a spartizioni di terreni piaceva al Sud ma molto meno al Nord Italia; anche nello stesso Veneto c'erano esigenze diverse, quali la sistemazione idraulica dei fiumi e la difesa a mare nel Basso Piave, contemporaneamente a problemi sorti dall'inquinamento dei canali a causa dell'estrazione di metano, nel Polesine<sup>110</sup>.

Nel 1946 si svolsero le elezioni comunali (in data 31 marzo, che vedranno la nomina di Celeste Bastianetto a sindaco e un consiglio comunale a forti tinte democristiane, con ben 21

---

<sup>108</sup> I bacini Brussa, Sindacale, Sansonetta e Sesta Presa vennero allagati dalle truppe tedesche sia per rappresaglia, sia per rallentare eventuali sbarchi alleati nell'Alto Adriatico, similmente a quanto avvenuto sul finire della Prima guerra mondiale a San Donà e dintorni. F. L. Cavallo, "Dalla bonifica integrale al secondo dopoguerra" in F. Vallerani (a cura di), *Dalle praterie vallive alla bonifica: cartografia storica ed evoluzione del paesaggio nel Veneto Orientale dal '500 ad oggi*, Portogruaro, Consorzio di bonifica Pianura Veneta tra Livenza e Tagliamento, 2008, p. 125

<sup>109</sup> Fassetta 1977, pp. 97-99

<sup>110</sup> Isenburg 1981, pp. 133-136

rappresentanti su 30 del neonato partito della *balena bianca*) e quelle per il celeberrimo referendum del 2 giugno<sup>111</sup>, per la prima volta a suffragio universale<sup>112</sup>.

Riprese anche l'incremento demografico: nel 1951 San Donà contava 25536 abitanti, circa il 12% in più rispetto alla rilevazione del 1936; il dato è di tutto rispetto se consideriamo la guerra e la Resistenza da una parte, e la forte emigrazione dall'altra (alcuni sandonatesi emigrarono in cerca di fortuna in Svizzera e in Belgio, dove erano presenti remunerativi lavori nelle miniere di carbone; altri, circa 300, attraversarono l'Atlantico per farsi una nuova vita in Brasile e Argentina). Nello stesso anno il Comune contava 3674 alloggi, un terzo dei quali (1234) forniti di acqua da parte dell'acquedotto. Tuttavia, solo 411 abitazioni erano provviste di un bagno interno alla casa, così come lo consideriamo normale oggi<sup>113</sup>. Nel 1952 venne ultimata la costruzione dell'Ospedale Civile, nella sua collocazione attuale in via Nazario Sauro; nel 1956 vennero asfaltate molte vie attigue al centro, allo scopo di migliorarne la fruibilità. All'inizio degli anni '60, il 64% delle abitazioni era dotato di energia elettrica per l'illuminazione, ma al contempo solo il 13% di esse aveva un impianto di riscaldamento.

Il secondo dopoguerra segnò l'inizio di una nuova concezione di campagna. Gli eventi bellici avevano bloccato, nel Basso Piave e non solo, le attività industriali (se non quelle direttamente connesse alla guerra) e commerciali, creando un ristagno dell'economia che sfociò da una parte in una forte disoccupazione nei suddetti settori, e dall'altra in un eccesso di manovalanza non qualificata nel settore agricolo; la conseguenza più immediata di tutte queste difficoltà fu un primo grande fenomeno di emigrazione, sia verso l'estero come accennato poco sopra, sia dalle campagne alle città (dovendo poi operare un'altra distinzione, essendo tale spostamento diretto sia verso il centro delle città, sia verso le grandi aree industriali del Paese, prima fra tutte il Piemonte)<sup>114</sup>.

Nelle campagne italiane il secondo dopoguerra fu un'epoca di grande cambiamento: se da un punto di vista strutturale il settore agricolo continuava ad essere caratterizzato da un elevato

---

<sup>111</sup> Su 13814 aventi diritto, si presentarono alle urne 12317 sandonatesi, con un'affluenza quindi dell'89,16%. Sottratte le 956 schede bianche e le 158 schede nulle, i restanti 11203 voti validi si divisero tra i 7193 (il 64,21%) a favore della Repubblica e i 4010 (35,79%) per il mantenimento della monarchia. Da <https://elezionistorico.interno.gov.it/>, Area Italia, Circoscrizione Venezia-Treviso, Provincia di Venezia, Comune di San Donà di Piave.

<sup>112</sup> Poterono votare tutti i cittadini di ambo i sessi che avessero almeno compiuto i 21 anni, senza nessun ulteriore requisito.

<sup>113</sup> Ruffato 2018, p. 241

<sup>114</sup> Ruffato 2018, pp. 235-236, 238; Biason 2007, p. 262

rapporto tra popolazione e terra coltivabile, nonostante il calo degli addetti (che nel 1951 rappresentavano circa il 44,3% della popolazione attiva), legislativamente il conflitto aveva portato in dote una serie di decreti emanati tra il 1944 e il 1945 che rivoluzionarono il mondo della mezzadria, stabilendo un riparto delle quote più favorevole ai coloni, prorogando i contratti agrari minacciati di disdetta da quei proprietari che si opponevano alla nuova disciplina contrattuale e assegnando alle cooperative agricole e ad altre enti le terre pubbliche e private che risultavano incolte o mal coltivate<sup>115</sup>.

Nel 1948 entrò in vigore la Costituzione, che ebbe fin da subito un articolo specifico in materia, il 44<sup>116</sup>. La legislazione in materia di riforma agraria venne integrata ulteriormente dalle leggi Sila e Stralcio<sup>117</sup>, approvate tra maggio e ottobre 1950, con il dichiarato obiettivo di espropriare il grande latifondo, frazionarlo e distribuire le terre ai contadini, allo scopo di rafforzare la piccola proprietà. Globalmente la riforma coinvolse circa il 30% della superficie agraria e forestale nazionale; i quasi 700.000 ettari di latifondo così espropriati furono assegnati, attraverso pagamenti rateali trentennali, a circa 113 mila famiglie, agevolate con concessione di crediti: si trattò di un'immensa opera di interventismo statale, che superò anche gli scopi sociali della bonifica integrale di venti anni prima<sup>118</sup>. Le misure risultarono non sempre e ovunque sufficienti a garantire un reddito apprezzabile; ma laddove già esisteva un certo patrimonio di opere irrigue, di infrastrutture e di terreni fertili, bonificati e dotati di insediamenti stabili, come tutto sommato nel caso del Basso Piave, la riforma, che contribuì anche a contenere la disoccupazione, ebbe un buon successo<sup>119</sup>. Da un punto di vista culturale, essa valorizzò aree destinate all'abbandono, consentendo una dilatazione senza precedenti della superficie irrigua<sup>120</sup>. Notevoli, infine, furono inoltre gli effetti socio-politici: la riforma stimolò infatti una discreta mobilità sociale nelle campagne, realizzatasi mediante la formazione di un mercato del lavoro dotato di una propria specificità. Nella grande

---

<sup>115</sup> G. Di Sandro, "Agricoltura e sviluppo economico. Il ruolo della politica agraria in Italia (1944-1982)", Milano, Angeli, 2002 in B. Farolfi, M. Fornasari, *Agricoltura e sviluppo economico: il caso italiano (secoli XVIII-XX)*, Università di Bologna – Quaderni working paper DSE n. 756, 2011, p. 45

<sup>116</sup> «Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive; aiuta la piccola e la media proprietà».

<sup>117</sup> Legge n. 230 del 12/05/1950 e legge n. 841 del 21/10/1950

<sup>118</sup> G. Massullo, "La riforma agraria", in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Volume Terzo, Venezia, Marsilio, 1991, p. 526

<sup>119</sup> V. Castronovo, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1995, p. 397

<sup>120</sup> G. Sapelli, *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Milano, Mondadori, 1997, p. 61

proprietà sopravvissuta alla stagione degli espropri, la riforma avviò inoltre un precario e provvisorio equilibrio tra popolazione e risorse, contribuendo a fornire al capitale industriale dell'Italia settentrionale un mercato di sbocco per i propri prodotti, nonché nuove opportunità di investimento garantite dalle commesse per le grandi opere infrastrutturali<sup>121</sup>. Ci furono ripercussioni anche nella struttura produttiva dell'agricoltura italiana, sia dal punto di vista dell'estensione media delle aziende agricole (nel Nord si ampliarono, nel Sud si rimpicciolirono), sia nell'aumento del numero delle aziende agrarie di dimensioni medio-grandi, e sia nel rafforzamento della piccola proprietà contadina<sup>122</sup>.

Tra il 1947 e l'inizio degli anni '60 si verificò una decisa diminuzione della superficie condotta in compartecipazione, e una riduzione meno accentuata di quella condotta in affitto; aumentarono invece i terreni agricoli condotti direttamente e quelli condotti con impiego di lavoro bracciantile. Iniziò così il periodo di crisi della mezzadria, che aveva da sempre ricoperto un ruolo decisivo nel settore agricolo per quanto riguardava le trasformazioni produttive e paesaggistiche del territorio nazionale<sup>123</sup>.

Tra il 1955 e il 1971, più di 9 milioni di persone emigrarono al Nord, provenienti dalle zone più arretrate del Sud Italia, dove l'eccessiva frammentazione del latifondo aveva dato vita ad aziende poco competitive e non autosufficienti. Negli stessi anni si assistette inoltre a un corposo processo di espulsione di manodopera dalle campagne che, agli inizi del 1961, avrebbe ridotto la popolazione attiva in agricoltura al 30% del totale: dato clamoroso, se si considera che era diminuito di quasi il 15% in soli dieci anni. La forte riduzione del numero di occupati nel settore primario, proseguita nel corso dei successivi decenni, stimolò la produttività del lavoro e il rendimento della terra, destinati a crescere anche per effetto di un vigoroso processo di meccanizzazione e di un ampio utilizzo di concimi chimici. Contribuirono poi a far evolvere ancora la situazione del settore agricolo la ristrutturazione aziendale avviata dai primi anni '60 e centrata su politiche di sostegno alle imprese agricole più dinamiche, il

---

<sup>121</sup> Massullo 1991, p. 528

<sup>122</sup> R. Fanfani, "Proprietà terriera e azienda agricola nell'Italia del dopoguerra" in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura in età contemporanea*, Volume Secondo, Venezia, Marsilio, 1990, p. 528

<sup>123</sup> G. Fabiani, "L'agricoltura italiana nello sviluppo dell'Europa comunitaria", in AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana, 2 - La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, Torino, Einaudi, 1995, p. 314

processo di liberalizzazione innescato dalla formazione del Mercato Europeo Comune nel 1957 e la relativa politica di sostegno dei prezzi agricoli<sup>124</sup>.

L'effetto diretto della nuova campagna si fece sentire subito su San Donà, che nel 1961 registrava 24.445 abitanti, dato per la prima volta in flessione, seppur minima, rispetto alla rilevazione precedente: ciò è da imputare soprattutto, come già detto, all'esodo dalle campagne e alla meccanizzazione agricola.

Continuò imperterrita anche l'attività dei consorzi di bonifica, con una lunga serie di lavori e opere tra la fine degli anni '40 e la fine degli anni '60: vennero risistemati i canali superiori confluenti nel Brian (il Piavon, il Pionel, il Ronche e il Trattor), ormai incapace di contenere le massime piene, venne ingrandito e risistemato il Consorzio Cirgogno (venne costruita una nuova idrovora a Grassaga, vennero riorganizzati alcuni canali minori, e venne applicata una differente gestione delle acque, a scolo naturale nella parte superiore del territorio, a scolo meccanico in quella inferiore), venne realizzata un'ampia rete irrigua, composta da ripartitori e distributori principali e secondari tra Livenza, Piave e Sile, e si procedette a una generale elettrificazione e manutenzione dei macchinari idrovori già esistenti<sup>125</sup>.

Il 4 luglio 1965 si abbatté su San Donà e sui paesi vicini una tromba d'aria (passata alla storia come "il ciclone") che provocò danni considerevoli, tra cui l'abbattimento delle attrezzature del ponte radio della SIP, in viale della Libertà, la completa devastazione di un capannone in zona industriale e la distruzione della grande croce, alta 25 metri, della cappella cimiteriale.

### 1.5 Dall'alluvione del 1966 alla città diffusa

Nella serata di mercoledì 2 novembre iniziò a piovere a San Donà e un po' in tutta Italia. L'evento in sé potrebbe apparire normale e irrilevante, ma purtroppo le conseguenze furono straordinarie. La pioggia continua anche per tutta la giornata del 3 novembre, ingrossando sempre di più il Piave; in serata, a Maserada e a Ponte di Piave l'acqua era già 6-7 metri sopra il livello di guardia. Nel frattempo, nelle prime ore del venerdì, a Firenze, l'Arno straripò portando distruzioni e disagi in tutta la città; allo stesso modo, Venezia dovette fronteggiare

---

<sup>124</sup> Farolfi, Fornasari 2011, pp. 50-51

<sup>125</sup> Fassetta 1977, pp. 101-104

*l'Aqua Granda*. Nel Basso Piave la situazione peggiorava di ora in ora: il mare inondò le terre basse all'interno dei litorali, e la marea rimase per 12 ore sopra la quota (+1,20) sul medio mare, con una quota massima di +1,92; inoltre, il Piave continuava ad ingrossarsi, sospinto anche da un forte scirocco; infine, a creare l'evento calamitoso concorsero anche le intense precipitazioni nei bacini montani del Piave e del Livenza, che avevano preparato lo stato di piena dei fiumi e dei loro affluenti: così, mentre gli impianti di bonifica vennero attivati al sollevamento, i collettori delle acque alte, su cui si sarebbe dovuta pompare l'acqua della (ormai prossima) esondazione, si trovarono ad essere già in piena<sup>126</sup>. Iniziarono a costituirsi i primi comitati di emergenza e vennero attuate le prime evacuazioni; inoltre, a San Donà vennero riempiti migliaia di sacchi di sabbia, posizionati nei pressi del ponte della ferrovia, allo scopo di ergere degli argini di fortuna<sup>127</sup>. Nel corso della giornata si assistette dapprima alla rotta del collettore Brian, sommergendo la valle di Stretti; alle 21.30 il Piave ruppe a Negrizia, sull'argine sinistro, scatenando un'alta marea mai vista prima. A San Donà, nella sera del 4 novembre, si sperava ancora che il Piave potesse non spaccare gli argini: l'acqua ancora non tracimava, pur essendo al limite. Alle 23.30, a Sant'Andrea di Barbarana, nei pressi di San Biagio di Callalta, il Piave cedette nuovamente, con un boato terrificante; a mezzanotte, il fiume tracimò anche a Zenson, mentre all'una e mezza di notte di sabato 5 anche Fossalta fu raggiunta dall'acqua<sup>128</sup>.

Alla fine, tra il 4 e il 5 novembre, anche San Donà venne travolta: il territorio nord-orientale del comune venne sommerso dall'acqua di colma dei collettori di bonifica Grassaga, Bidoggia e Navigabile, mentre a sud si dovette fare i conti con le acque del Piave, che non ruppero però gli argini, evitando quella valanga di fango che avrebbe causato guai ben peggiori. Se per il centro città, essendo rialzato, i danni e i disagi furono modestissimi, diverso il discorso per le campagne, che si ritrovarono ad essere allagate<sup>129</sup>. Nel Medio e nel Basso Piave, l'alluvione non risparmiò nessuno: vennero travolti sia i comuni in sinistra di Piave (oltre a San Donà, Ponte di Piave, Salgareda, Noventa ed Eraclea) che quelli in destra (Maserada, Breda, Zenson, Fossalta e Musile); Quarto d'Altino venne inondata dalle acque del Sile, Cavallino venne invasa

---

<sup>126</sup> A. Battistella, F. Battistella, *Alluvione 1966. Documentazione storico-fotografica*, Noventa, Grafiche Noventa, 1996, p. 10

<sup>127</sup> L'opera adempì al suo scopo: questi argini riusciranno a trattenere l'avanzata delle acque da sud-ovest di San Donà, evitandone l'allagamento del centro urbano. Vedi A. Battistella, F. Battistella 1996, p. 11

<sup>128</sup> Fassetta 1977, pp. 104-107

<sup>129</sup> <https://www.duomosandona.it/ricordando-il-novembre-1966/>

dal mare e dall'innalzamento delle acque lagunari, mentre Jesolo subì una mareggiata, l'alluvione della Piave vecchia e la rottura dell'importantissimo canale Cavetta<sup>130</sup>.

Nella giornata di domenica 6 la situazione era ancora stazionaria, con l'acqua ferma agli stessi livelli. Per una notizia cattiva, ovvero l'allagamento della frazione di Isiata, ne arrivò almeno una buona: a Negrisia l'argine rotto era già stato sistemato. Lunedì 7, l'acqua raggiunse la sua massima altezza a San Donà, ma già dal pomeriggio di quello stesso giorno iniziò a defluire. Per tutta la settimana la situazione andrà poi lentamente migliorando, e già da domenica 13 si andò verso un generale ritorno alla normalità. I danni furono però ingenti: nel solo sandonatese vennero allagati 4200 ettari di terreno, pari al 53% del territorio. Vennero evacuate 950 abitazioni, mentre i profughi e gli sfollati furono quasi mille, pari a circa 250 famiglie; considerevoli saranno anche i danni a edifici e attrezzature, nonché in termini di perdita alla produzione agricola e di bestiame<sup>131</sup>.

Per quanto riguardava la bonifica, i comprensori del Cirgogno e di Caposile vennero interamente sommersi. In sinistra di Piave, tuttavia, le idrovore erano sempre rimaste in funzione, e lo stesso Cirgogno, così come l'Ongaro superiore e inferiore, ritornarono a una situazione quasi normale dopo una settimana. L'alluvione allagò quasi 35.000 ettari, ossia il 60% della superficie del Basso Piave. I comuni maggiormente colpiti furono Zenson, dove l'80% del patrimonio zootecnico andò perduto, e Musile dove, dei 4500 ettari che costituiscono la superficie del Comune, 4450 furono allagati (cioè il 99%), causando una perdita del 25% del patrimonio zootecnico e oltre 1300 sfollati. Qui, dopo venti giorni dall'alluvione, ancora 3500 ettari erano sott'acqua. Solo poco prima di Natale, il 17 dicembre, le acque alluvionali erano sparite ovunque dalla superficie dei campi, rientrando nella canalizzazione<sup>132</sup>.

Alla fine, i comuni colpiti dall'alluvione nel solo Triveneto saranno 492, di cui 43 in provincia di Venezia. I danni saranno quantificabili in oltre mille miliardi, una cifra monstre, a cui si

---

<sup>130</sup> A. Battistella, E. Bergamo, A. Milanese, *La grande alluvione. Il novembre del '66 nel medio-basso Piave. Immagini e cronache di disastri, solidarietà, speranze*, Jesolo, Grafiche New Print, 2006, p. 10

<sup>131</sup> Informazioni desunte dal giornale di bordo tenuto dal sindaco sandonatese Franco Pilla in Battistella, Bergamo, Milanese 2006, pp. 32-35

<sup>132</sup> Fassetta 1977, pp. 105-108



devono aggiungere i dati in termini di perdite umane, che nelle sole provincie più colpite (Venezia, Trento, Udine, Belluno e Treviso) saranno di quasi 100 morti e 3000 sfollati.

La seconda metà del XX secolo vide anche l'affermarsi di un particolare fenomeno, quello della città diffusa (o *sprawl urbano*), che interessò varie zone d'Italia, tra cui Milano, Napoli e Venezia, e la sua area metropolitana. Questa dispersione urbana solitamente è caratterizzata da un'organizzazione specifica, volta a disegnare e separare le zone commerciali da quelle industriali, a loro volta distinte dal centro storico e dai quartieri residenziali; inoltre, si rileva un aumento di popolazione inferiore e sproporzionato all'aumento di terreno consumato e utilizzato: solitamente il secondo dato cresce cinque, addirittura dieci volte di più rispetto al primo. La città diffusa veneta, legata a doppia mandata al modello di organizzazione economico-sociale tipico di una piccola imprenditorialità organizzatasi in forma distrettuale, è stata a lungo solo considerata come la naturale conseguenza di una situazione di *laissez-faire* amministrativo e urbanistico dominato da meccanismi e regole di mercato<sup>133</sup>. In realtà, molta importanza l'ha rivestita anche una decisa volontà pubblica che, attraverso politiche e strumenti di pianificazione urbanistica e territoriale, ne ha sostenuto il consolidamento e l'evoluzione<sup>134</sup>.

Il Basso Piave e San Donà nello specifico rientravano in questa descrizione: un numero di abitanti in costante ma leggero aumento (29069 erano i residenti nel 1971, 32017 nel 1981, 33446 nel 1991, 35417 ad inizio millennio, dati nell'ordine di un 5% di crescita decennale) non ha retto il passo di uno sviluppo urbano ed edilizio enorme, con la nascita di grandi quartieri residenziali dalla non troppo elevata densità abitativa, destinati a ceti medio-alti: basti pensare alla zona di San Luca (nella parte più meridionale della città, tra il cimitero e il fiume), alla località Borgovecchio (nel nord-est, tra l'ospedale e Calvecchia), o a Mussetta di Sopra e di Sotto, dove sono sorte moltissime ville, villette e villette a schiera, e condomini con un numero molto limitato di piani. In aumento costante dagli anni '60-'70 anche la zona commerciale (quella sandonatese, posta tra Calvecchia e Fiorentina, è tra le più grandi e importanti della provincia, sia in termini di numero di esercizi, che in quello di persone) e

---

<sup>133</sup> G. Becattini, "Sectors and/or districts: some remarks on the conceptual foundations of industrial economics" in E. Goodman, J. Bamford (a cura di), *Small firms and industrial districts in Italy*, Londra, Routledge, 1989, pp. 123-135; B. Anastasia, G. Corò, *I distretti industriali in Veneto*, Portogruaro, Ediciclo, 1993

<sup>134</sup> L. Fregolent, L. Vettoretto, *Land use regulation and social regulation: an unexplored link. Some reflections on the origins and evolution of sprawl in the Veneto "città diffusa"*. *Land Use Policy*, 69, 2017, pp. 149-159.

quella industriale (estesa tra Passarella e Isiata), nonché strade, incroci, rotonde e parcheggi, per una sempre maggiore dipendenza dall'automobile; il fenomeno, che oggi è vivo e attuale più che mai, ha cambiato il volto della campagna, della natura e dell'ambiente, "costretti" a lasciare lo spazio a un paesaggio urbano spesso ripetitivo e banale, che non si contraddistingue da altre realtà provinciali e regionali<sup>135</sup>.

Politicamente parlando, San Donà rappresentò per la quasi totalità della seconda metà del XX secolo un feudo democristiano: dopo la nomina di Bastianetto nel 1946, riconfermata alle elezioni del 1951, si susseguirono ininterrottamente dodici sindaci scudocrociati fino al 1994, ossia fino alla disgregazione dello stesso partito. Tra i primi cittadini che si succedettero citiamo Franco Pilla, figura di riferimento per il sandonatese, in carica dal 1960 al 1969, e Giuliano Gusso, senatore nella VII, VIII e IX legislatura nominato per un primo mandato dal 1956 al 1960, e per un secondo dal 1970 al 1972<sup>136</sup>.

Nella seconda metà del '900 si registrò anche il grande sviluppo del litorale, e la nascita del turismo di massa. Subito dopo la guerra, e con il picco raggiunto negli anni '70, località quali Cavallino, Jesolo, Eraclea e Caorle – luoghi che fino alla Seconda guerra mondiale erano depressi, paludosi – subirono delle vere e proprie rivoluzioni nell'aspetto urbano, con la crescita a dismisura di hotel e strutture ricettive, palazzi, bar, ristoranti e altri esercizi. Si può avere un'istantanea dello sviluppo del settore turistico guardando i dati delle città italiane con più turisti, prendendo la situazione pre-pandemia, del 2019: Cavallino, Jesolo e Caorle si trovano rispettivamente al sesto, al settimo e al nono posto della classifica (capeggiata da Roma, Venezia e Milano) per presenze nelle strutture ricettive. Nella top 50 rientrano, rimanendo alla provincia di Venezia, anche San Michele al Tagliamento (8°) e Chioggia (37°)<sup>137</sup>. Prendendo il caso di Jesolo, il processo di urbanizzazione è stato a tratti irregolare, disomogeneo, con le infrastrutture non sempre capaci di gestire l'enorme mole di traffico in entrata e in uscita nelle giornate con più turisti. I suoi numeri ben rappresentano la difficoltà nel darle un aspetto univoco e definitivo: i residenti sono circa 10000, in inverno; ma in estate

---

<sup>135</sup> A. Marson (a cura di), *Riprogettare i territori dell'urbanizzazione diffusa*, Macerata, Quodlibet, 2015

<sup>136</sup> Cagnazzi 1995, pp. 310-318; M. Zornetta, D. Guerretta, *A casa nostra. Cinquant'anni di mafia e criminalità in Veneto*, Milano, Dalai Editore, 2006, p. 53

<sup>137</sup> <https://www.istat.it/it/files//2019/12/C19.pdf>

vanno aggiunti circa 250000 non residenti che si trasferiscono nelle seconde case, oltre ai circa 6 milioni di turisti<sup>138</sup>.

Cos'è oggi, invece, San Donà? Una città da 40646 abitanti nel 2011 e 41727 all'ultimo censimento, del 31 ottobre 2021. Il saldo naturale, in costante discesa dall'inizio degli anni duemiladieci, è mitigato dal flusso migratorio che rende San Donà una delle principali mete di arrivo del Veneto orientale, sia da altre regioni italiane, sia soprattutto da Paesi esteri quali Romania, Albania, Bangladesh, Ucraina, Moldavia, Nigeria, Marocco e Cina. Gli stranieri residenti ad oggi sono 4589, ovvero quasi l'11% dell'intera popolazione, forse attratti da una città che rappresenta un importante snodo tra le province di Venezia e di Treviso, tra il Veneto e il Friuli nonché tra le località balneari e l'entroterra; San Donà si sviluppa oggi su quasi 79 chilometri quadrati di superficie, comprende undici frazioni (Calvecchia, Chiesanuova, Cittanova, Fiorentina, Fossà, Grassaga, Isiata, Mussetta di Sopra, Palazzetto, Passarella e Santa Maria di Piave) e svariate località, è collegata da importanti linee stradali e ferroviarie e usufruisce della presenza di oltre dieci scuole elementari, tre scuole medie e nove istituti superiori, oltre a due cinema, due biblioteche, un museo, un teatro, molti centri e associazioni sportive e centinaia di esercizi commerciali e attività industriali, che ne confermano lo status di "capoluogo" del Basso Piave.

---

<sup>138</sup> D. Gerotto, M. Varagnolo (a cura di), *La città del tempo libero: Jesolo fra presente e futuro*, Venezia, Opus, 2002, pp. 30-31

## CAPITOLO 2: BASE NATURALE E I NUOVI PAESAGGI

### 2.1 Notizie generali sul territorio (idrografia, terreni, vicende idrauliche)

Nel corso dei millenni, il profilo geografico del nord-est italico ha subito continui mutamenti: basti pensare che l'Adriatico si spingeva fino a Torino nel terziario, e ancora fino ad Ancora nell'era glaciale del quaternario. Anche in scale più "umane", ossia negli ultimi millenni, i mutamenti fisici e morfologici hanno sempre accompagnato l'evolversi di quest'area: fenomeni di bradisismo, il continuo mutare dei rami e dei sistemi deltizi della foce dei fiumi e gli alluvionamenti prodotti dalle loro piene, con conseguenti abbassamenti del suolo, nonché l'inesorabile innalzamento del livello del mare e l'azione violenta delle mareggiate, hanno tutti concorso a cambiare continuamente il profilo geografico e idrografico del territorio. La linea del litorale ha subito continue modifiche: antiche isole hanno fatto spazio a barene e paludi, e le lagune si sono formate laddove erano presenti delle insenature; molti cordoni sabbiosi litoranei hanno, nel tempo, via via arretrato la loro linea, riducendo gli antichi spazi lagunari. Fin dai tempi di Roma, nel nord-est della penisola si estendeva una vasta laguna delimitata a nord dalla foce del fiume Timavo, nei pressi del confine attuale tra Italia e Slovenia, e a sud dalla foce del Po; tale arco, lungo cento *miglia geografiche*, corrisponde a tutto il litorale veneto. Venivano distinti tre bacini in questo grande spazio lagunare: le acque *gradesi*, quelle *concordiesi* e quelle *altinati*. Quest'ultime, che si estendevano fino al Livenza, erano ulteriormente suddivise tra lagune caprulane e lagune eracliane, zone piene di terreni barenosi e vallivi<sup>139</sup>.

Innanzitutto, vi è forse la necessità di elencare i fiumi veneti che concorsero e concorrono a formare il territorio e i relativi spazi abitati; tuttavia, è bene precisare che è complicato definire il quadro idrografico in età precedenti a quella romana. Da sud-ovest a nord-est, abbiamo<sup>140</sup>:

- Il Po, la principale via d'acqua padana nonché il più importante fiume italiano, confine naturale oggi come, sembra, anche in antichità;
- L'Adige;
- Il Bacchiglione;

---

<sup>139</sup> Fassetta 1977, pp. 1-2

<sup>140</sup> [http://www.archeoveneto.it/portale/?page\\_id=453](http://www.archeoveneto.it/portale/?page_id=453), "idrografia"

- Il Brenta;
- Il Sile, proveniente da una risorgiva a Casacorba, vicino Treviso, un tempo sfociava presso Portegrandi, mentre ora sfocia nell'Adriatico, vicino al Piave, dividendo il Lido di Jesolo da Cavallino. In antichità, probabilmente, un suo ramo confluiva nel Piave tramite, forse, il Musestre.
- Il Livenza, proveniente da una risorgiva carsica, collegato a Oderzo tramite affluenti, oggi sfocia presso Caorle; Plinio il Vecchio ci informa che, al tempo, andava a formare il *portus eodem nomine*, in corrispondenza dell'attuale canale Brian<sup>141</sup>. Oggi segna una piccola parte di confine tra Veneto e Friuli, come un tempo delimitava il Friuli dalla Repubblica di Venezia;
- Il Lemene, piccolo corso di risorgiva più a est del Livenza che, raccogliendo le acque del Reghena, passa per Portogruaro e Concordia prima di sfociare presso Caorle-Falconera;
- Il Tagliamento.

Ultimo, ma non per importanza, il Piave, corso d'acqua di cui approfondiremo le vicende storiche, soprattutto per quanto riguarda il Basso Piave e in particolar modo San Donà, in maniera più dettagliata dal momento che è il fulcro di questa ricerca.

Il fiume nasce a 2037 metri presso il versante meridionale del Monte Peralba, nelle Alpi Carniche, vicino al Friuli Venezia-Giulia, per poi attraversare la maggior parte del territorio veneto (l'Alto e il Centro Cadore, la Valbelluna e la pianura veneta tra le province di Treviso e Venezia), da nord a sud e per poi sfociare, al giorno d'oggi, a Cortellazzo, segnando il confine con il Lido di Jesolo, dopo un percorso di circa 220 km. Ha un regime tipicamente alpino (con morbide e piene primaverili e autunnali, e magre estive e invernali), una portata media di 137 m<sup>3</sup>/s (ma con massime, registrate nel novembre del 1966, fino a quasi 5000 m<sup>3</sup>/s), e un bacino idrografico esteso per circa 4126 km<sup>2</sup>. Quinto fiume italiano, tra quelli che sfociano direttamente in mare, ha diversi affluenti, tra cui il Padola, l'Ansiei, il Boite, il Maè, il Cordevole, il Caorame e il Sonna a destra, e il Vajont, il Rosper, il Raboso, il Rai e il Soligo a sinistra<sup>142</sup>.

---

<sup>141</sup> Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, III, 126

<sup>142</sup> M. Zanetti, *Il Piave, fiume vivente. Ambiente, flora e fauna del basso corso fluviale*, Ediciclo, Portogruaro, 1995, p. 22

In antichità, cartografi e storici romani spesso confondevano Piave e Sile. Non abbiamo grandi notizie idrauliche di queste epoche, se non sporadici riferimenti ad alcune piene rovinose che contribuirono a far divagare e allungare i rami inferiori di questi fiumi che, come abbiamo detto prima, forse un tempo erano uniti. Solamente con l'avvento dell'Alto Medioevo, dopo la caduta dell'Impero romano d'occidente, si hanno le prime attestazioni scritte della parola *Piave*<sup>143</sup>: il vescovo di Poitiers, Venanzio Fortunato, di origini venete, nella seconda metà del VI secolo nomina "la Piave" all'interno di una lista di idronimi<sup>144</sup>; anche il principale storico longobardo, Paolo Diacono, cita il fiume di San Donà narrando l'incontro avvenuto nel 569 tra il re longobardo Alboino e Felice, primo vescovo di Treviso<sup>145</sup>. Dello stesso anno, secondo le ricostruzioni, è lo spostamento del corso del Piave (sempre in seguito ad un'alluvione) verso est: ciò determinò, *in primis*, la recisione di qualsivoglia collegamento con il Sile (sempre che ce ne fosse mai stato uno), e, *in secundis*, la formazione di due rami di foce protesi verso le attuali Eraclea e Jesolo, facendo perdere loro l'insularità, a causa dei materiali alluvionali portati in gran quantità che alterarono il regime marittimo delle acque, trasformando le isole lagunari in fragili penisole inserite in contesti acquitrinosi. Per la Repubblica di Venezia il Piave ebbe un'importanza strategica, in quanto via di comunicazione che collegava i centri lagunari con la terraferma; vitale era, ad esempio, il rifornimento di legname dal Cadore. Nel corso dei secoli XII, XIII, XIV le violente e periodiche alluvioni del fiume contribuirono a rendere i territori circostanti via via più paludosi, regime che andò a sostituire anche qui quello lagunare e insulare, con il mare ormai sempre più lontano dal Basso Piave; attorno a questi depositi alluvionali si formarono i primi nuclei cittadini che diventarono poi San Donà e gli altri centri limitrofi<sup>146</sup>.

Nel Medioevo, però, le torbide del Piave rischiavano spesso di provocare danni alla laguna di Venezia, che poteva quindi tramutarsi in palude così come erano, allora, i territori delle attuali Eraclea e Jesolo<sup>147</sup>: fu così che già dalla fine del XIV secolo la Serenissima dovette intervenire

---

<sup>143</sup> Il nome "Piave" potrebbe derivare dal tedesco *ablaufen*, "correre giù", o dal longobardo *plow*, che indicava lo scorrere delle acque, oppure ancora in onore del governatore di Belluno del 110 a.C. Flavio Ostilio, corrotto in *Plavio* e poi, per l'appunto, in *Piave*. Vedi O. Sottana, *Storia millenaria del Piave*, Treviso, La Galleria, 1988

<sup>144</sup> Venanzio Fortunato, *Carmina, Expositio orationis dominicae, Expositio Symboli, Appendix carminum*

<sup>145</sup> Paolo Diacono, *Historia langobardorum*, II, XII

<sup>146</sup> Fassetta 1977, p. 4, 8-9, 11

<sup>147</sup> Nel 1440 iniziarono dei lavori per la sistemazione e la deviazione di un tratto del Canal d'Arco, un canale che collegava l'alveo che ora chiameremmo "Piave vecchia" con l'attuale corso del Piave. I lavori, terminati solo cento anni dopo, nel 1540, furono completati dall'ingegner Alvise Zuccherini: fu così che l'insediamento

sul territorio per evitare il peggiorare della situazione. Solo nei primi anni del XVI secolo, il Piave ruppe gli argini tre volte: nel 1512, nel 1524 e ancora nel 1531. Si decise quindi dapprima di rinforzare l'arginatura<sup>148</sup> da Ponte di Piave fino a Torre di Caligo, dove una diramazione (allora del Piave, oggi del Sile), detta appunto Caligo, andava verso Venezia costituendo un'importante via navigabile. Di tale opera, deliberata nel 1534 e finita nel 1543, e chiamata Argine San Marco, ci rimangono le disposizioni della Serenissima:

“[l'argine deve essere] quanto più al dritto possibile, in dietro di comeada, sì ch'el resti fuora de tutte le comeade per passi 25 trevisani, restando tutte le ditte comeade tra il ditto arzere et il ditto fiume, havendosi rispetto di lassar tutte le ville e case o dentro o fuora del ditto arzere, come per la conservasion sua far si potrà: el qual arzere sia fato di passi 6 in fondo e di sopra passi 2 e mezzo e tanto alto che el superi l'arzere davanti la Piave almeno piè 4, il qual sia per muraglia e segurtà de questa banda de Venetia”<sup>149</sup>.

Un po' ovunque, tuttavia, il Piave venne cinto da argini in terra battuta; essi erano separati dall'alveo del fiume dalla golena<sup>150</sup>, una grande fascia di terreno che aumentava la superficie disponibile del bacino d'invaso delle acque fluviali.

La Repubblica mirava anche ad allontanare la foce del Piave dal porto di Jesolo, considerato troppo vicino a Venezia. Fu così che tra il 1565 e il 1579 venne effettuato il cosiddetto *Taglio del Re*: venne decisa la diversione delle piene del fiume aprendo un nuovo alveo, che, partendo da Chiesanuova, arrivava fino a Cortellazzo, dove appunto ora il fiume sfocia, passando per le attuali località Passarella, Ca' Pirami, Molinato e Gaiola. Questa nuova inalveazione, complessivamente lunga 15 km, abbreviava il corso inferiore della piena del Piave e ne spostava più a est, di circa 13 km, le sue torbide. Sul finire del secolo, allo scopo di migliorare la navigabilità tra il Caligo e Venezia, si collegò Treporti con Cavallino tramite un tracciato inferiore, e si aprì il canale Cavetta tra Jesolo e Cortellazzo. Dal momento che la situazione della laguna veneziana non aveva tratto beneficio dal Taglio di Re, nel XVII secolo

---

venutosi a creare nei dintorni dell'opera prese da egli il nome di Cava Zuccherina, mantenendolo fino al cambio in “Jesolo”, avvenuto il 28 agosto 1930. Vedi L. Fassetta 1977, in Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, p. 68

<sup>148</sup> Altre arginature, ma di natura privata, erano state effettuate nel corso del XIII (nella parte superiore del corso pianeggiante) e XIV secolo (nella parte inferiore). Mancava però una visione d'insieme: le iniziative erano promosse dai singoli proprietari, con finalità spiccatamente individuali. Vedi Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, pp. 80-81

<sup>149</sup> La *comeada* era la curva “a gomito” del fiume; un piede corrispondeva a 34,76 cm e un passo corrispondeva a cinque piedi, quindi a 1,73 metri. Vedi B. Zandrini, “Memorie storiche dello Stato antico e moderno della laguna di Venezia e di quei fiumi che restarono divertiti per la conservazione delle medesime”, Padova, Stamperia del Seminario, 1811, in Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, pp. 85-86, nota 35

<sup>150</sup> Chiamata frequentemente *grava*, la zona di golena sandonatese oggi ospita il Parco Fluviale della città, spazio verde molto ampio, di oltre sei ettari. Il parco, a pochi passi dal centro della città, coniuga la bellezza e la varietà naturalistica alla disponibilità di aree giochi e di svago, nonché di percorsi ciclabili e pedonali lungo la riva destra del Piave

si intervenne deviando totalmente il Piave verso Eraclea e Cortellazzo, grazie alla formazione di un piccolo lago che doveva raccogliere le portate del fiume e scaricarle nella laguna di Caorle, a Santa Margherita, attraverso il Canale Ramo al Mare che lo collegava al Livenza<sup>151</sup>; la diversione venne attuata in 23 anni, tra il 1641 e il 1664. Le acque del lago però, in poco tempo, raggiunsero livelli pericolosi finché, nel 1683, una violenta piena del fiume in prossimità dell'attuale Revedoli, frazione di Eraclea, richiamò le acque del neonato lago nei vecchi canali di laguna, che portarono le acque nel canale-porto di Cortellazzo: in modo naturale si era creata la nuova foce del Piave, laddove anche oggi il fiume incontra l'Adriatico<sup>152</sup>.

Tra il 1672 e il 1683 Venezia operò una serie di lavori idraulici volti a cambiare il profilo anche del fiume Sile, che fino ad allora sfociava a Portegrandi<sup>153</sup>, vicino Quarto d'Altino. Esso venne deviato sul letto del vecchio corso del Piave (ed è per questo che, tutt'ora, l'ultimo tratto del Sile viene soprannominato *Piave vecchia*), a sua volta spostato, come detto, più a est.

Per prevenire ulteriormente eventuali danni causati dalle piene del Piave, nell'anno 1800 il governo austriaco, da poco subentrato a quello della Serenissima, rinforzò gli argini di tutto il basso corso del Piave, da Romanzio (nei pressi di Noventa di Piave) fino a Grisolera: venne addolcita la pendenza e vennero rassettate le scarpate rivolte verso il letto del fiume inserendo alcune volpare, ossia opere in terra di difesa idraulica come sacchi riempiti di terra o gabbioni con zolle erbose<sup>154</sup>.

La diversione creata nel corso del XVII secolo aveva lasciato 6 km di inalveazione inattivi, da Caposile fino a valle di Musile. Fu così che tra 1871 e 1873 venne realizzato un sostegno, chiamato Intestadura, che permise il transito nei due sensi, potenziando la viabilità fluviale tra il nuovo corso del Piave e la laguna<sup>155</sup>. Nel corso del XX secolo, ci sono da segnalare il

---

<sup>151</sup> Anche lo stesso Livenza fu soggetto a lavori idraulici nella seconda metà del XVII secolo al solito scopo di allontanare le acque torbide da Venezia: nel 1654 venne attuata la rettifica del Livenza, attraverso il *Taglio del Traghettino*, in prossimità della Salute. Il fiume, che inizialmente si divideva in due rami presso appunto la località di Traghettino, venne immesso integralmente nel ramo più orientale (sfociante a Caorle), abbandonando così quello più occidentale, che da allora prese il nome di *Livenza morto*: in esso furono condotte le acque dei terreni che non potevano più scolare nelle paludi di Eraclea. Fassetta 1977, p. 15

<sup>152</sup> Fassetta 1977, pp. 10-14

<sup>153</sup> Il vecchio corso del Sile, a Portegrandi, è ancora seguito da una piccola diramazione, detta Silone, che arriva fino in laguna. I suoi rami sono il Sioncello (Trepalade-Altino), il Canale della Dolce (Burano-Portegrandi-Treporti) e il Siletto (verso Caposile). Fassetta 1977, p. 9

<sup>154</sup> Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, p. 120

<sup>155</sup> Fassetta 1977, p. 14



disboscamento dell'ambiente di grava (iniziato nel 1908 e terminato nel 1970), il successivo spianamento e infine il rimboschimento spontaneo (tra gli anni '70 e gli anni '80), la modifica spontanea della foce a Cortellazzo del 5 ottobre 1935, e le varie escavazioni e rettifiche delle anse fluviali al fine di costruire arterie stradali (anni '60-'70)<sup>156</sup>.

Questi lavori idraulici avevano permesso di delimitare, già intorno al 1700, quei diversi bacini sui quali si è poi basata la futura operazione di bonifica del territorio<sup>157</sup>:

- In destra di Piave vecchia, tra la località Fossetta e il taglio del Sile, andò a formarsi il bacino di Caposile;
- In sinistra di Piave vecchia, fino al canale Cavetta, si configurò il bacino di Cavazuccherina;
- Oltre il Cavetta, fino al mare, emerse il bacino di Ca' Gamba;
- In sinistra del Piave, sorse il bacino dell'Ongaro Inferiore; sempre in sinistra, ma più a monte, fino al canale Grassaga, nacque il bacino Ongaro Superiore;
- Tra il Livenza e i canali Piavon e Scoladori presero forma i bacini Magnadola, Caseratta e Bella Madonna;
- Oltre l'Ongaro Superiore, attraversati dagli omonimi e rispettivi canali, andarono a formarsi i bacini Cirgogno, Bidoggia e Grassaga.

## 2.2 All'origine della palude: un ecosistema da riscoprire

La palude non rappresentava altro che l'ultimo stadio di un lungo processo di trasformazione che interessò la bassa pianura del Veneto orientale, originariamente composta da ampie lagune salmastre costiere. Esse si estendevano anticamente per un'ampiezza compresa tra i 10 e i 15 km nei territori compresi tra il delta del Po e la foce del fiume Isonzo, attraversate dalle aste fluviali alpine dello stesso Isonzo, dell'Adige, del Brenta, del Piave e del Tagliamento, che sfociando nell'Adriatico spezzavano la continuità delle lagune e dividendole in più bacini, la cui vita era strettamente collegata a quella del mare, a causa dei flussi e dei riflussi della marea. La trasformazione di tali lagune in paludi fu lenta ma inesorabile:

---

<sup>156</sup> Zanetti 1995, p. 23

<sup>157</sup> Fassetta 1977, pp. 32-33

fenomeni quali l'azione di torbide e correnti fluviali e marine, del moto ondoso, dei venti, nonché la subsidenza delle terre litoranee, vennero imboniti dall'apporto sedimentario fluviale alpino; lo sviluppo di una vegetazione erbacea, arbustiva e arborea, unito ai periodici apporti sedimentari, delle piene e del continuo moto di dilatazione verso mare delle terre emerse concorsero a stabilizzare l'ambiente palustre. Le bonifiche del XIX e del XX secolo rappresentarono una sorta di prima, enorme, svolta antropica: l'uomo intervenne con fermezza, prosciugando, dissodando e mettendo a coltura tutte le terre strappate all'antico regime palustre. L'azione umana non deve però sembrare totalmente anti-naturale: un processo spontaneo ma estremamente lento di imbonimento, come detto, era già in atto; l'uomo non fece altro che velocizzarlo ai massimi livelli, per renderlo sfruttabile e godibile in tempi più umani. Abbiamo già sottolineato, in chiave positiva, come le bonifiche abbiano portato alla quasi totale scomparsa delle paludi dal Basso Piave e più in generale del Veneto orientale; ma quello che non deve sfuggire è il *lato oscuro* di tale processo di trasformazione, ovvero la perdita, a tutti gli effetti, di un ecosistema, del quale oggi rimangono solo esigue tracce riscontrabili all'interno del bacino lagunare veneziano<sup>158</sup>.

In tale ecosistema hanno convissuto per secoli, per non dire millenni, umani, animali e vegetazione; esso aveva un suo equilibrio, un suo perché, che non può essere cancellato dalla memoria e derubricato a una pura realtà ostile, da combattere e distruggere.

Prima di tutto, bisogna operare una distinzione tra le paludi dolci, presenti nei territori più interni e influenzate quasi esclusivamente dai fiumi e dalle acque meteoriche e le paludi salmastre, riscontrabili nelle depressioni litoranee e condizionate dalla vita marittima, ossia da mareggiate, maree e infiltrazioni salmastre<sup>159</sup>.

La palude dolce era caratterizzata da distese molto vaste di canneti e da lische marittime, nonché da un tappeto di ninfee nella stagione primaverile. Le specie acquatiche più diffuse, che abbisognavano di acqua profonda e scarsa luce, erano le grandi alghe verdi, il ceratofillo, il miriofillo, la brasca a foglie ellittiche, la brasca increspata e la peste d'acqua; dove l'acqua raggiungeva invece profondità inferiori, era possibile ammirare la ninfea bianca, il nenuparo, il limnantenio, la brasca comune, la ranocchina maggiore, il poligono acquatico, l'erba

---

<sup>158</sup> C. Marcolin, M. Zanetti, *La Palude. Quaderno didattico della sezione naturalistica*, San Donà di Piave, Museo della Bonifica della Città di San Donà di Piave, 2001, pp. 5-6, 8

<sup>159</sup> Marcolin, Zanetti 2001, pp. 9-11

scopina, l'erba-pesce, la castagna acquatica, il morso di rana e le lenticchie d'acqua. Tra le specie palustri, con acqua poco profonda, ricordiamo invece la canna palustre, la mazzasorda, la lisca, il coltellaccio maggiore, l'iris d'acqua, la carice palustre, la mestolaccia, il giunco e lo zigolo. Va poi aggiunta la vegetazione degli attigui boschi igrofilo, composti da salici bianchi, pioppi, ontani neri, olmi, frassini ossifilli, salici arbustivi, frangole, sanguinelle, spin cervini, sambuchi, caprifogli dei Giappone, e dello strato erbaceo, con rovi striscianti, settembrini, verghe d'oro canadesi, salcerelle, convolvoli, luppoli lianosi e graminacee scagliole palustri. Nondimeno era la varietà faunistica: nella palude dolce si trovavano invertebrati (anellidi, molluschi gasteropodi, bivalvi, mosche, cimici, zanzare, libellule, gamberi d'acqua dolce, chiocciole d'acqua, vari coleotteri, scorpioni d'acqua e gerridi), pesci (cobiti, pesci gatto, tinche, carassi, carpe, scardole, gambusie, arborelle, lucci e spinarelle), anfibi e rettili (rane rosse e verdi, rospi comuni e smeraldini, raganelle, tritoni, ululoni, bisce d'acqua, tartarughe d'acqua e orbettini), uccelli (beccaccini, combattenti, pavoncelle, pittime reali, corrieri, cavalieri d'Italia, garzette, alzavole, marzaiole, germani reali, moriglioni, morette, gallinelle, folaghe, tuffetti, topini, martin pescatori, aironi rossi, voltolini, cannaiole, cuculi, usignoli, falchi della palude, picchi e cormorani) e qualche mammifero (arvicole, toporagni acquatici, topolini delle risaie, puzzole e lontre)<sup>160</sup>.

La palude salmastra presentava invece, per quanto riguarda i bassi fondali completamente ricoperti dall'acqua, la lattuga di mare e le fanerogame marine, che creavano enormi praterie sommerse. Le specie erbacee che crescevano invece nei terreni barensi caratterizzati da differenti tassi di salinità, che solo sporadicamente venivano ricoperti d'acqua, erano l'obione, la enula bacicci, l'astro marino, la salicornia veneta, lo sparto, la suaeda, il limonio del Caspio, il giunco e il gramignone marittimo. Per quanto concerne gli animali, erano presenti invertebrati (vermi policheti, molluschi bivalve, molluschi gasteropodi, corbole, paguri e crostacei decapodi), pesci (grandi ghiozzi, ghiozzi neri, ghiozzetti cenerini, ghiozzetti di laguna, passere di mare, sogliole, cefali, noni, latterini e gambusie) e uccelli (germani reali, mestoloni, fischioni, codoni, pivieressi, chiurli, pantane, combattenti, piovancelli, gambecchi, gabbiani comuni e reali, fraticelli, rondini di mare, cavalieri d'Italia, avocette, pettegole,

---

<sup>160</sup> Marcolin, Zanetti 2001, pp. 15, 18-21, 32-38

corrieri piccoli, garzette, aironi cenerini e bianchi, pellerini, falchi pescatori e cormorani), ma a differenza della palude dolce non erano presenti anfibi, rettili e mammiferi<sup>161</sup>.

### 2.3 La convivenza umana con la palude: le malattie

Diversi furono gli aspetti della convivenza tra uomo e palude. Tra i più importanti, si segnalano quelli relativi all'insorgenza di malattie quali malaria e pellagra.

Iniziamo da quest'ultima: la pellagra è una malattia scaturita dalla carenza di vitamine o amminoacidi; non è quindi direttamente correlata alla vita in luoghi paludosi, ma la povertà e la scarsità di varietà alimentare ivi presenti ne erano la causa principale. Nel 1878 soffrivano di pellagra quasi 100 mila persone in tutta Italia, sparse in 40 differenti province, con i picchi massimi registrati in Veneto. Nel 1881 il territorio veneto contava quasi 56 mila pellagrosi, più di quelli di tutto il resto d'Italia messi insieme; se consideriamo che la popolazione rurale veneta dell'epoca era di poco superiore al milione di persone, ne risulta che circa il 5% di essa era affetta da pellagra. I numeri, così elevati, sono da ricondurre alla dieta contadina dell'epoca, composta quasi esclusivamente da polenta. Dagli anni '10 del XX secolo, grazie anche all'industrializzazione in atto, la pellagra scomparve interamente dal territorio italiano, tranne per l'appunto nel Veneto, che contava ancora, seppur in diminuzione, molti malati ogni anno.

Nel distretto di San Donà, a fine '800, si contavano ancora centinaia di pellagrosi. Nel primo dopoguerra, tuttavia, il tenore di vita, anche delle classi più modeste, migliorò notevolmente, e di conseguenza ne trasse beneficio l'alimentazione, più completa ed equilibrata; fu così che nel giro di pochi anni, la malattia venne sconfitta definitivamente<sup>162</sup>.

Più travagliato fu invece il debellamento della malaria, dalla quale l'Italia fu ufficialmente dichiarata libera dall'OMS il 17 novembre 1970. Questa malattia, conosciuta e circolante fin dall'antichità<sup>163</sup>, è causata dal parassita del genere plasmodio, trasmesso poi all'uomo dalla

---

<sup>161</sup> Marcolin, Zanetti 2001, pp. 26-27, 46-50

<sup>162</sup> Fassetta 1977, pp. 114, 116

<sup>163</sup> Già lo scrittore latino Lucio Giunio Moderato Columella, nel I secolo d.C., scriveva nel suo *De Re Rustica* che "non è bene che la palude sia vicina alle case...perché emana miasmi nocivi e genera insetti muniti di aculei velenosi che volano contro le persone in densissimi sciami". La malaria tornerà ciclicamente fuori nel corso della storia della penisola italiana: i Longobardi la porteranno nel Nord-est nel corso del VI e VII secolo, l'esercito

zanzara anofele tramite puntura; era ed è particolarmente diffusa negli ambienti palustri (tanto da essere chiamata anche *paludismo*), ovvero dove proliferano le larve di tali insetti.

All'indomani dell'unità d'Italia, il morbo flagellava l'Italia, sfruttando cambiamenti apportati dall'uomo (l'incontrollato disboscamento avviato dalla monarchia, nonché il dissesto del territorio generato dalla nascita, spesso intrusiva, delle prime linee ferroviarie) ma anche fattori climatici (il cosiddetto *secolo caldo*, dal 1850 al 1950, portò ad un aumento delle temperature, condizione ideale per la recrudescenza della malattia). Nel 1887, con le prime indagini statistiche, emersero dati terrificanti: 2 milioni di casi e 20 mila decessi in un anno, per un totale di circa 63 province e 2000 comuni coinvolti; il Veneto, così come per la pellagra, registrava i numeri più elevati<sup>164</sup>. La legge Baccharini per la prima volta si interessò della questione, anche se saranno il Congresso del '22 e la bonifica integrale a dare le spinte maggiori per il debellamento della malattia. Sul tramonto del XIX secolo importanti studi sul ciclo di vita del parassita responsabile della malattia aprirono la stagione della grande lotta alla malaria, iniziata con la scoperta di un primo medicinale utile a prevenire e combattere l'infezione: il chinino.

Il distretto di San Donà registrava centinaia e centinaia di casi ogni anno, molti dei quali anche con forme gravi; nonostante fosse ormai stata introdotta la distribuzione gratuita del chinino, la malaria, specialmente nella fascia litoranea, non tendeva a diminuire. I primi significativi cali per il Basso Piave si ebbero all'inizio del XX secolo, quando il Consorzio Ongaro Superiore e il Cavazuccherina operarono le prime, massicce, opere di bonifica idraulica e agraria, volte all'eliminazione della palude e, di conseguenza, del morbo. Proprio quando si andava incontro a una graduale attenuazione dei casi, fece la sua entrata in scena la guerra e le sue conseguenze: nel 1918 i soldati austriaci, nel tentativo di rallentare l'avanzata italiana, distrussero le principali strutture di bonifica, allagando l'intero territorio; ci fu quindi una recrudescenza della malaria: nel solo 1918, si infettarono 80000 soldati italiani e 150000

---

di Federico Barbarossa ne verrà falciato nel 1167, Dante e Petrarca morirono probabilmente di malaria nel corso del XIV secolo; lo stesso Sommo Poeta citerà il morbo nel XXIX canto dell'Inferno. Nel 1590 morirono di malaria, nel giro di pochissimo tempo, Papa Sisto V e il suo successore Urbano VII. Vedi G. Rallo, "Dalla malaria alla bonifica di paludi e lagune" in AA.VV. *Zampironi. Farmacista a Venezia, Industriale a Mestre*, Mestre, Tipografia Liberalato, 2012, pp. 199, 204-208. Per un approfondimento sulla storia della malaria nello specifico ambito veneto, M. A. Romano, G. Rausa, "Storia della malaria nel Veneto" in F. Benvegnù, L. Merzagora (a cura di), *Mal aere e acque meschizze. Malaria e bonifica nel Veneto dal passato al presente*, Venezia, Mazzanti, 2000, pp. 15-18

<sup>164</sup> Rallo 2012, p. 218

austriaci, mentre per quanto riguarda la popolazione civile del Basso Piave i casi furono oltre 20000, con più di 200 decessi; nel 1919, 30000 casi e circa 30 morti<sup>165</sup>. Proprio in quegli anni stava finendo i suoi studi di medicina il sandonatese Piero Sepulcri, uno dei più importanti malariologi del panorama nazionale degli anni a venire, autore di un libro in cui descrisse tutta l'azione dell'Istituto per la lotta Antimalarica nelle Venezia<sup>166</sup>. Nel biennio 1924-1925, secondo i dati raccolti dall'ambulatorio anti-malarico in località Termine, il morbo affliggeva rispettivamente il 28%, il 32% e il 35% dei bambini, dei ragazzi e degli adulti che abitavano in contesti rurali tra Sile e Livenza.

Verso la fine degli anni '20 vennero sperimentate le prime possibili soluzioni al problema, eliminando la zanzara responsabile della trasmissione: vennero introdotti nell'ambiente gambusie e pipistrelli, entrambi predatori di questi insetti e delle loro larve; vennero installate lampade cattura-zanzare e zanzariere nelle case rurali; vennero sparse polveri arsenicali contro la diffusione delle larve; e continuò ovviamente l'opera di bonifica volta a ridurre la presenza di ristagni d'acqua. Il risultato ottenuto fu parziale: negli anni '30 e nei primi anni '40 la malaria contagiò meno persone<sup>167</sup>, ma la battaglia era ancora tutt'altro che vinta. La svolta decisiva si ebbe subito dopo la guerra, in un modo che potremmo quasi definire improvviso: l'uso dell'insetticida DDT sradicò nel giro di pochissimo tempo la diffusione dell'anofele, veicolo della malattia, a tal punto che già nel 1950 i casi si erano praticamente azzerati<sup>168</sup>.

## 2.4 Breve storia della genesi della bonifica e degli interventi idraulici

L'idea primordiale di bonifica nasce nel nord Europa, nelle Fiandre e nell'attuale Alblasserwaard, dove già nel corso del XII secolo si erano tentati dei pionieristici esperimenti di prosciugamento di brevi tratti di paludi costiere, scavando opportuni canali di drenaggio. Saranno gli olandesi a perfezionare la tecnica nei secoli successivi: a cavallo tra XVI e XVII

---

<sup>165</sup> Fassetta 1977, pp. 113-115

<sup>166</sup> P. Sepulcri, *La malaria nel Veneto. Storia, epidemiologia, profilassi*, Venezia, Fantoni, 1954

<sup>167</sup> Tra il 1936 e il 1943 la sola San Donà continuò a far registrare tra i 10 e i 40 casi all'anno; nei bacini litoranei di Jesolo, Eraclea e Caorle, dove erano rimaste più località malarigene rispetto all'entroterra, si registravano dai 20 ai 60 casi all'anno, con picchi durante gli ultimi anni della guerra: nel solo biennio 1944-1945, Jesolo contò più di 1500 casi di malaria.

<sup>168</sup> Fassetta 1977, pp. 116-117

secolo nasceranno così i primi *polder*, termine che indica le zone costiere e pianeggianti situate a livelli inferiori di quelli dell'alta marea, rese fertili e coltivabili da un sistema di dighe, chiuse e arginature che le proteggono dall'acqua; il terreno viene poi suddiviso in bacini minori e desalinizzato, mediante la messa a coltura di piante che assorbono il sale, quale il cavolo cappuccio<sup>169</sup>. Il frutto di queste opere (che dovevano tener conto del fatto che nel medio-lungo periodo l'acqua è destinata a tornare nei *polder*, a causa dell'abbassamento del suolo, della variazione di pressione esercitata dalle acque sotterranee, di drenaggi e trascinamenti dei terreni circostanti e di eventuali condizioni climatiche sfavorevoli) sarà di fatto la nascita degli attuali Paesi Bassi, al punto da far enunciare ad Archibald Pitcairn che "Dio ha creato il mondo, ma gli olandesi hanno creato l'Olanda"<sup>170</sup>.

Questi concetti usciranno dai confini nederlandesi tra la fine del '700 e l'inizio dell'800, quando le campagne del Basso Piave, e di un po' tutto il Veneto orientale, vennero interessate dalle teorie fisiocratiche e dalle applicazioni delle innovazioni agricole. Una doverosa menzione spetta al nobile veneziano Alvise Mocenigo, che sul finire del XVIII secolo anticipò di quasi 150 anni il concetto di bonifica integrale: egli operò una ancora sperimentale bonifica nei suoi possedimenti (circa 1800 ha compresi tra il Tagliamento e il Lemene), grazie alla costruzione di due grandi collettori idraulici. Oltre alla messa a coltura della superficie prosciugata, Mocenigo costruì una vera e propria cittadina che da lui prese il nome, Alvisopoli<sup>171</sup>.

Le prime bonifiche del XIX secolo saranno inizialmente molto rudimentali, prevedendo semplicemente lo scavo dei canali di scolo o riempiendo depressioni e terreni bassi, elevandoli rispetto a quelli circostanti (la cosiddetta bonifica per colmata). La svolta arriverà nella seconda metà dell'800, con i primi macchinari idrovori capaci di sollevare l'acqua e scaricarla nei canali collettori già esistenti o creati *ad hoc*. Inizialmente queste pompe vennero installate su locomobili a vapore, rendendole trasportabili; successivamente sorgeranno i grandi impianti fissi<sup>172</sup>.

---

<sup>169</sup> M. Balestrieri, E. Cicalò, A. Ganciu (a cura di), *Paesaggi rurali. Prospettive di ricerca*, Angeli, Milano, 2018, pp. 301-306

<sup>170</sup> C.D. van Strien, *British Travellers in Holland During the Stuart Period: Edward Browne and John Locke as Tourists in the United Provinces*, Leida, Brill, 1993, p. 164

<sup>171</sup> Oggi Alvisopoli si colloca a nord di Fossalta di Portogruaro, di cui è una frazione, vicino al confine con Tegli Veneto e San Michele al Tagliamento

<sup>172</sup> F. L. Cavallo in Vallerani 2008, pp. 85, 91-92

Nel pantheon delle figure chiave per l'evoluzione del concetto di bonifica in Italia, oltre ai già citati Mocenigo, Serpieri, Trentin, Romiati, Mazzotto e Ronchi, vanno senza ombra di dubbio indicati Luigi Aita, con la sistemazione idraulica del sud di Padova, Emilio Bonifazi, progettista e dirigente di bonifica nel Brenta, Paolo Camerini e i suoi studi architettonici e urbanistici, Cesare Primo Mori, totem delle bonifiche friulane, Antonio Zecchettin e la prima bonifica meccanica, attuata nell'isola di Ariano, e Camillo Valle, fautore della necessità di un approvvigionamento idropotabile da associare alle azioni di prosciugamento. Le bonifiche in Italia, prese nell'arco temporale tra la nascita del Regno e l'ascesa del Fascismo (1861-1922) riguarderanno oltre 1 milione e 800 mila ettari, più spiccatamente al Nord (1 milione di ha) e al Sud (500 mila), meno al centro (220 mila) e nelle isole (133 mila); nel periodo della grande bonifica integrale, dagli anni '20 alla fine degli anni '40, i numeri cresceranno vertiginosamente: nel 1948 le terre bonificate raggiunsero quasi i 10 milioni di ettari, di cui 3 milioni e 400 mila al Nord, 2 milioni e 700 mila al Sud, 2 milioni e 100 mila nelle isole e un milione e mezzo al centro<sup>173</sup>.

Tali opere renderanno l'Italia tra i principali operatori in termini di interventi idraulici di bonifica e prosciugamento al mondo, dietro solo ai già citati olandesi, impegnatisi nel corso del XX secolo nello straordinario e mastodontico progetto degli Zuiderzeewerken. Se negli USA, nell'Unione Sovietica e in altri paesi europei già prima del secondo conflitto mondiale si era assistito a una stagione di costruzione di dighe e di interventi di natura idraulica, dobbiamo attendere la seconda metà del XX secolo, a partire specificatamente dagli anni '60, per osservare la proliferazione di dighe e altri impianti anche in aree geografiche economicamente meno sviluppate, come la diga di Kariba tra Zambia e Zimbabwe (1959), quella di Assuan in Egitto (1970), quella di Tarbela in Pakistan (1974), e molte altre in Messico, Colombia, India, Mozambico, Ghana, Brasile, Turchia, Libano e Paraguay<sup>174</sup>. Anche in anni più recenti sono sorte nuove, imponenti opere idrauliche, come l'argine artificiale Balgstruw, realizzato nei sempre precursori Paesi Bassi (2008), gli ascensori idraulici in Belgio (2008), gli sbarramenti mobili sul Tamigi e l'impianto idrovoro di St German, in Inghilterra (2012), senza ovviamente dimenticare il *nostro* MOSE.

---

<sup>173</sup> Isenburg 1981, pp. 178-179

<sup>174</sup> F. Vallerani in A. Camerotto, S. Carniel (a cura di), *Hybris. I limiti dell'uomo tra acque, cieli e terre*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2014, pp. 57-63



Anche la tecnologia adoperata per il funzionamento di prosciugamenti e bonifiche è cambiata nel tempo. In principio, nei Paesi Bassi, l'acqua veniva aspirata e successivamente scaricata in mare da pompe idrovore azionate con mulini a vento. Verso la fine del XIX secolo vennero introdotte pompe con motore con motrice a vapore o a gas, con una o più turbine, posizionate in appositi edifici. In seguito, gli impianti idrovori vennero elettrificati e dotati di motori a diesel, aumentandone sia la portata, che l'efficienza.<sup>175</sup> Le macchine idrovore attuali solitamente sono dotate di pompe a elica ad asse verticale od orizzontale nei casi di grandi portate, mentre hanno pompe centrifughe comuni in tutti gli altri casi.

Al di là degli innumerevoli sviluppi in campo agricolo, sociale e medico, è emerso il fatto che la bonifica porta con sé anche delle conseguenze che vanno a impattare sulla trasformazione dell'ambiente. Tra queste si possono citare l'annullamento di quei tratti peculiari e distintivi dei territori di tipo geologico, geomorfologico, pedologico e idrologico, rendendo le terre bonificate spesso molto simili tra loro, o la riduzione di molte attività che beneficiavano di questi ambienti come la transumanza, la pesca, l'itticoltura, la raccolta di sale o la coltivazione di piante palustri. Nondimeno è l'impatto dell'introduzione di flora (il pino domestico, il pino d'Aleppo, l'eucalipto) e fauna (la carpa argentata, la carpa erbivora, la gambusia) provenienti da ecosistemi differenti, senza dimenticare cambiamenti microclimatici (come la polarizzazione delle stagioni, con maggiori picchi di siccità in estate, e inverni più freddi, o la diminuzione di piogge, sia in termini di quantità che di frequenza, che possono portare a periodi di siccità), problemi di infiltrazione di acque salmastre e processi di subsidenza<sup>176</sup>.

## 2.5 Le bonifiche private e i consorzi di bonifica del Basso Piave

Le origini delle attività consortili vanno ricercate addirittura sul tramontare del XVII secolo: nel 1682 si formò il Consorzio di Scolo Bidoggia, (che prese il nome dal canale Bidoggia, sito a Grassaga, nella porzione più nord-orientale del territorio sandonatese, al confine tra le attuali Ceggia e Noventa di Piave) raggruppando tutti i terreni serviti da tale colatore. Nel corso del XVIII secolo vennero alla luce dapprima il Consorzio di Scolo Grassaga (nel 1746, attiguo al

---

<sup>175</sup> Fassetta 1977, pp. 48-50, 147-150

<sup>176</sup> F. L. Cavallo, *Terre, acque, macchine: Geografia della bonifica in Italia tra Ottocento e Novecento*, Reggio Emilia, Diabasis, 2011, pp. 117, 123-125, 128-130, 140

precedente), e poco dopo, nel 1750, il Consorzio del Cirgogno (dal canaletto che scorreva tra Grassaga e Mussetta di Sopra) e del Piveran (canale situato sempre a San Donà, tra le frazioni di Fiorentina e Chiesanuova). Venezia non solo non fornì alcun aiuto per la formazione di tali consorzi, ma anzi ne fu anche abbastanza contrariata: la Serenissima temeva infatti che tali opere effettuate in sinistra di Piave potessero avere ripercussioni negative sulla regolamentazione delle acque lagunari<sup>177</sup>. Si passa così agli eventi dei primi anni del XIX secolo: tra il 1808 e il 1815 i consorzi Bidoggia e Grassaga si fusero dando vita al Consorzio Idraulico di Difesa e di Scolo Bidoggia-Grassaga, il Consorzio del Cirgogno si riorganizzò nel Consorzio Cirgogno-Cirgognello; nel corso del XIX secolo, nel Basso Piave, nacquero molti altri consorzi: quello di Passarella (1808) nell'omonima frazione, il Consorzio di Scolo Xolla-Xolletta (1808), il Consorzio di Scolo e difesa Cavazuccherina (1811), il Consorzio di Scolo e difesa Vallio-Meolo (1817), il Consorzio di Scolo e difesa Croce di Piave (1821), il Consorzio di Scolo Caseratta-Caseratella (1873) e il Consorzio di Scolo Magnadola (1880)<sup>178</sup>.

Menzione a parte la meritano i due consorzi forse più rappresentativi e decisivi per le sorti future del territorio:

- l'imponente Consorzio Ongaro che, nonostante avesse ufficialmente la sede a San Donà, si estendeva anche nei comuni di Grisolera, Torre di Mosto e Caorle, comprendente terreni per un totale di oltre 13000 ettari. Il Consorzio di Scolo Ongaro si trovò a gestire un territorio talmente ampio che quando fu creato, nel 1856, fu obbligato a dividersi in due sezioni: Inferiore e Superiore. Esso consentì un deciso miglioramento della situazione nella zona a est di San Donà: le paludi di Grisolera, Stretti, Sette Casoni, Cavanella e Valle Tagli vennero portate a scaricare parte delle loro acque nel Livenza morto e nel Canale Ongaro.

---

<sup>177</sup> L. Sormani Moretti 1880, e E. Campos, "I Consorzi di Bonifica nella Repubblica Veneta", Padova, La Garangola, 1936, in Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, p. 110

<sup>178</sup> Il Consorzio di Passarella comprendeva i terreni verso il litorale, compresi tra il corso moderno del Piave e il Taglio di Re; il Consorzio di Scolo Xolla-Xolletta, a Torre di Mosto, si occupava della gestione delle acque degli omonimi canali, che andavano a confluire nel Brian; il Consorzio Cavazuccherina era costituito dalle terre in sinistra di Piave vecchia, fra l'argine di San Marco e l'Argine delle Roe; il Vallio-Meolo comprendeva terreni tra la provincia di Treviso e Caposile, e con i suoi 15790 ettari era il più vasto di quelli citati in questa nota; il Consorzio di Croce di Piave scolava i terreni tra l'argine di San Marco, il canale Fossetta e Millepertiche; il Caseratta-Caseratella convogliava nel Piavon le acque della palude di Villanova; il Magnadola gestiva i terreni tra Calnova e Motta di Livenza. Si potrebbe inoltre menzionare il Consorzio del Seriola: si occupava dell'omonimo canale, che doveva scaricare nella palude di Ceggia le acque della zona compresa tra il Piavon e il Bidoggia. A differenza degli altri però, esso non ha avuto un'evoluzione in Consorzio di Bonifica. Fassetta 1977, pp. 36-46

- Il Consorzio Brian, nato per “la difesa dalle acque salse dei terreni fra Piave e Livenza nei distretti di S. Donà e Portogruaro” nel 1874. Formatosi tra i comuni di San Donà, Ceggia, Torre di Mosto, Grisolera, Noventa, Caorle e San Stino, riguardante ben 37000 ettari di territorio e sei Consorzi (Ongaro Inferiore e Superiore, Piveran, Cirgogno, Grassaga e Xola), aveva come obiettivo l’attuazione e la sistemazione di un sostegno alla foce del Livenza morto (in località Brian, da cui prese il nome), allo scopo di innalzare le difese e proteggere i bassi terreni tra Piave e Livenza dalle acque salse<sup>179</sup>.

Va notato, come suggerito anche dai nomi, che questi primi enti miravano quasi esclusivamente alla sistemazione idraulica del territorio e allo scolo delle acque: il prosciugamento delle ampie paludi presenti nel territorio era ritenuto un intervento ancora troppo complicato per i mezzi dell’epoca, considerando che gli unici mezzi meccanici disponibili erano le chiaviche con le saracinesche manovrate a mano, o tutt’al più le *porte viniciane*, chiaviche con chiusura automatica. Strappare la terra alla palude era ancora un obiettivo lontano, ma non più lontanissimo<sup>180</sup>.

Dalla seconda metà del XIX secolo, a San Donà e in generale in tutto il Basso Piave, vennero effettuate finalmente numerose bonifiche a prosciugamento meccanico su iniziativa privata, volte a liberare il territorio dalla morsa delle paludi; le caratteristiche principali di queste prime azioni (48 in totale, che liberarono complessivamente quasi 11000 ettari di palude, cioè un quarto dell’intero territorio da bonificare compreso tra Sile e Livenza) possono essere riassunte, in base al bacino d’appartenenza, nelle tabelle seguenti<sup>181</sup>:

A) Nel bacino dell’Ongaro Superiore:

NOME	LOCALITA’	ETTARI	ESECUTORE	ANNO INIZIO LAVORI
Bonifica Trezza	Isiata (San Donà di Piave)	400	Ditta Trezza	1878
Bonifica Marco Trentin	Cittanova (San Donà di Piave)	160	Marco Trentin	1880
Bonifica Thomas	Fiorentina (San Donà di Piave)	70 (poi 150)	Proprietà Thomas (poi ing. Berengan)	1870 (poi 1892)

<sup>179</sup> Fassetta 1977, pp. 42-44

<sup>180</sup> Cagnazzi, Baldo, Rizzo 1979, pp. 127-128

<sup>181</sup> Dati tratti da Fassetta 1977, pp. 51-69

Bonifica del Piveran	Fiorentina (San Donà di Piave)	120	Ditta Galliccioli Francesco	1889
Bonifica Giusti	Fornetto (San Donà di Piave)	40	Conte Giusti del Giardino	1893

B) Nel bacino dell'Ongaro Inferiore:

NOME	LOCALITA'	ETTARI	ESECUTORE	ANNO INIZIO LAVORI
Bonifica Berengan	Cittanova (Grisolera)	75	Ditta Galliccioli Francesco (poi ing. Berengan)	1893
Bonifica Ancilotto	Busatonda (Grisolera)	130	Ditta F.lli Ancilotto	1876
Bonifica Mazzotto <i>in destra di Taglio</i>	Boccafossa (Torre di Mosto)	220	F. lli Mazzotto	1890
Bonifica Camavitto	Cavanella (Caorle)	400 (poi 500)	Ditta Camavitto e ing. Teofilo Rossi	1856
Bonifica di San Giorgio	San Giorgio (Caorle)	650	Dr. G. Romiati, ing. R. Romiati e ing. E. Magello	1880
Bonifica di Tre Cai	Tre Cai (Grisolera)	800	Ditta Treves de Bonfili	1910
Bonifica de Castello <i>in destra di Taglio</i>	San Giorgio (Caorle)	90	Ditta Avv. G. B. De Castello	1901
Bonifica Borin <i>in destra di Taglio</i>	San Giorgio (Caorle)	50	Ditta F. lli Borin	1875
Bonifica Mattiuzzi	Boccafossa (Torre di Mosto)	80	Ditta Mattiuzzi (completata dalla ditta Zeno Cecilia)	1908 (completata nel 1915)
Bonifica Valle Tagli	Termine (Caorle)	170	Società Valle Tagli e dr. G. Romiati	1911
Bonifica Zaglia	Guardacroce (Grisolera)	25	Ditta Zaglia (poi ditta Romiati, Vergani & co)	1917
Bonifica di Livenzuola	Livenzuola (Grisolera)	850	Ditta F. lli Pasti	1913

C) Nel bacino del Bella Madonna:

NOME	LOCALITA'	ETTARI	ESECUTORE	ANNO INIZIO LAVORI
Bonifica Formighè	Formighè (Ceggia)	200	Ditta F. Ili Piva	1875
Bonifica Giustinian	Ponte Alto (San Donà di Piave)	150 (poi 230)	Conte Giustinian (poi ditta Giol)	1870
Bonifica di Fossà	Fossà (San Donà di Piave)	100	Ditta Giustinian (poi ditta Giol)	1876
Bonifica Genovese	Maliso (Ceggia)	220	Ditta Augusto Genovese	1894
Bonifica Soranzo-Zeno	Canalat (Ceggia)	140	Ditta Conti Saranzo-Zeno	1880
Bonifica di Fiumicino	Torre di Mosto	220	Ditta Daniele Stroili	1893
Bonifica Franchetti	Pra' di Levada (Ceggia)	50	Barone Franchetti	1890
Bonifica di Sant'Elena	Sant'Elena (Torre di Mosto)	50	Proprietà Ca' Zorzi	1907
Bonifica Mazzotto <i>in sinistra di Taglio</i>	Boccafossa (Torre di Mosto)	80	Ditta Mazzotto	1892
Bonifica Ruffo	Staffolo (Torre di Mosto)	70	Ditta Ruffo	1906
Bonifica Borin <i>in sinistra di Taglio</i>	Taglio (Caorle)	100	Ditta F. Ili Borin	1870
Bonifica De Castello <i>in sinistra di Taglio</i>	Salute (Caorle)	50	Ditta De Castello	1901
Bonifica della Salute	Salute (Caorle)	25	Ditta Borin Giuseppe	1909
Bonifica Bonotto	La Salute (Santo Stino di Livenza)	200	Ing. R. Romiati	1886

D) Nel bacino di Caposile:

NOME	LOCALITA'	ETTARI	ESECUTORE	ANNO INIZIO LAVORI
Bonifica delle Trezze	Portegrandi (Quarto d'Altino)	300	Ditta Levi (poi Ditta Donà dalle Rose)	1880
Bonifica del Fossetta	Fossetta (Musile di Piave)	80	Contessa Prina	1885
Bonifica Bressanin-Sicher	Stanga (Musile di Piave)	60	Sindacato veneto	1907
Bonifica del Caberlotto	Gastaldia (Musile di Piave)	50	Ditta Caberlotto Alessandro & f. Ili	1885
Bonifica di Croce	Croce (Musile di Piave)	1860	Bonifica consorziale	1880
Bonifica Argentini	Caposile (Musile di Piave)	60 (poi 210)	Ditta Argentini – Saccomani – Del Negro	1907

E) Nel bacino del Cirgogno:

NOME	LOCALITA'	ETTARI	ESECUTORE	ANNO INIZIO LAVORI
Bonifica Ancilotto	Mussetta (San Donà di Piave)	100	Ditta Ancilotto	1904
Bonifica Fabris	Grassaga (Noventa di Piave)	60	Ditta Fabris	1912

F) Nel bacino del Cavazuccherina:

NOME	LOCALITA'	ETTARI	ESECUTORE	ANNO INIZIO LAVORI
Bonifica Valerio	Caposile (Musile di Piave)	130	Ditta Contarini (poi Ditta Zuliani)	1878
Bonifica Comello	Piave Vecchia (Cavazuccherina)	50	Ditta Comello (poi Ditta Tommaseo – Ponzetta)	1880
Bonifica di Castellana	Castellana (Cavazuccherina)	120	Ditta Portalupi	1879

G) Nel bacino del Ca' Gamba:

NOME	LOCALITA'	ETTARI	ESECUTORE	ANNO INIZIO LAVORI
Bonifica di Ca' Pazienti	Marina (Cavazuccherina)	400 (incompleta)	Ditta Pazienti e Pitotti	1910
Bonifica Rossi	Cavetta (Cavazuccherina)	60	Ditta Rossi	1908
Bonifica di Palazzon	Cristo (Cavazuccherina)	30	Ditta F. Ili Vianello	1906

H) Nel Bacino Assicurazioni Generali:

NOME	LOCALITA'	ETTARI	ESECUTORE	ANNO INIZIO LAVORI
Bonifica di Ca' Corniani	Ca' Corniani (Caorle)	1750	Compagnia Assicurazioni Generali	1879

Lentamente, si tentò di uscire da questa visione privata e indipendente delle bonifiche, tentando un approccio olistico. Già nel 1879, i consorzi Ongaro Superiore, Cavazuccherina, Passarella e Cirgogno avevano riunito le loro sedi in una comune, a San Donà; poco dopo si unirono ad essi anche il Brian e l'Ongaro Inferiore. Questi sei consorzi, sul finire del secolo, si trovarono così ad essere raggruppati nei Consorzi Idraulici Riuniti, con una finalità non ancora pienamente bonificatrice<sup>182</sup>.

Con l'avvento del XX secolo, la grande proprietà del Basso Piave, coordinata dall'ingegner Magello, capì che i tempi erano ormai maturi per la costituzione di vari Consorzi speciali di bonifica, che dovevano prendere il posto dei consorzi adibiti solo a scolo e difesa<sup>183</sup>. Nacquero così, prima e dopo la Grande Guerra<sup>184</sup>:

- Il Consorzio Ongaro Superiore (1901), che dichiarò la bonifica ultimata addirittura già nel 1905. La pronta messa a coltura delle terre strappate così alla palude concluse

<sup>182</sup> Fassetta 1977, pp. 261-262

<sup>183</sup> La disposizione che trasformò i consorzi idraulici e di scolo in consorzi di bonifica fu la legge 22/03/1900, n. 195

<sup>184</sup> Fassetta 1977, pp. 72-75, 94-97

l'opera di radicale trasformazione dell'ambiente. Nel 1934 ebbe bisogno di ammodernamenti;

- Il Consorzio Cavazuccherina, 1° bacino (1902), terminò i lavori nel 1909, consegnando una vasta area fertile. Sul finire degli anni '20 anch'esso subì lavori di rifacimento e integrazioni tecniche;
- Il Consorzio di Bonifica Bella Madonna (1903) non ebbe invece vita facile: il comprensorio era attraversato dal Piavon con le sue piene, dal nuovo taglio del Caseratta e da un tratto senza argini del Brian, che andava ad espandersi nelle paludi di Staffolo. L'iniziale e indispensabile lavoro di arginatura venne arrestato dallo scoppio del conflitto. Dopo la guerra i lavori procedettero spediti, e già prima della fine degli anni '20 il consorzio disponeva di tre idrovore funzionanti e di una buona e generale sistemazione idraulica;
- Il Consorzio Ongaro Inferiore (1904) subito dopo la guerra aveva portato a termine il grosso dei prosciugamenti e delle canalizzazioni. Negli anni successivi il consorzio si ampliarà con un secondo e un terzo bacino, e inizierà una serie di lavori volti a un rafforzamento dello scolo delle acque e della difesa del comprensorio dalle acque del mare;
- Il Consorzio Cavazuccherina, 2° bacino, divenne un'unità indipendente nel 1906, dopo essersi staccato dall'altro bacino. Nel 1914 iniziarono i lavori per il prosciugamento dei terreni nella parte più orientale del comune litoraneo, con l'impianto idrovoro posto sul canale Cavetta.
- Il Consorzio Brian (1906) si occupò dell'importante sistemazione del collettore omonimo, come già visto nel paragrafo 1.4: negli anni '20 si occupò dell'arginatura in alcuni suoi punti, nonché della sistemazione di alcuni suoi affluenti, mentre negli anni '30 si rifece il sostegno alla foce;
- Il Consorzio di Bonifica Caseratta (1921) bonificò le paludi di Villanova e Loredana;
- Il Consorzio di Bonifica Caposile (1926) prosciugò le acque del bacino Lanzoni;
- Il Consorzio di Bonifica Cirgogno (1926) attuò nel 1930 una bonifica nel suo bacino inferiore;
- I consorzi Ca' Gamba e Cavallino (1926) sistemarono, alla fine degli anni '20, i terreni di molte zone del litorale;
- Il Consorzio di Bonifica Magnadola (1936) bonificò le terre di Motta di Livenza.



Gli originali sei consorzi continuarono a essere riuniti nonostante la guerra e nonostante la loro trasformazione in consorzi di bonifica. Il collegamento che li univa non sottraeva loro autonomia, ma garantiva loro di disporre di personale e di fondi in comune per esigenze di carattere amministrativo-burocratico, come concessioni, istruttorie, uffici tecnici, ecc; nel 1922 ne entrò a far parte anche il Bella Madonna. Nel 1929 sorse la nuova sede dei Consorzi Riuniti del Basso Piave, in Piazza Indipendenza a San Donà. Nel 1941 si unirono il Consorzio Caseratta e il Consorzio Cao Mozzo-Bonotto, quest'ultimo poi confluito nel Bella Madonna<sup>185</sup>. Nel secondo dopoguerra si fece sempre di più strada l'idea di costituire un unico, grande consorzio in luogo dei precedenti singoli consorzi riuniti, giacché ormai tutti operavano similmente e con le stesse finalità; se da una parte sorsero dei timori (legati soprattutto alla perdita di autonomia e dei rispettivi, propri, interessi nel "marasma" di un consorzio unico), essi furono prontamente placati dalla creazione di apposite norme statutarie che mantenevano le differenze economico-finanziarie all'interno dei vari comprensori: fu così che nel 1972 i dieci consorzi si fusero nel Consorzio delle Bonifiche del Basso Piave<sup>186</sup>; la sistemazione e la denominazione non fu definitiva, dal momento che nel 1976 tale consorzio confluì nel Consorzio di Bonifica Basso Piave, inglobando anche il consorzio di Cavallino<sup>187</sup>.

Infine, il Consorzio di Bonifica Veneto Orientale è nato nel 2009 dall'unione<sup>188</sup> tra il Consorzio di Bonifica Basso Piave e il Consorzio di Bonifica Pianura Veneta tra Livenza e Tagliamento<sup>189</sup>. Oggi si estende su un territorio pari a 114.332 ettari, tra le province di Treviso e Venezia. Comprende, per intero o in parte, la giurisdizione di ventotto comuni: ventuno nel veneziano (Quarto d'Altino, Fossalta di Piave, Cavallino-Treporti, Jesolo, Annone Veneto, Noventa di Piave, Caorle, Musile di Piave, Cinto Caomaggiore, Gruaro, San Michele al Tagliamento, Teglio Veneto, Eraclea, Pramaggiore, San Donà di Piave, Fossalta di Portogruaro, Portogruaro, Concordia Sagittaria, San Stino di Livenza, Torre di Mosto e Ceggia) e sette nel trevigiano

---

<sup>185</sup> Fassetta 1977, pp. 264-269

<sup>186</sup> Vedi D.P.R. 6/03/1972

<sup>187</sup> Legge regionale 13/01/1976, n.3

<sup>188</sup> Per effetto della legge regionale 8/05/2009, n. 12

<sup>189</sup> Il Consorzio di Bonifica Pianura Veneta tra Livenza e Tagliamento era sorto nel 1978 dall'incorporazione dei dieci precedenti consorzi sorti nel territorio, ovvero il Consorzio di bonifica Loncon (1903), il Consorzio di bonifica Bacino Reghena (1904), il Consorzio di bonifica San Michele al Tagliamento (1907), il Consorzio di bonifica Lugugnana (1907), il Consorzio di bonifica Lison (1921), il Consorzio di bonifica Sette Sorelle (1923), il Consorzio di bonifica S. Osvaldo (1923), il Consorzio di bonifica Bandoquerelle Palù Grande (1924), il Consorzio di bonifica Ottava Presa (1927) e il Consorzio di bonifica Sansonetta, VI Presa, Palangon (1929).

(Zenson di Piave, Oderzo, Motta di Livenza, Salgareda, Gorgo al Monticano, Chiarano e Cessalto)<sup>190</sup>.

## 2.6 Il Congresso delle Bonifiche del 1922

Nonostante i ripristini e le ricostruzioni, all'inizio degli anni '20 San Donà - come un po' tutto il territorio veneto - mostrava ancora le evidenti ferite subite nei lunghi anni di guerra. I problemi erano molteplici: dalla disoccupazione che dilagava tra le famiglie dei reduci, rientrati dal fronte senza però avere più un impiego stabile, alla malaria, che affliggeva svariate zone - costiere e non - d'Italia, passando per lo stato di distruzione che il passaggio e l'occupazione dell'esercito nemico aveva causato a molti terreni agricoli, che, come conseguenza, portava alla carenza di derrate agricole necessarie per sfamare la popolazione. Volendo riassumere, si può affermare che servivano nuovi spazi per implementare la produzione agricola, cosicché si potesse raggiungere il fabbisogno alimentare.

La *ricostruzione* passava per una *rivoluzione*, di tipo socio-economico: la situazione del dopoguerra era abbastanza favorevole ai bonificatori, perché lo Stato avrebbe fatto di tutto per creare nuovi posti di lavoro, per rispondere così alla disoccupazione galoppante; non trascurabile è poi il fatto che in Veneto ci fosse la prospettiva di uno sviluppo agricolo pianificato da un Istituto di credito creato *ad hoc* per questa regione<sup>191</sup>. Queste circostanze, unite anche a esigenze legislative di riordinare le disposizioni emanate in materia negli ultimi venti anni, fecero ritenere necessario un Congresso delle Bonifiche, indetto dalla Federazione nazionale dei Consorzi di Bonifica, dalla Federazione delle Bonifiche di Padova, dai Consorzi di Bonifica del Basso Piave e dall'Istituto Federale di Credito delle Venezie. Il Congresso si tenne nei giorni 23-24-25 marzo del 1922 proprio a San Donà di Piave<sup>192</sup>.

I membri furono davvero di spicco:

“Il congresso è organizzato dalla Federazione nazionale dei consorzi di bonifica e dall'Istituto federale di credito per il Risorgimento delle Venezie. Il comitato ordinatore è così composto: Presidente: Max Ravà; vice-presidenti: Camillo Valle e Attilio Mazzotto; membri: ing. Guido Guarinoni (bonificatore e sindaco di S. Donà); G.B. Pitotti; ing. Guido Ermacora (direttore ufficio tecnico Ist. Fed.); Costante Bortolotto; Giorgio Dal Moro; Giulio di Masi; l'ing. Giovanni Gasparini; Alessandro Janna; Vittorio Ronchi; Giorgio Romiati; Angelo Sullam; Angelo Zennaro;

---

<sup>190</sup> <https://www.bonificavenetorientale.it/il-consorzio/>

<sup>191</sup> Bellicini 1983, p. 340

<sup>192</sup> Fassetta 1977, pp. 80-81

segretario generale: Emiliano Carnaroli. Tra gli intervenuti: don Luigi Sturzo, il ministro dell'agricoltura Bertini, Giuseppe Beneduce (sottosegretario alla presidenza del Consiglio), i sottosegretari ai LL.PP. e alle TT.LL. Martini e Merlin, Natale Prampolini, Eliseo Jandolo, l'avv. Carlo Petrocchi (direttore generale delle bonifiche), naturalmente Raimondo Ravà (presidente del Magistrato delle acque e del comitato d'onore del congresso) [...]. Presidenti del congresso per le tre giornate, per acclamazione venivano eletti Attilio Mazzotto, Camillo Valle e il Grand. Uff. Sansone rappresentante dell'Opera nazionale combattenti<sup>193</sup>.

Il fatto che fossero presenti bonificatori, ministri, uomini di governo, parlamentari, direttori generali di credito, delle bonifiche e dell'agricoltura, nonché per l'importanza dei temi trattati, certamente non ascrivibili alla sola San Donà o al solo Veneto, trasformò il congresso da regionale-veneto a nazionale<sup>194</sup>, e ciò dà la dimensione dell'evento, che può a tutti gli effetti essere considerato storico<sup>195</sup>.

Nello specifico, le relazioni presentate in quella tre-giorni furono:

- “La bonifica umana scopo essenziale della bonifica idraulica ed indispensabile premessa della bonifica agraria”, di Silvio Trentin: si trattava di alcune considerazioni sulla natura giuridica dei consorzi di bonifica, dove veniva evidenziato lo stretto nesso tra le condizioni agricole e quelle sanitarie:

“Lo scopo agricolo e lo scopo igienico si compenetrano e diventano il fine duplice e necessario di ogni opera di bonifica [...]. Siano considerati [i proprietari terrieri] responsabili delle febbri contratte dai propri lavoratori quando risultino inadempienti a determinate misure profilattiche”<sup>196</sup>.

Trentin chiese anche maggiori tutele e migliori condizioni per i lavoratori occupati nelle bonifiche private: prosciugare non significa automaticamente risanare. Spesso si restringevano le aree incolte, ma si allargavano le aree nelle quali il lavoratore si ammalava. L'intervento di Trentin suscitò non poche polemiche, perché mirato a mettere i proprietari terrieri di fronte alle proprie responsabilità;

- “La bonifica agraria: problemi tecnici, economici, sociali”, di Vittorio Peglion, Arrigo Serpieri, Dario Guzzini: questa relazione trattò dei problemi relativi a quale assetto dare alle terre sottratte alla palude o incolte. Emerse quindi la necessità di direttive chiare, univoche, che stabilissero la natura delle terre riscattate, il regime delle acque, il tipo di conduzione e il rapporto con l'insediamento umano. A tutto ciò si sommarono gli interventi riguardanti la sfera economica: la bonifica agraria rese evidenti i rischi

---

<sup>193</sup> Vedi *Atti del congresso regionale veneto delle bonifiche. S. Donà di Piave 23-24-25 marzo 1922*, Venezia, Premiate Officine Grafiche G. Ferrari, 1922

<sup>194</sup> Bellicini 1983, p. 341

<sup>195</sup> Fassetta 1977, p. 81

<sup>196</sup> Vedi *Atti del congresso regionale veneto delle bonifiche, 1922*

per le aziende agricole, dati gli alti costi insiti nelle operazioni. Si chiese perciò un forte aiuto statale anche per ciò che riguardava le infrastrutture e le opere complementari, che dovevano garantire il benessere della popolazione;

- “Il credito alle opere di bonifica agraria”, di Emiliano Carnaroli: Carnaroli, futuro commissario governativo dell’Ente Nazionale Risi, ricollegandosi alla precedente relazione, sottolineò l’onerosità dei lavori e la mancanza di adeguati finanziamenti per gli agricoltori, che dovevano attingere o al troppo caro credito ordinario, o vendere-affittare una parte dei terreni per procedere alla bonifica dei rimanenti. I mutui cinquantennali al tasso del 2,5%, concessi ai bonificatori dell’Agro Romano, non sarebbero stati possibili in Veneto in quanto, a detta dello stesso rappresentante del Ministero dell’Economia, presente al Congresso, le richieste sarebbero state di molto superiori alle effettive disponibilità;
- “La legislazione attuale in tema di bonifica”, di Antonio Morozzi: l’intervento, che riprese tutte le leggi e i provvedimenti in tema di bonifica, sottolineò come tali lavori fossero materia di ben quattro ministeri (Agricoltura, Interni, Lavoro e Lavori Pubblici), oltre a quello del Tesoro. Vennero proposti provvedimenti unici, emanati da un unico organo centrale. Anche la vita dei neo-nati consorzi venne messa sotto la lente di ingrandimento: se da una parte questi enti sandonatesi vennero assunti come modelli esemplari, nonché calorosamente elogiati, Morozzi si interrogò sulla natura giuridica poco chiara di questi consorzi, a metà tra pubblico e privato<sup>197</sup>.

Sulla base di questi interventi, venne fissato il concetto di "bonifica integrale", allargando la visione (e poi l'azione) dall'aspetto puramente idraulico a quello socio-sanitario, cardine della politica agraria nel ventennio fascista<sup>198</sup>. Il Congresso risulterà di fondamentale importanza per una diversa e più articolata concezione di “bonifica”, dal largo profitto prodotto se adeguatamente finanziata, al ruolo di primaria importanza per la rinascita del paese, senza tralasciare la lotta anti-malarica<sup>199</sup>.

---

<sup>197</sup> Fassetta 1977, pp. 83-89

<sup>198</sup> E. Novello, *Terra di bonifica: l'azione dello Stato e dei privati nel Veneto dalla Serenissima al fascismo*, Padova, CLEUP, 2009, p. 273

<sup>199</sup> Fassetta 1977, p. 91

## CAPITOLO 3: LA TERRA E L'ACQUA

### 3.1 Dio ha fatto la campagna, l'uomo ha fatto la città

La terra e l'acqua sono due elementi che creano un'antitesi, ma che al contempo si completano vicendevolmente, fin dagli albori della presenza umana sul nostro pianeta. Anzi, a veder bene anche da prima: la distinzione tra acqua e terra è presente già nei primi versetti del libro della Genesi, il primo libro della Bibbia:

"In principio Dio creò il cielo e la terra. Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. [...] Dio disse: "Sia il firmamento in mezzo alle acque per separare le acque dalle acque". Dio fece il firmamento e separò le acque, che sono sotto il firmamento, dalle acque, che sono sopra il firmamento. E così avvenne. [...] Dio disse: "Le acque che sono sotto il cielo, si raccolgano in un solo luogo e appaia l'asciutto". E così avvenne. Dio chiamò l'asciutto terra e la massa delle acque mare. E Dio vide che era cosa buona"<sup>200</sup>.

La Bibbia in generale è una *storia di acqua*: acqua-acque sono le due parole più frequenti nel racconto della creazione del mondo; lo stesso testo sacro inizia, come visto, con l'acqua, e si chiude con un fiume, nell'Apocalisse. Innumerevoli poi gli episodi che hanno direttamente a che vedere con l'acqua, tra cui il diluvio universale, l'apertura del Mar Rosso nella fuga dall'Egitto, i mostri marini di Giobbe, il Lago di Tiberiade, i battesimi nel Giordano, la camminata sulle acque, la trasformazione dell'acqua in vino, solo per citare i più noti. Molte anche le metafore o i rimandi, come il celebre "pescatore di uomini", o la sete appagata dalla fede in Dio.

Non solo la tradizione cristiana dispensa continui e antichi riferimenti all'elemento *acqua* contrapposto all'elemento *terra*: per la filosofia greca antica esistono i quattro elementi (che sono fuoco, aria, e appunto acqua e terra), manifestazione di tutto l'universo nelle varie discipline, dalla medicina (la teoria umorale di Ippocrate prende spunto proprio da questa divisione), all'astronomia (ancora oggi i dodici segni zodiacali sono raggruppabili nei quattro elementi), passando per religione, geografia, geometria, psicologia e chimica. Anche per l'induismo (i grandi elementi sono gli stessi, con l'aggiunta di un quinto, l'*etere*), per il pensiero giapponese (che, come quinto elemento, aggiunge l'assenza contemporanea degli altri quattro, ovvero il *vuoto*), per il taoismo (che ad acqua, terra e fuoco aggiunge il legno e il metallo)<sup>201</sup> e per il buddhismo (per il quale l'acqua rappresenta l'unione, e la terra la stabilità),

---

<sup>200</sup> *Bibbia*, Libro della Genesi, 1, 1-2, 6-7, 9-10

<sup>201</sup> A. Cheng, *Storia del pensiero cinese. Dalle origini allo studio del mistero*, 1, Torino, Einaudi, 2000, p. 257

senza andare a toccare per questioni di spazio l'abnorme quantità di miti, leggende e favole che trattano di questi elementi primordiali, questa macro-classificazione dell'universo è necessaria, in un certo senso costitutiva dell'uomo e del suo pensiero.

In molte cosmogonie, la terra è venerata come donna, come madre, nelle sue diverse trasfigurazioni (Tanit, Gaia, Gea, Nerthus, Cerere, Tellus), principio che sostiene la vita ma che allo stesso tempo ri-accoglie il corpo dopo la morte, in un ciclo infinito. L'acqua, similmente, è associata all'utero femminile, alla creazione, senza dimenticare che noi *siamo* acqua, essendo la componente principale (circa il 90%) del corpo umano. Terra e acqua, insomma, sono due simboli di vita<sup>202</sup>.

Anche se volessimo passare ad un filone più scientifico, i temi sarebbero quasi i medesimi. Tralasciando la narrazione religiosa e mitica, se volessimo marcare l'inizio del passato, il momento dal quale è scaturito il nostro oggi, la comunità scientifica indicherebbe con una relativa sicurezza il Big Bang, avvenuto all'incirca 14 miliardi di anni fa. Ma se volessimo restringere il cerchio solamente a ciò che concerne il nostro pianeta, l'inizio altro non sarebbe che una completa distesa d'acqua, la Panthalassa, e un enorme concentrato di terra, la Pangea. Non solo passato: l'esplorazione spaziale, forse il più grande ambito legato al "futuro", cos'è se non la ricerca di terra, sottoforma di stelle e pianeti, e acqua, elemento essenziale nonché il primo cercato, per trovare opportunità umane o nuove forme di vita?

Non staremo qui a disquisire degli innumerevoli lavori letterari, poetici e anche antropologici che hanno avuto l'acqua o la terra come nucleo, semplicemente per ragioni di spazio. Addentriamoci piuttosto in due risultati, in due prodotti di questi elementi, più affini al presente lavoro: la palude e la campagna.

La palude altro non è che un ambiente dove acqua e terra si combinano; ma questa *convivenza forzata* non solo non è produttiva, ma è addirittura dannosa per l'attività e per l'insediamento umano: nei primi capitoli di questa ricerca abbiamo potuto vedere come l'uomo sia riuscito nel corso degli ultimi due secoli a dar vita a un sempre maggiore processo di divisione di acque e terre, che ha comportato più terreni utilizzabili, più cibo, più lavoro, e meno malattie, in generale: più benessere. In virtù di ciò, l'azione della bonifica ha acquisito un'accezione positiva anche al di là del mero significato ambientale: bonificare equivale a

---

<sup>202</sup> A. Marson, *Archetipi di territorio*, Firenze, Alinea, 2008, pp. 41, 73

risanare, mettere ogni cosa al suo posto; è un verbo che si cala perfettamente nel descrivere coppie essenziali di opposti, come il *bene* che sconfigge il *male*, il *salutare* che contrasta il *malsano*, il *fertile* che soppianta l'*infecondo*. Viceversa, il termine *palude* si è impregnato di una forte connotazione negativa: una vita (o una situazione) "paludosa" porta immediatamente a pensare a un qualcosa di mediocre, pigro, ozioso e inerte; anche nella letteratura, da Dante, in due diversi passaggi,

"In la palude va c' ha nome Stige  
questo tristo ruscel, quand'è disceso  
al piè de le maligne piagge grige"<sup>203</sup>.

Corsi al palude, e le canucce e 'l braco  
m'impigliar sì ch'i' caddi; e lì vid'io  
de le mie vene farsi in terra laco".<sup>204</sup>

a Montale<sup>205</sup>

"[...] perdetto poco a poco contatto col mondo esterno, affondando per conto proprio in una palude nera ma non spiacevole".

per non parlare poi della propaganda fascista, troviamo riferimenti a questa "demonizzazione" attuata dall'umanità, a cui ha forse anche contribuito il filone fantasy-fantascientifico della seconda metà del '900, che ha fatto della palude l'ambientazione ideale per mostri, orchi e altri esseri spaventosi. Il Basso Piave, come detto, era prevalentemente zona paludosa fino alla svolta bonificatrice di fine '800; è curioso vedere come ancora durante la Prima guerra mondiale, nonostante la già notevole opera di bonifica in atto, agli occhi di uno straniero San Donà apparisse come una grande palude. E lo straniero non è una persona a caso, ma uno dei più conosciuti e influenti autori del XX secolo: Ernest Hemingway<sup>206</sup>

"L'esercito non si era fermato al Tagliamento. Stava ritirandosi verso il Piave. Ricordavo il Piave. La ferrovia lo attraversava vicino a San Donà salendo al fronte. Era profondo e lento in quel punto e molto stretto. Laggiù c'erano le paludi di zanzare e i canali. C'era qualche bella villa. Una volta prima della guerra andando a Cortina

---

<sup>203</sup> "Questo corso d'acqua si getta nella palude che si chiama Stige, quando è disceso giù nel pendio tetro e infernale". In questa palude formata dal fiume Stige dove vengono puniti gli iracondi, e che circonda la città di Dite, l'acqua, che vuol rappresentare la rabbia, mista al fango ribolle, creando uno scenario davvero infernale. Dante, *Divina Commedia*, Inferno, VII, 106-108. Per la parafrasi: G. Giacalone (a cura di), *La Divina Commedia*, vol. I, Roma, Signorelli Editore, 1981, pp. 110-111

<sup>204</sup> "Corsi invece verso la palude, e le canne e il fango mi intralciarono cosicché io caddi, e lì vidi il mio sangue, uscendo dalle mie vene, formare un lago per terra". La palude qui è un intralcio, un ostacolo, un qualcosa di (ancora una volta) negativo da aggirare e dal quale a volte si viene sopraffatti. Dante, *Divina Commedia*, Purgatorio, V, 82-84. Per la parafrasi: G. Giacalone (a cura di), *La Divina Commedia*, vol. II, Roma, Signorelli Editore, 1981, pp. 77-78

<sup>205</sup> E. Montale, *Farfalla di Dinard*, Mondadori, Milano, 1960, p. 105

<sup>206</sup> E. Hemingway, *Addio alle armi*, Milano, Mondadori, 1998, p. 263

d'Ampezzo l'avevo seguito per parecchie ore fra le colline. Lassù pareva un torrente da trote che scorresse veloce con tratti di acqua bassa e pozze sotto l'ombra delle rocce".

La vittoria sulla palude è stata celebrata in lungo e largo, per evidenziare la potenzialità pressoché illimitata dell'azione umana, che crea, trasforma, rimodella lo spazio circostante per adattarlo alle proprie esigenze, superamento di una (lunga) fase nella quale, invece, era l'uomo a doversi adeguare alla Natura. Ma forse non ci si è resi conto che ora è tutto uguale, piatto, amorfo. Ne parla Celati, nella sua tre giorni nelle zone della "grande bonifica":

"Un tempo qui le paludi invadevano tutto. Arginate e colmate per secoli a braccia da contadini divorati dalla malaria, e di nuovo invase dalle acque colmate da contadini divorati dalla malaria e dai consorzi agricoli, e infine bonificate con le idrovore della grande bonifica statale, diventando terreno buono per le imprese sociali del fascismo. Adesso qui sorgono case moderne, squadrate e senza volto. Quelle case non hanno volto, hanno solo aperture di sicurezza e superfici protettive dietro cui si va a nascondere. Si esce a vedere se in giro tutto è normale, poi si torna a nascondersi nelle tane"<sup>207</sup>.

E la campagna? Anche nella campagna, intesa come spazio aperto al di fuori della città, occupato da coltivazioni, pascoli e/o boscaglie, si combinano e si compenetrano vicendevolmente la terra e l'acqua; ma a differenza della palude, sempre dal punto di vista dello sfruttamento antropico e non in senso assoluto, nella campagna c'è il "dosaggio" giusto: la terra – da intendersi sia come spazio agricolo, sia come luogo adibito all'allevamento – non è niente senza l'acqua – come irrigazione e abbeveramento -, e viceversa.

La campagna si contrappone più alla città che non alla palude; la campagna rappresenta il luogo (ormai sempre meno) incontaminato, dove l'azione umana è sì presente, ma volta soprattutto al raggiungimento della massima resa e della massima efficienza produttiva. In campagna il tempo sembra scorrere più lentamente: un paesaggio rurale odierno sicuramente si differenzia da quello del passato, ma mantiene comunque dei punti di continuità. La città invece, con le sue luci, con il suo sviluppo verticale, con la sua velocità, con la sua frenesia, è un continuo divenire; i mutamenti nell'ambito urbano sono visibili ad "occhio nudo", e non si misurano in anni, ma in giorni. Per molti secoli, le varie civiltà umane hanno fatto riferimento al passato come a un'epoca mitica, un'età dell'oro, un momento di perfezione, equilibrio e armonia, corrotto in seguito dai malcostumi umani. Oggi la situazione si è ribaltata: il passato è associato alla miseria, all'ignoranza, alla povertà, al vivere in contesti rurali, mentre si celebra il mito del progresso, del futuro come nuova età dell'oro, raggiungibile grazie a innovazioni tecnologiche, grandi metropoli, macchine e scoperte

---

<sup>207</sup> G. Celati, *Verso la foce*, Milano, Feltrinelli, 2002, p. 94



scientifiche. Adesso forse stiamo assistendo a qualche piccolo segnale di cedimento di questo mito del “progresso”<sup>208</sup>: i cambiamenti climatici e gli effetti da essi provocati, nonché le disuguaglianze, la perdita di conoscenze tradizionali e spirituali, sono dietro l’angolo, a ricordarci che il futuro potrebbe farci rimpiangere il passato.

“Nelle metropoli tutti si aggrappano gli uni agli altri in amori soffocanti, per non sentirsi persi in quell’ordine vuoto che si ripete senza motivo. Qui [in campagna] c’è piuttosto il senso che le cose stiano così e basta, e non ci sia poi una gran differenza tra quella ripetizione perpetua e lo spuntar di arbusti a caso lungo una strada [...]. Le case su questo canale, sulle due sponde, tutte costruzioni d’altri tempi abbellite dai semplici ritmi delle finestre, aprono lo spazio in una specie di larghissima ansa e formano davvero un luogo. Niente d’astratto e progettato, laggiù si vede che il tempo è diventato forma dello spazio, un aspetto è cresciuto a poco a poco sull’altro, come le rughe della nostra pelle. [...]. Sono venuto da queste parti per vedere le zone della grande bonifica, il terreno uniformato e reso tutto produttivo, e cosa ne resta delle campagne. Tutta la vita e tutta la terra ormai consegnate a un progetto. Ma devo smetterla con le diffidenze, osservare ciò che si ripete giorno dopo giorno senza motivo, il più inappariscente degli spettacoli”<sup>209</sup>.

La terra, la campagna, ha subito un processo di mercificazione, diventando oggetto di sfruttamento per l’accrescimento delle ricchezze di piccoli gruppi umani. È lottizzata, recintata, privatizzata, trattata come un esclusivo possesso. Non solo: la campagna oggi è in pericolo, a causa del dilagare dell’urbanizzazione. La campagna viene dipinta come un *locus horribilis*, un luogo misero, vuoto, conservatore, legato al passato, dove, con un tocco di gattopardismo, tutto cambia, affinché non cambi nulla<sup>210</sup>.

È in questa contrapposizione tra un passato fatto di campagna e un futuro imperniato sulle città<sup>211</sup>, e tra quella che viene vista come una rimanenza, un reperto del passato che prova a non soccombere dinnanzi all’ineluttabilità dello sviluppo urbano in atto, che possiamo dire “Dio ha fatto la campagna, l’uomo ha fatto la città”<sup>212</sup>, oppure, se preferiamo un tono più cinico e malinconico, “andare per campagne, oggi, è come passare per un vecchio quartiere in demolizione”<sup>213</sup>.

---

<sup>208</sup> Marson 2008, pp. 30-32

<sup>209</sup> Celati 2002, pp. 95-96

<sup>210</sup> Marson 2008, pp. 57, 59, 216-217

<sup>211</sup> Il “sorpasso” a livello globale in termini di abitanti urbani rispetto a quelli rurali è “solo” del 2007, ma moltissimi Paesi l’hanno registrato già nella prima parte del secolo scorso; secondo le stime, il divario è destinato ad ampliarsi notevolmente nei prossimi anni: già entro il 2030 vivrà negli agglomerati urbani il 60% della popolazione mondiale

<sup>212</sup> Aforisma di William Copwer, poeta inglese vissuto nel XVIII secolo

<sup>213</sup> Aforisma del poeta, scrittore, filosofo e giornalista italiano Guido Ceronetti, in *Il silenzio del corpo*, Milano, Adelphi, 2015

### 3.2 La cultura sandonatese: un'introduzione

Per Tiziano Rizzo, figlio di quell'Attilio eroe della Resistenza, nonché scrittore e poeta sandonatese, la cultura a San Donà è una cosa recente<sup>214</sup>:

“Qual era la condizione della cultura – nei due sensi, antropologico e di levatura intellettuale<sup>215</sup> – in Italia, e più in particolare in una piccola città della Bassa Veneta, nel 1945? Quell'anno segnò la fine di un periodo oscuro, durato mezzo secolo. [...]. Fino al 1945 la cultura rappresentava un fenomeno di classe: il problema dell'emancipazione popolare era guardato con sospetto dal potere costituito, che non aveva interesse a sollevare la gente dall'analfabetismo, a risvegliare intelligenze dotandole di strumenti di difesa e magari di offesa [...]. Espressione della mentalità esclusivista dell'epoca era il modo proverbiale *el contadin inte'l camp*<sup>216</sup> [...]. Da quel che si desume dagli archivi e dalla memoria, niente è stato veramente fatto dagli amministratori comunali di San Donà – come di molte, quasi tutte le altre città del Veneto – dal 1900 al 1945 per quella che un tempo si chiamava “elevazione del popolo” e che poi, con minore enfasi, ma con un po' di demagogia, si chiamò *cultura di massa*”.

Il secondo dopoguerra segnò quindi la nascita della *cultura sandonatese* nella sua accezione di formazione, di bagaglio di conoscenze. A San Donà, già nell'estate del 1945, sorse su iniziativa del ragioniere Gino Ferrari e del dottor Attilio Puma l'Università Popolare, un'istituzione pubblica che aveva l'obiettivo di diffondere la cultura, lo studio e le arti tra le classi popolari. Questa peculiare forma di università, rimasta attiva fino al 1960, non è l'unico esempio di questo tipo di cultura. Si potrebbe ad esempio parlare della pittura sandonatese, di cui si parlò nella Fiera Letteraria<sup>217</sup>:

“San Donà sorge quasi alle foci del Piave, al centro di una delle più feconde plaghe venete. Una terra forte, aspra, civilissima, con una vegetazione folta aggrappata al suolo appena bonificato; e un'aria intensa attraverso la quale i colori veneti del paesaggio acquistano uno spessore umano. Non è un miracolo se la pittura prospera in questo clima. La natura ha recato il dono. Da quindici anni opera a San Donà di Piave un gruppo di pittori i quali<sup>218</sup>, legati da un denominatore comune dato dal clima ambientale e dall'impegno d'opera, costituiscono l'unica forza culturale, si può dire, di tutta un'ampia zona, e si rendono promotori di manifestazioni d'arte. Collettive,

---

<sup>214</sup> Cagnazzi, Baldo, Rizzo, 1979, p. 427

<sup>215</sup> La differenza tra le due accezioni della parola *cultura* è il primo ricordo che associo al mio avvicinamento al mondo antropologico, identificabile nella prima lezione del corso di Antropologia culturale tenuto dal prof. Ligi. Da una parte, quella che Rizzo chiama “levatura intellettuale”, abbiamo la definizione più umanistica di cultura: quell'insieme di nozioni, di saperi eruditi e di interessi che compongono il bagaglio di conoscenze dell'individuo, che differenziano quindi le persone tra chi ha più e chi ha meno cultura, tra chi ce l'ha e chi non ce l'ha. Quando diciamo che una persona è “acculturata”, facciamo riferimento a questa prima definizione. C'è poi però l'aspetto antropologico, il lato che più ci riguarda in questo capitolo, con la celebre definizione di E. B. Tylor (comparsa per la prima volta in *Primitive Culture*, 1871): “La cultura, o civiltà, intesa nel suo ampio senso etnografico, è quell'insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società”. In questa seconda accezione non vi sono gradi diversi di cultura, non se ne può avere di più o di meno, come non si può esserne sprovvisti, in quanto *insieme complesso* che accomuna tutta l'umanità.

<sup>216</sup> “Il contadino nel campo”, a intendere che ognuno deve stare al suo posto, senza commistioni di ruoli

<sup>217</sup> Importante periodico settimanale, attivo e diffuso in tutta Italia dal 1925 al 1977, che trattava di letteratura, arti e scienze

<sup>218</sup> Possiamo citare Gigi Mozzato, Angelo Agostinetto, Bepi Marino, Silvio Cella, Cornelio Di Giusti, Vittorio Rorato, Cesco Magnolato, Bepi Galletti, Piero Bertacco e soprattutto Vittorio Marusso, al quale sono dedicati la principale accademia d'arte e una via del sandonatese

personali, mostre a livello regionale si fanno e si sfanno, crescono, muoiono, rinascono. Una galleria ospita ininterrottamente da quattro anni esposizioni. E mezzo secolo fa questo che adesso è uno dei più attivi centri del Veneto, quasi non esisteva”<sup>219</sup>.

Pur esulando dal contesto di cultura in senso antropologico (del quale a breve inizieremo a parlare), alcuni passi di questo breve articolo sono estremamente interessanti proprio dal punto di vista di questa disciplina. Innanzitutto, il filo rosso che collega tutto questo lavoro, la bonifica, appare inaspettatamente anche qui: il suolo bonificato, e l’aria che ne deriva, come artefice dell’espressione artistica, dei colori e del paesaggio; la bonifica quindi da intendere non solo come generatrice di risorse e di territori, ma anche come dispensatrice di arte, di emozione e di bellezza. Stimolante è anche la chiosa di Rizzo: San Donà a metà XX secolo si colloca in una dimensione sospesa, tra il passato di paludi, di alluvioni, di rovine, di epidemie, di guerre (“mezzo secolo fa, quasi non esisteva”), e il futuro fatto di modernità, di *cultura*, di arte e pittura, di poesia e letteratura, di sviluppo economico, turistico e tecnologico.

Rimanendo all’interno di un discorso antropologico, sarebbe fuorviante parlare di *cultura sandonatese* in toto. I lavori etnografici più recenti stigmatizzano l’uso di espressioni come “gli Azande fanno”, “i Nuer dicono” o “gli Ilongot pensano”: riprendendo le lezioni ascoltate più e più volte negli ultimi anni di frequenza universitaria, fare antropologia non equivale a una mera indagine statistica, dove si possono trarre dati e considerazioni generali grazie a tabelle, dati, medie, grafici, campioni, deviazioni e frequenze; arrivare a pensare che la *cultura sandonatese* (o veneta, o italiana) sia *X* e non *Y* perché il 67,3% della popolazione ha risposto in un modo, o perché  $\frac{3}{4}$  del campione ritiene giusto *Z* e non *W*, sarebbe sicuramente errato dal punto di vista metodologico della disciplina, e potrebbe semmai trovare compimento in altre materie come la sociologia o, appunto, la statistica.

Parafrasando Clifford Geertz, il sandonatese va incontrato *faccia a faccia*: noi non abbiamo modo di parlare con un sandonatese in *generale*, ma con Mario, Sergio o Anna; non possiamo affrontare una conversazione nella quale si domanda come ha reagito quella persona in una situazione di pericolo o di difficoltà *in generale*, ma possiamo chiedere come è stato vivere - o quali sono i ricordi e le emozioni legate a tale evento - durante un terremoto, una guerra o una carestia *in particolare*. Questo per sottolineare come la specificità, il singolo vissuto, non solo non possono essere trascurati in nome di una fantomatica “legge generale” (che farebbe

---

<sup>219</sup> T. Rizzo, “Il trebbo poetico a S. Donà di Piave. Pittura e poesia”, in *La Fiera Letteraria*, XIV, n. 20, 17 maggio 1959

ripiombare la disciplina nei ferrei e rigidi paradigmi dell'evoluzionismo e del funzionalismo, ormai superati da quasi cento anni) ma anzi, al contrario, costituiscono il vero "succo" dell'intera esperienza etnografica.

### 3.3 L'alluvione del '66: la svolta del Basso Piave

Se c'è un momento preciso, più di ogni altro, nel quale acqua e terra (intese, in questo caso, come fango, alluvioni e piogge) si sono unite, e se c'è un preciso evento che ha spaccato in due la cronologia di San Donà e di tutto il Basso Piave, formando un "prima" e un "dopo", quello è sicuramente rappresentato dalla spaventosa alluvione del novembre 1966. Di alluvioni e di rotte del fiume, come abbiamo provato ad analizzare in questo lavoro, ne è piena la storia di questo territorio; ciò che rende il 1966 unico è sezionabile in due aspetti, uno positivo, o perlomeno positivo da un certo punto di vista, e uno assolutamente negativo.

L'aspetto positivo, dal punto di vista della ricostruzione storica almeno, è il tempo dell'avvenimento: nella millenaria storia degli insediamenti nel Basso Piave il 1966 non è 56 anni fa, è *ieri*, è un periodo di cui abbiamo testimonianze sia dirette, da chi *era là*, ma sia fonti quali foto, giornali, telegiornali, libri e articoli; e tutto ciò, per quanto banale, fa tutta la differenza rispetto alle alluvioni precedenti. C'è, però, anche un aspetto negativo: l'alluvione del 1966 ha travolto città, e non villaggi: San Donà contava oltre 25000 abitanti in quell'anno, cifra che raggiunge un numero tra i 70000 e gli 80000 se ampliamo lo sguardo a tutto il Basso Piave.

Nella sezione storica abbiamo già analizzato brevemente le vicende che hanno portato a tale calamità, e i danni che ne sono conseguiti. Ciò di cui non sono a conoscenza, data la mia età, non è cosa è accaduto, ma cosa significò *essere lì*, non in astratto, ma nel concreto: fu un qualcosa di improvviso, o in qualche modo ce lo si aspettava? Com'è stato trovarsi l'acqua in casa? Quali furono le sensazioni prodotte da tale evento? Lavorando sulla storia del Basso Piave ho potuto rintracciare e studiare le diverse calamità che si sono abbattute nel territorio nel corso dei millenni. Per chi, come il sottoscritto, è nato e cresciuto a San Donà, il coinvolgimento emotivo, tuttavia, penso possa essere diverso: un'alluvione del XVI secolo, come quella del 1506 ad esempio, viene percepita come una cosa talmente lontana nel tempo

da farne perdere quasi le stigmate di veridicità, come se si trattasse di un evento di un *mondo altro*, in una *dimensione altra*; ma parlare di un evento del 1966 (l'anno di nascita di mio padre, giusto per darmi un riferimento familiare) ha evocato sensazioni diverse, perché il Basso Piave del tempo è sì diverso da quella attuale, ma non radicalmente come quello del XIV, XV o XVI secolo; inoltre, non si può parlare di una stretta cerchia di "superstiti": fortunatamente le persone presenti al tempo, e vive ancora oggi, sono davvero molte, e ad esse spetta il compito di testimoniare come l'alluvione entrò a far parte del tessuto sociale del territorio.

Elio è una di queste persone. Jesolano di nascita ma sandonatese d'adozione, da anni è un punto di riferimento per la città perché gestiva, insieme all'inseparabile amico Antonio, *Toni*, un gruppo parrocchiale di scacchi che attraeva giocatori non solo dal Basso Piave (che comunque da esso prendeva il nome, "Scacchisti Piave-Sile"), ma da ampie porzioni del Triveneto. Un aneddoto, più che tante parole, può meglio introdurre il personaggio: avendo egli lavorato per molti anni per il Gazzettino, mi sono rivolto a lui per avere accesso a qualche prima pagina storica, che mi aiutasse nella ricerca. La sua risposta è stata "Ma ti racconto io!".

Sono stato ospite a casa di Elio più volte durante i primi mesi del 2022. Non era mai solo: ad accompagnarlo c'era sempre la moglie Marilena e l'amico Toni, con la moglie Rita. Dopo i convenevoli, ho abbozzato subito la domanda che mi portavo avanti da tempo, senza girarci attorno: cosa vuol dire avere vissuto il 4 novembre 1966?<sup>220</sup>

Elio, con un tono sicuro, proprio di chi non aspettava altro che farsi recapitare tale quesito, mi ha risposto:

«Abitavo a Jesolo Paese. Il 4 novembre 1966 alla mia età....avevo esattamente sedici anni, compiuti da sette-otto mesi perché sono di gennaio... e mi ricordo quell'evento era a seguito di tre-quattro giorni di vento, bufera, temporali, vento fortissimo, questo me lo ricordo molto bene....proprio un vento che soffiava da...sciroccoso,

---

<sup>220</sup> Nota metodologica: Elio ha quasi sempre parlato in italiano, tranne qualche espressione tipicamente dialettale che ho sempre riportato in originale; in nota, tra virgolette, ho fornito la mia traduzione. Gli altri tre interlocutori hanno invece usato un ibrido tra il dialetto, sicuramente a loro più confortevole, e l'italiano, probabilmente a causa della mia presenza; in realtà chi scrive capisce bene il dialetto del Basso Piave, ma credo che loro inconsciamente abbiano associato l'uso dell'italiano ad una maggiore veridicità, che potesse convalidare le testimonianze. Anche in questo caso, ho lasciato in originale le espressioni dialettali intraducibili o comunque più dense di significato, che andrebbe quasi certamente perso con la traduzione, che ho comunque fornito a piè di pagina. Ho invece direttamente tradotto quelle componenti grammaticali, come verbi, pronomi e sostantivi (a titolo esemplificativo: *portèa* = portava, *'ndar lavorar* = andare a lavorare, *lu* = lui, *fradèl* = fratello ecc), dalla traduzione abbastanza intuitiva, che avrebbero solamente appesantito e reso meno scorrevole il testo. Per la corretta grafia delle parole ho trovato molto utile P. Cibin, A. Ippoliti, *Vocabolario del dialetto del Basso Piave*, Venezia, Mazzanti, 2005

caldo....la pioggia battente....e quella mattina era festa<sup>221</sup> e come tutte le famiglie di quel periodo là, di quando io avevo sedici anni, quasi tutte se non tutte [le famiglie] nei giorni di festa si mangiava carne, di solito pollo arrosto...e allora mia mamma ha messo su la *pignata*<sup>222</sup> con il pollo arrosto ma noi tutti si parlava “che vento, che bufera, il Sile davanti è alto”, e poi si cominciava a sentir dire che in piazza (che è il punto più basso di Jesolo Paese) [l’acqua] sta già uscendo dai tombini, perché l’acqua usciva dai tombini, dalle caditoie, i punti più bassi del centro... come a Venezia: se tu sei [là] nel momento che viene su la marea è un evento, perché vedi davanti Piazza San Marco, la Basilica, e [vedi che] sgorga e inizia a salire l’acqua...tornando al discorso [di Jesolo] lì era un giorno di festa, si sentiva dire dalla gente che passava davanti la strada (perché abitavamo quasi vicino al centro) “comincia a salire, comincia a salire, comincia a salire”, e la gente cominciava a guardare il Sile, perché chi abitava di fronte al Sile aveva come punto di riferimento il Sile che cominciava ad ingrossarsi, ad ingrossarsi, ad ingrossarsi, cominciava ad andare, a invadere i primi argini e in piazza è arrivata su un po’ alla volta, abbastanza, abbastanza...all’inizio, poi, si aveva timore del Sile, perché tutti cominciavano ad avere timore del Sile, intanto nel frattempo si cominciava a sentire per televisione “mareggiata a Venezia”, di Firenze, ma erano tutte cose... perché non c’erano le informazioni in tempo reale come adesso, si sentiva e si vedeva però non erano prese in diretta....comunque lì davanti casa mia, davanti al Sile, tutti aspettavano il Sile, c’era una fila di gente...e cosa è successo? Che noi si aspettava tutti che venisse l’acqua da davanti, tanto erano arrivate le undici-mezzogiorno, il pollo che stava facendo la mamma era quasi cotto, se non cotto, e tutti guardavamo questo Sile che doveva, che si temeva, che...e cosa è successo? Dietro, a 600-700 metri di distanza, c’è il canale Cavetta, che è quello che va a Cortellazzo, arriva gente di corsa che urla “sta venendo su, sta venendo su, sta venendo su” ...a casa mia cominciava a uscire [l’acqua] dal bagno...e in mezz’ora ha riempito la casa, l’acqua che veniva da dietro, non dal Sile...l’acqua della Cavetta è arrivata talmente veloce su che poi ha fatto tutt’uno con il Sile davanti...ma il pollo è stato salvato! Mi ricordo ‘sto particolare: portavamo su il cibo, al piano superiore, quello che si poteva salvare...il pollo è appena cotto, *pòrteo sora*<sup>223</sup>! Dopo siamo andati via, siamo andati ad abitare da parenti in spiaggia, a Jesolo, al piano superiore, però la testa [era ancora a quei momenti] ...il pomeriggio siamo ritornati a vedere...perché l’acqua era arrivata a tutto il primo piano, così [indica con le mani l’altezza dell’acqua] ...non c’era differenza tra strada e Sile.....solo acqua! La gente andava in barca! *Chi che l’avea*<sup>224</sup>....E dopo un [cielo] scuro, un vento, il vento era terribile, terribile, terribile... poi si sentiva dire, e siamo andati a vedere lungo la strada principale, soprattutto piazza Milano<sup>225</sup>, dove il mare è venuto abbondantemente sopra, e ha fatto un disastro totale...».

Il racconto di Elio mi ha impressionato. Pur essendo già a conoscenza dell’impetuosità delle acque in quel fatidico 4 novembre, il vederlo raccontare, il sentirlo in prima persona, il tutto accompagnato da qualche aneddoto divertente come poteva essere quello del pollo, dava un senso di veridicità che i libri mi avevano dato solo parzialmente. Non mi ero preparato una scaletta di domande: il mio intento era quello di dare libero sfogo alla narrazione di Elio, che doveva avere le sembianze di una storia di vita, non di un interrogatorio. Al tempo stesso però una, e una sola, domanda mi sentivo in dovere di porla: quali erano le emozioni, le paure, gli

---

<sup>221</sup> Il 4 novembre si festeggiava la Festa dell’Unità nazionale e delle Forze Armate, celebrando la vittoria nella Prima guerra mondiale. Tale festività è stata abolita nel 1976

<sup>222</sup> “Pentola”

<sup>223</sup> “Portalo/portatelo di sopra!”

<sup>224</sup> “Chi ce l’aveva”, a sottolineare che una piccola barca, una zattera, era un oggetto non così comune tra le masse contadine dell’epoca

<sup>225</sup> Una delle piazze principali di Jesolo Lido, nella parte più orientale, vicino alla foce del Piave

stati d'animo legati a quel giorno? Ho fatto in tempo solo a pensare a ciò che Elio, quasi come mi avesse letto il pensiero, ha ripreso il discorso così, spiazzandomi:

«Io, per me, alla mia età, l'ho vissuta come un'avventura, dinamica, con curiosità, però dopo passato un giorno, passati due, tre, l'acqua cominciava a defluire e rimaneva lo sporco, il fango, la puzza, ... periodi poco simpatici; le persone adulte, quelle che hanno dovuto sobbarcarsi l'onere, diciamo così, hanno sofferto...nella zona sua [e indica la moglie Marilena, nativa di Castaldia<sup>226</sup>] sono rimasti più di un mese, fino al secondo piano, sotto acqua...chi aveva stalle, famiglie di contadini, c'erano mucche morte lungo la strada che si vedevano... E si vedevano ad occhio nudo. La chiesa di Grassaga, qui a San Donà, era diventata una stalla, avevano portato là le bestie...Lungo la strada che porta a Grassaga c'erano [questi animali morti]».

Quello che è successo dopo quest'ultima frase, merita l'apertura di una parentesi. Nei giorni precedenti al primo incontro con Elio, mi ero procurato un grosso quantitativo di immagini, di prime pagine dei giornali di allora, di fotografie storiche, di tutto ciò che, perlomeno come avevo imparato nei manuali, pensavo potesse servirmi per evocare ricordi, stati d'animo e sensazioni. E invece è stato Elio stesso ad affrettarsi a mostrarmi alcune fotografie delle carcasse di mucche e altri animali a bordo strada, del fango, dell'acqua, in un fascicoletto sugli eventi che ha poi voluto donarmi. D'altronde: come può mostrare qualcosa *chi non c'era a chi c'era*? In che modo potevo io arrogarmi il diritto di esibire delle foto - che per me erano e rimangono *solo delle foto* - a chi invece quelle foto non le considera semplicemente tali, ma rappresentano l'acqua che invade gli spazi umani, la gente che urla e si dispera, l'abbandono della casa, le sofferenze patite o, meno drammaticamente, il pollo da mettere in salvo? Nel mio piccolo la cosa mi ha fatto riflettere molto, forse mi ha fatto scoprire "l'acqua calda". Come spesso – per non dire sempre – accade in molti dei lavori antropologici, la realtà è un'altra cosa rispetto alla teoria: si parte con un'idea, si pensa di sapere tutto e di tutti, si crede di poter pianificare tutto a tavolino, ma poi ci si accorge che la realtà è diversa, che l'essere non corrisponde necessariamente all'esserci.

La documentazione di Elio non si ferma solo alle immagini: il suo essere preciso, accurato, determinato a rendere l'idea il più fedelmente possibile, lo ha portato ad avere in serbo anche delle carte e mappe geografiche:

«Questo è dove l'acqua è arrivata....questo è il Sile, Piave Vecchia, questo è il Piave e queste zone che vedi sono tutte state sommerse dall'acqua, un metro, due metri, dipende dai punti [Elio indica nella carta che evidenzia i punti più colpiti dall'alluvione]....questa è stata in assoluto [la zona più danneggiata]: Portegrandi, Musile, è stato il [comune] più danneggiato....Musile perché si intende anche Caposile, Millepertiche<sup>227</sup>.....San Donà,

---

<sup>226</sup> Trattasi della frazione di Musile più vicina alla costa, confinante con Caposile e Jesolo

<sup>227</sup> Una frazione di Musile

allora...la zona a nord, dopo il centro abitato, qua si va dopo Mussetta, da Mussetta, Isiata, Fiorentina, Ponte Alto, verso Ceggia, tutte sotto acqua, dopo c'erano punti più o meno sommersi, ma erano sotto acqua...in centro storico, pioggia forte sì, fino all'ospedale, però non è andato sotto acqua...è venuta da qua, non dal Piave, dalla parte nord...Noventa, Salgareda.....tutte sotto acqua».

È intervenuta a questo punto Rita, la moglie di Antonio, che abitava per l'appunto a Noventa:

«Abitavo a Noventa, mi ricordo quella notte...che dopo che hanno rotto gli argini a Zenson, l'incubo me lo sento ancora...gli altoparlanti che dicevano "portate tutto ai piani superiori", e noi sul granaio...si era insomma sei ragazzi, e si era in nove là...però a un certo punto mia sorella si è sentita male, aveva bisogno di qualcosa da mangiare, da bere, aveva freddo, tremava.... Abbiamo portato su il fornello del gas, e la bombola, ma la bombola era vuota, finita proprio quel giorno...e allora mio papà è partito, e non si sapeva se sarebbe mai tornato a casa...non si aveva il telefono. Io avevo 20 anni...mi ricordo che in stalla, avevamo mucche, un vitellino...il vitellino *se nega*<sup>228</sup>! E allora io, i miei fratelli e mio papà si ha messe le *bae de paja*<sup>229</sup>, che una volta, non come adesso rotonde, erano rettangolari, ...cercavamo di fare un piano in alto e portare il vitellino su in alto...e cercare di fare in maniera di salvarlo...e il cane che abbaia, perché i cani sentono [l'arrivo dei pericoli] ...insomma, comunque una notte da incubo. E si era vicino al Piave, con il gorgoglio dell'acqua che faceva impressione, e la luce che mancava, l'altoparlante del proprietario terriero - noi si era mezzadri - che continuava con un altoparlante a dirci di cercare di salvare il salvabile...un incubo. E dopo, c'erano i miei cugini, famiglie con bambini piccoli, caricati su un camion...E chi aveva un camion, caricava 'sti bambini...che abitavano vicino al Piave, li avevano portati lì da noi [temendo che il Piave potesse esondare] ...E la mattina che son andati a riprenderseli, che han visto l'acqua che veniva avanti, hanno detto mamma mia, dove *aven portà i fio*<sup>230</sup>...l'incubo di dire "siamo qua", e ci si può trovare sommersi da un momento all'altro...».

Nuovamente Elio:

«Chi era più grande [ha sofferto]...per i giovani, parlo per me, era un'avventura, nel senso che non dico che eravamo contenti, no, però non eravamo neanche tristi, l'abbiamo vissuto come un'avventura, un fatto eccezionale, che abbiamo vissuto in prima persona.....i grandi, quelli che avevano responsabilità di famiglie eccetera, quelli sì che hanno sofferto per un periodo non breve, proprio alcuni soprattutto...quelli che avevano campi, *i xe restai ciàpa*<sup>231</sup>...per loro, per esempio, [e indica sia la moglie, sia Rita] non è stata un'avventura, per due-tre anni non hanno coltivato. Nei campi, quando è rientrata l'acqua, si parla di dopo due mesi, che è cominciata ad asciugarsi, non è che si è arrivato che potevi andare su, c'era un metro di melma, e su questo metro di melma c'era di tutto, scarichi, animali morti...e dopo un po' alla volta si è asciugato, si è lavorato, non era come il Nilo!».

Da questi scorci di testimonianze, di storie di quel giorno, credo che si possa subito intravedere un riferimento teorico: la complessità dell'esperienza. Troppo facile, ed erroneo, sarebbe catalogare le vicende dentro emozioni precostituite: attribuire arbitrariamente, e a priori, delle etichette standardizzate a un mondo estremamente variegato e complesso come

---

<sup>228</sup> "Annega"

<sup>229</sup> "Le balle di fieno"

<sup>230</sup> "Dove abbiamo portato i bambini?". Temendo che il Piave potesse esondare, alcuni si erano rifugiati da parenti nelle zone più interne, come Noventa e Grassaga; non si poteva sapere, però, che sarebbero state proprio quelle le zone più colpite. L'espressione indica quindi un misto di paura e senso di colpa, ma al tempo stesso di sollievo per l'esito felice.

<sup>231</sup> "Hanno subito gravi conseguenze"



quello dei ricordi e delle sensazioni, produrrebbe un appiattimento, un sottofondo grigio, uniforme, come se tutta l'umanità fosse catalogabile in un solo pensiero, o in una sola emozione. Come possiamo dire che l'alluvione ha provocato sofferenza *a tutti*? Si può davvero affermare senza ombra di dubbio che l'unico ricordo di quei momenti è la paura? Probabilmente sì, a livello statistico-sociologico. Ma purtroppo, *o per fortuna*, l'antropologia si insinua nelle crepe del quotidiano, del singolo: e allora viene a galla un'altra verità, rappresentata ad esempio dal sentimento di avventura, di adrenalina, di spensieratezza percepito da Elio, o dalle note tragicomiche del pollo o del vitello.

Anche Marilena mi ha raccontato il *suo* 4 novembre:

«La casa dove abitano tutt'ora i miei fratelli...è andato tutto sotto acqua, fino al primo piano, è stata messa la *piastrina*<sup>232</sup> perché fa parte delle Belle Arti, qualsiasi cosa che hanno da fare sulla casa hanno da chiedere alle Belle Arti a Venezia, e c'è stata la piastrina fin dove il livello dove è arrivata l'acqua...è stata una tragedia! Si son trovati addosso 'sta roba per tanti giorni. Io avevo 15 anni ma lavoravo già...qua a San Donà, al settimo piano [dell'edificio] dove c'era il banco San Marco, che facevo la bambinaia dal dottor Boni, mi ricordo il Piave che faceva una paura tremenda, che stava arrivando...Tutti guardavano il Piave! Ma tu dovevi vedere ogni mezz'ora quanto cresceva...poi hanno cominciato con gli altoparlanti a dire di portare le macchine sulla rampa, dal ponte, perché era più alta...E' stata una cosa bruttissima....vedevi....che dopo hanno chiuso il ponte, perché vedevi l'acqua proprio sotto.....Io lavoravo, ad un certo punto avevo saputo che da un'altra parte l'argine era stato rotto, mio papà dopo due giorni ha fatto il giro per Passarella, via Armellina, è riuscito a venire a San Donà...raccontava a me e ai miei fratelli, poverini (avevo un fratello più grande di due anni, e tutti gli altri più piccoli) i fatti...mia nonna abitava a Millepertiche, su una casa piccoletta, allora è andato a vedere come stava lei e i cognati....come che è arrivato, gli hanno detto "*cori casa, cori casa, che l'acqua l'è drìo rivà*"<sup>233</sup>...allora lui è tornato indietro. Veniva per l'argine...come è arrivato, l'acqua era già arrivata a casa, ma portando via tutto son riusciti a salvare le bestie...quando l'acqua è arrivata sull'argine ha dato il colpo...ed è ritornata indietro, allagando tutto. Tutte 'ste bestie sulla strada, e le casette andate sotto acqua...mia zia che abitava in via Armellina, sorella di mio papà, è venuta a sapere di questo disastro...un vicino di casa di mia zia si è offerto di ospitare le bestie, e intanto io, i miei fratelli, mia nonna, siamo andati da 'sta mia zia...ma era un disastro, non avevamo neanche da vestirci, niente...e allora cosa si fa? Mio papà ha detto "la barca dal Sile è arrivata quasi in strada" e allora con la barca è andato dentro per il balcone del primo piano....è andato a prendere un po' di roba per cambiarsi, non credere chissà cosa....e siamo stati 10-15 giorni da mia zia, poi eravamo sfollati da Marzotto<sup>234</sup>, per due mesi...poi i miei fratelli non andavano più a scuola, mia nonna aveva i suoi problemi [di salute], mia mamma si innervosiva, mio papà avanti e *indrio*<sup>235</sup> con 'sta barca, e allora siamo tornati a casa, che la casa aveva ancora 40 centimetri di acqua....da un blocco di cemento ancora adesso, quando c'è un inverno umido, essendo un terreno paludoso, tutti gli anni viene fuori acqua, il muro aveva assorbito, è stata una cosa talmente forte, veramente una cosa...».

---

<sup>232</sup> "Targa commemorativa"

<sup>233</sup> "Corri a casa, scappa, che sta arrivando l'acqua!"

<sup>234</sup> Il villaggio Marzotto, a Jesolo, aveva messo a disposizione per mesi un tetto agli sfollati; l'argomento verrà comunque ripreso in seguito

<sup>235</sup> "Indietro"

Infine, è arrivato anche il turno di Antonio, che fino a quel momento era stato sempre in silenzio, ascoltando gli altri:

«Dell'alluvione mi ricordo che quell'anno là ero dai Brunello<sup>236</sup>...e la sera è venuto uno dei Brunello in macchina a casa mia a caricarmi, dicendo "vieni a farmi un piacere, vediamo di sistemar un po' di robe, dicono che sta per venir su l'acqua". Uno dei Brunello lavorava al Consorzio, sapeva cosa stava succedendo...siamo andati là e c'erano altri operai, abbiamo tolto tutti i motori, portati in alto, tutti gli attrezzi da lavoro che potevano rovinarsi, robe elettriche, tutte le spine, i fusibili...il giorno dopo alla mattina dicevano che l'acqua stava arrivando all'ospedale, guardando dalla finestra di casa mia si vedeva (abitavo in zona Parco Europa<sup>237</sup>) che cominciava a venire avanti....e siamo andati in strada a vederla...e avevamo un piano rialzato di 40 cm, abbiamo iniziato a portar su la legna....ma se arriva l'acqua, a cosa serve? Sarà da andare su, più alti... e invece l'acqua è rimasta là, al pomeriggio sono andato a vedere un po' in giro in biciletta, ma non potevi spostarti più di tanto, non si potevano far tante robe...il centro di San Donà era asciutto, dall'argine fino a Mussetta...il giorno dopo, che erano quei due-tre giorni di festa, di ponte, siamo andati un po' in giro, ma verso Mussetta non potevi andare, verso Grassaga non potevi andare, giravi un po'....ma da noi l'acqua non era arrivata, non essendoci canali grandi nel centro città, la paura era che venisse dal Piave, ma hanno rotto [l'argine] a Zenson apposta, altrimenti tutta San Donà andava sotto».

L'alluvione ha creato un cortocircuito all'interno della popolazione: si era abituati alla povertà, alla miseria, forse addirittura alla guerra; ma il 4 novembre ha prodotto cose mai viste prima, inconcepibili: l'onda che travolge le abitazioni, la barca usata per accedere ai piani superiori, la paura, la viabilità interrotta. Credo che in un certo modo sia possibile fare un parallelo con i due anni di pandemia che abbiamo vissuto: a gennaio 2020 si pensava che l'uomo potesse avere il controllo su tutto e su tutti, che non ci fossero imprevisti, o eventi inaspettati, che potessero sconvolgere l'equilibrio e la vita delle persone. E invece poco dopo abbiamo assistito a lockdown, coprifuoco, divieti di incontrare e vedere persone, chiusure di scuole e attività, un qualcosa di completamente inimmaginabile, di "non pensabile"; d'altra parte, niente ci fa più paura di quello che è a noi ignoto.

Dopo questa prima fase, in cui ognuno ha parlato per sé, ne è iniziata un'altra, nella quale i miei quattro interlocutori si completavano le frasi a vicenda. La comune appartenenza a un territorio, le simili radici che tenevano unite le storie di vita alla terra, ai campi, alla miseria, hanno agito da collante: e per quanto Elio abitasse a Jesolo, Marilena a Musile, Antonio a San Donà e Rita a Noventa, le narrazioni sono diventate diverse ma allo stesso tempo uguali,

---

<sup>236</sup> La famiglia Brunello possedeva una fabbrica siderurgica, presente ancora oggi

<sup>237</sup> Parco situato in zona centrale a San Donà, praticamente attiguo all'ospedale. Antonio vive tutt'ora, con sua moglie, nello stesso quartiere

perché uguale era il comune denominatore soggiacente a tali esperienze: il Basso Piave<sup>238</sup>. La crisi che ne è derivata è frutto in parte delle mie domande, delle mie curiosità, di ciò che mi ero preparato; ma è soprattutto il risultato del loro volermi spiegare, del voler *farmi capire*, perché da solo *io non potevo capire*. Credo che avessero pienamente ragione: il mondo da loro descritto è un mondo che a noi oggi appare quasi lontano – addirittura comico in alcuni suoi aspetti semplici e genuini -, irraggiungibile, perduto. Il legame con la terra, con la natura, con gli animali, ma anche all'interno della famiglia, può apparire assurdo, pre-moderno, un ritorno alla natura *rousseauiano*; eppure è lì, ben insito nelle nostre origini e ben saldo nell'esperienza di chi l'ha vissuto.

E) «Nel 1966 in Italia generalmente c'era ancora parecchia povertà, quindi, c'era la maggior parte [delle persone che] viveva o a contatto diretto o indirettamente con i campi...il sacrificio veniva fatto senza che desse oltre modo peso...se torno indietro con la mente...giorni e giorni a pulire, ad asciugare, una roba micidiale, e porta fuori, e butta via...tenendo presente che c'era povertà, c'era chi lavorava, chi non lavorava ma che in qualche modo tirava avanti. Il ritorno alla normalità è stato faticosissimo...interminabile...è dovuto passare tutto l'inverno, fino alla primavera successiva...»

M) «Una casetta piccola, vicino casa mia, del pasticciere di Musile del tempo, in cui adesso abita mio fratello, e prima altra gente, il tetto non si vedeva più! Tutto sotto acqua, una roba vissuta con paura!»

Siamo arrivati quindi a toccare, sfiorandolo, il focus del lavoro: le bonifiche. Elio e gli altri sono troppo giovani per avere ricordi in prima persona: hanno un'età compresa tra i 70 e gli 80 anni, nati a cavallo della guerra. Però qualcosa, indirettamente, è presente nelle loro memorie:

E) «Musile, fino alla valle è stata sommersa per un mese, colpita più di tutti. Alcuni punti era mezzo metro, un metro, altri 2-3 metri. San Donà per fortuna aveva qualche metro in più del circondario. Tra Piave e Sile, tutto allagato. Lido di Jesolo è stata colpita dal mare, che letteralmente...Piazza Milano era sott'acqua. Il Piave, ancora nei periodi della Serenissima, era un delta, e quando si ingrossava, cambiava il corso del fiume soprattutto qui a Musile- San Donà....La<sup>239</sup> Piave una volta era di là della chiesa di Musile, quando fanno lo scambio dei capponi<sup>240</sup>,

---

<sup>238</sup> Nota metodologica: da qui in poi ho usato la lettera iniziale del nome per identificare via via i vari interventi. Ciò forse potrebbe rendere le testimonianze schematiche, una sorta di elenco puntato, ma ho ritenuto corretto dare il giusto contesto ai vari "botta e risposta", legando e intrecciando i discorsi tra di loro.

<sup>239</sup> Non è un refuso. Fino al XVIII secolo, i fiumi erano generalmente considerati femminili, prevedendo quindi l'uso dell'articolo "la". In Veneto, inoltre, veniva associato al genere femminile tutto ciò che era portatore e generatore di vita, come appunto l'acqua. Nel XIX secolo e soprattutto dopo la Grande Guerra, però, la Piave subisce un processo di virilizzazione e mascolinizzazione (che interessa un po' tutti i fiumi italiani), diventando "il" Piave. Il vecchio articolo è riscontrabile però ancora quando si parla *della* Piave vecchia (il tratto del Piave deviato dalla Serenissima, in cui oggi scorre il Sile) o nei discorsi della fascia più anziana della popolazione (Elio stesso ha usato entrambi gli articoli nel giro di pochi secondi).

<sup>240</sup> Chiamato ufficialmente "patto d'amistà", è l'evento (che ricorre il 7 agosto) che ogni anno celebra l'amicizia e l'unione tra San Donà e la confinante Musile. I sindaci delle due città si incontrano simbolicamente a metà strada, sul Ponte della Vittoria, per scambiarsi due capponi. La tradizione vuole che tale tradizione abbia la sua origine nel XIII secolo: in seguito a un'alluvione, il Piave avrebbe lasciato l'antica cappella dedicata al vescovo martire sulla sua riva destra, nel territorio di Musile. Gli abitanti di San Donà, allora, si accordarono con quelli

inventano tante storie...ma la storia è questa....Questa qui dove siamo adesso è terra di bonifica....si è lavorato tanto per contenere l'alveo del fiume Piave che quando era in massima portata era forte, si voleva contenerlo dentro un alveo che non tracimasse mai...ed è riuscito...e sono nati i vari consorzi di bonifica....è stato un lavoro immenso...qua hanno fatto anche il primo congresso.....adesso qua stanno mettendo anche gli striscioni...è quest'anno il centenario<sup>241</sup>!»

A) «Dopo la guerra del '15-'18, a Chiesanuova, Passarella...i *vecioti*<sup>242</sup> alle 3-4 di mattina partivano con la carriola, senza badili...per andare a tagliare la terra tenera, umida<sup>243</sup>»

Se i miei 25 anni trascorsi nel Basso Piave mi hanno insegnato qualcosa, ciò è sicuramente la tempra, la forza di volontà, l'orgoglio, il fare "da sé" che contraddistingue i suoi abitanti. Elio ha parlato di "DNA":

E) «Il momento del 4 novembre è stato un momento eccezionale, ne parlavano alla tv, tutti parlavano molto sui beni di Venezia...come si sa ci sono beni inestimabili...a Firenze, il problema grande erano i libri, i libri storici! *Ma ai pualeti che jera con l'acqua fin qua* hanno sofferto, e quei libri *je interessea ma anca no*<sup>244</sup>...Abbiamo veramente visto una popolazione, come è il Veneto in particolare, ma forse tutta l'Italia, con la volontà di riprendere, era ed è insito nei nostri DNA, non si sono piantati sopra, perché guarda che c'era una miseria...»

R) «Già da prima!»

E) «Sì, ma quel periodo l'ha proprio fatta esplodere...c'era miseria prima, c'era un dopoguerra di quindici anni che cominciava a salire, il turismo stava decollando a Jesolo, era quello che ha portato il benessere, quella roba ha fatto un disastro... I morti [nel '66] non [sono stati] tanti, almeno quello...a differenza della guerra...»

Già, la guerra. È bene non dimenticare che il Basso Piave è stato una zona di frontiera, di guerra. Nel corso del primo capitolo abbiamo potuto vedere quali sofferenze hanno patito gli abitanti della zona nei due conflitti bellici, tra occupazione, bombardamenti, soprusi di ogni

---

di Musile per mantenere il nome di San Donato anche se la cappella non si trovava più nel loro territorio. In cambio avrebbero consegnato ogni anno ai cittadini di Musile due capponi vivi.

<sup>241</sup> Nel 2022 cade il centenario del Congresso delle Bonifiche, tenutosi a San Donà. Ne abbiamo già accennato, ma ci torneremo più tardi

<sup>242</sup> "Le persone di una certa età", ma in senso affettuoso

<sup>243</sup> Antonio qua si riferisce agli scariolanti. Gli scariolanti erano i braccianti che trasportavano la terra durante i lavori di bonifica, figure fondamentali ma spesso dimenticate. Le grandi opere della costruzione degli argini e lo scavo dei canali della prima metà del '900 richiamarono grandi masse di contadini poveri, attratti dalla possibilità di lavoro. Venivano arruolati ad ogni inizio settimana: alla mezzanotte della domenica suonava un corno, chi voleva avere il lavoro doveva mettersi in cammino verso gli argini, dove avveniva l'arruolamento. I ritardatari venivano respinti. Gli scariolanti venivano pagati a cottimo, e il loro lavoro era davvero faticoso: percorrevano decine di chilometri per recarsi nel posto di lavoro, interrompevano il lavoro per una sola breve pausa a mezzogiorno e non avevano alcuna certezza per il futuro. San Donà di Piave fu una delle prime città nella quale gruppi di scariolanti si riunirono in corporazioni, per prendere per così dire "in appalto" un determinato lavoro di scavo di canali o di costruzione di un argine. La carriola era un mezzo indispensabile per il lavoro: ogni scariolante ne aveva una, di sua proprietà, preziosa tanto quanto le sue braccia. Partiva da casa portandosi dietro la carriola, frequentemente legata alla bicicletta; qualcuno la portava addirittura rovesciata in testa, con la parte posteriore appoggiata alla schiena, e pedalava così. Vedi A. Gualtieri in M. Garuti, *La terra e l'acqua*, Bologna, Edizioni Minerva, 2008; A. Mazzotto, *In tema di bonifica agraria del Consorzio Ongaro Inferiore*, Venezia, Borin – Dal Poz, 1921

<sup>244</sup> "Ma ai più sfortunati sommersi dall'acqua, dei danni ai libri interessava poco"

genere, rastrellamenti, fucilazioni, lotte intestine. È ancora Hemingway a delineare il quadro della situazione<sup>245</sup>:

“La macchina attraversò l’allegra città di San Donà di Piave. Era ricostruita di fresco, ma non era più brutta di una cittadina medio-occidentale ed era fiorente e gaia quanto Fossalta, su a monte del fiume, è misera e triste, pensò il colonello. Chissà se Fossalta si è ripresa dalla prima guerra? Non l’ho mai vista prima che fosse buttata giù, pensò. L’avevano bombardata duramente nel diciotto, prima della grande offensiva del quindici giugno. Poi l’abbiamo bombardata molto duramente noi prima di riprenderla. Ricordò che l’attacco era partito da Monastier, era passato da Fornace, e in questa giornata d’inverno ricordò com’era quell’estate. Qualche settimana prima era passato da Fossalta e si era spinto sulla strada avvallata per trovare il punto dove era stato ferito, sulla sponda del fiume. Era facile da trovare per via della curva del fiume, e nel punto dov’era stato il nido di mitragliatrici pesanti il cratere era coperto d’erba liscia. Era stato usato come pascolo, da pecore o capre, fino a parere una depressione predisposta in un campo da golf. In quel tratto il fiume era lento e di un azzurro fangoso, con le canne lungo le sponde, e il colonello, mentre non c’era nessuno a vederlo, si accoccolò a terra e guardando di là dal fiume dalla sponda dove non si poteva mai mostrar la testa alla luce del sole, fece i suoi bisogni nel punto esatto dove aveva stabilito, per triangolazione, di esser stato ferito gravemente trent’anni prima”.

L’acqua, in questo lavoro, *fa dei giri immensi e poi ritorna*, canterebbe Antonello Venditti: nella testimonianza dei miei interlocutori è riemerso sempre questo argomento. Il Basso Piave è una sorta di modello, di campione, di diorama per lo studio della duplice e ambivalente natura di questo composto chimico, così fondamentale ed essenziale per la vita, e al tempo stesso così pericoloso: abbiamo già sufficientemente trattato dell’ostacolo che rappresentava per l’attività umana, sottoforma di palude, e della catastrofe dell’alluvione; ma se si parla di acqua e di Basso Piave, non si può non accennare al tristemente noto fenomeno dell’annegamento di giovani automobilisti finiti fuori strada e inabissatisi con le loro vetture in uno degli innumerevoli canali della zona. Questi eventi di cronaca nera non sono così rari a San Donà, Jesolo e zone limitrofe, e non è difficile imbattersi in mazzi di fiori, lapidi, fiocchi e nastri posti a ricordo delle avvenute tragedie<sup>246</sup>. Anche in virtù di queste considerazioni, ho chiesto appunto quale fosse il loro ricordo del rapporto con l’acqua, anche se il discorso tornerà poi inevitabilmente all’alluvione:

E) «Dopo la Seconda guerra mondiale, in molte zone non c’era direttamente l’acqua potabile...veniva fornita tramite quasi sempre pozzi artesiani, di antica data, ma perché nella nostra zona era pieno di pozzi artesiani, tutti avevano il pozzo...Venezia come prendeva l’acqua dolce, te lo sei mai chiesto? C’è una storia inenarrabile,

---

<sup>245</sup> E. Hemingway, *Di là dal fiume e tra gli alberi*, Milano, Mondadori, 1973, pp. 73-74

<sup>246</sup> Giusto per citare un esempio che valga per tutti, ha provocato un forte shock per l’intero Basso Piave l’incidente avvenuto in località Ca’ Nani, poco fuori Jesolo, nella notte tra il 13 e il 14 luglio 2019, nella quale hanno perso la vita quattro ragazzi di San Donà e Musile, di età compresa tra i 22 e i 23 anni, molto conosciuti nella zona e anche da chi scrive. La vettura con a bordo i ragazzi, speronata da un’altra automobile che non rispettava i limiti e guidata da un conducente in stato di ebbrezza, ha attraversato un campo, saltato un argine ed è infine atterrata in un canale, dove hanno trovato la morte quattro dei cinque ragazzi a bordo. Il successivo 19 luglio hanno presenziato ai funerali più di 4000 persone, tra cui il Presidente Zaia, in una giornata di lutto cittadino per i comuni di San Donà, Jesolo, Fossalta e Noventa.

grandissima, sull'acqua potabile di Venezia, tutti pozzi di Venezia, che adesso son quasi tutti chiusi, quelle fontane che vedevi, non so se si vedono ancora, con l'acqua sempre che scorre...erano pozzi artesiani che pescavano acqua dalla falda. Venezia una volta veniva abbeverata così adesso non possono più farlo perché Venezia, dopo Porto Marghera, le falde sono iper inquinate, ma una volta, periodo della Serenissima, l'acqua era fornita solo così... A Venezia ho fatto il militare, ho lavorato, l'acqua la bevevi così»

A) «Se il pozzo era fondo, l'acqua era buona! Li pulivano ogni anno»

M) «E le donne quando che avevano da fare il bucato, una volta a settimana, ogni 15 giorni, mi ricordo che anch'io l'ho fatto, mia mamma aveva il mal di schiena...andavi a prendere l'acqua sul Sile, la scaldavi sulla legna, poi con la cenere...poi per sciacquare non avevi acqua...con tutte 'ste ceste, 'ste robe, si andava sulla riva del Sile...anche se si andava a scuola, si doveva essere collaborativi»

E) «Una cosa si può dire con assoluta certezza: eravamo felici nella nostra spensieratezza da giovani, ma eravamo molto molto poveri...perché qui, soprattutto in questa zona, era considerata rurale, depressa, .....qui è uscita dalla povertà dopo la bonifica ma non solo, dopo c'è stata la prima e la seconda guerra, i primi soldi che vedevi girare, cominciare a fare case, costruzioni, quant'altro; bisogna essere sinceri e riconoscerlo, sono stati i tedeschi o gli austriaci se vuoi, sconfitti, che dopo poco tempo arrivavano giù dalla Germania per venire a prendersi il sole a Jesolo e cominciarono a portare il marco...quindi noi eravamo giovani, i nostri vecchi erano forse più spensierati, e hanno iniziato a tirarsi un po' su vedendo un po' di soldini....chi più fortunato, chi meno...nel periodo dell'alluvione si stava iniziando a intravedere il benessere, e invece...»

Può un evento catastrofico come un'alluvione avere anche dei risvolti positivi? D'impulso, saremmo portati a dire di no; però, come al solito, è più saggio andare al di là dell'apparenza, della superficie, spingerci a cercare quello che c'è sotto di essa, per quanto sia inesauribile<sup>247</sup>:

M) «L'alluvione è arrivata su queste famiglie in cui abitavano 70-75 persone, case coloniche, dove c'era tanta povertà, perché avevano tanti figli, e allora là l'alluvione ha fatto disperdere i gruppi familiari, perché l'alluvione ha portato carestia ancora più grande, e sono riusciti ad andare...son giovane, ho 20 anni, famiglia, con 3 figli, se restiamo tutti a vivere insieme in una stanza.....chi andava a far la stagione a Jesolo, chi a Porto Marghera, tanti si sono trasferiti, chi si è spostato...dopo l'alluvione, le ragazze di 16-17-20 anni andavano a Venezia, in servizio.....andavano via tutte da casa, non son rimaste a casa con i genitori, stavano via anche mesi, perché vivevano in casa di signori...Dopo l'alluvione, si è iniziato a vedere lavoro»

E) «Quindi è stata un po' una svolta per la nostra zona...però forse se non c'era, era meglio...»

M) «No, forse avrebbero fatto più fatica! Ci si è trovati obbligati [a reagire], come adesso con la pandemia!»<sup>248</sup>

---

<sup>247</sup> I. Calvino, *Palomar*, Torino, Einaudi, 1983, p. 57

<sup>248</sup> Ho trovato molto interessante il parallelo, di cui già si è detto in precedenza, fatto da Marilena tra l'alluvione e i due anni di Covid-19: non è forse nelle difficoltà che gli esseri umani trovano risorse che non sapevano di avere? Non è forse l'essere in una situazione di acqua (parola non casuale) alla gola che ci dà la forza di resistere, combattere e sopravvivere, vestigio di un passato fatto di istinti animali e adattamento allo spazio circostante? Mi viene in mente una massima che ho sentito di recente dalla dubbia paternità, estratta da un'intervista a Sheik Rashid, che forse si è rifatto ad un antico proverbio arabo; ad ogni modo, diceva che "mio nonno camminava con il cammello, mio padre camminava con il cammello, io cammino in Mercedes, mio figlio va in Land Rover, e mio nipote andrà in giro in Land Rover, ma al mio bisnipote gli toccherà tornare a camminare con il cammello. Infatti, i tempi difficili creano uomini forti, gli uomini forti creano tempi facili, i tempi facili creano uomini deboli, gli uomini deboli creano tempi difficili". I tempi della miseria e dell'alluvione erano sicuramente tempi difficili.

E) «Lo Stato ha aiutato molto, ha dato soldi, *cash*, alle persone...una delle pochissime volte di cui abbia ricordi io che dopo una calamità lo Stato ha dato soldi»

M) «A noi sono arrivati soldini per comprare un trattore vecchio...che faceva un rumore del diavolo, un fumo che non ti dico...ma siamo riusciti ad averlo! Ma per un po' di anni non si ha avuto tanto raccolto, anche con le bestie...»

Non solo lo Stato: Marilena ed Elio hanno rievocato anche gesti di solidarietà da parte di privati:

E) «I vecchi proprietari di Marzotto, di Vicenza, che hanno cominciato per i propri dipendenti il villaggio Marzotto<sup>249</sup>...dovevano [i dipendenti] andare [da loro] perché la filosofia di quegli imprenditori là era quella che il dipendente doveva stare bene con loro, lavorare per loro e stare bene...e quindi la famiglia non doveva soffrire...»

M) «E come che è venuta l'alluvione, ha messo a disposizione i padiglioni per gli alluvionati...lo me lo ricordo, erano stanzoni enormi»

E) «Non ce ne sono più di imprenditori così...»

### 3.4 Come eravamo: identità e vita nel Basso Piave, tra lavoro, famiglia, scuola e cibo

Diceva Pablo Neruda che *amare è così breve, ma dimenticare è così lungo*; e così se oggi San Donà di Piave, e il suo circondario, ama il suo benessere, il suo sviluppo economico, turistico, sanitario e culturale, al tempo stesso non può dimenticare da dove si è partiti, non ci si può scordare delle proprie radici, delle proprie origini, della miseria dilagante di ieri che ha dato l'innescò per l'agiatazza di oggi.

Un film contemporaneo molto famoso<sup>250</sup> ha dato risonanza e visibilità a un pensiero del Premio Nobel per la letteratura Thomas S. Eliot, che diceva che “quello che conta è il percorso del viaggio, e non l'arrivo”; e il viaggio qui affrontato dal Basso Piave ha delle coordinate atipiche, in quanto non *spaziali*, ma *temporali*: si tratta di un viaggio nel tempo, compiuto per tentare di afferrare la comprensione e la percezione dei mutamenti avvenuti, intrinsecamente inafferrabili.

---

<sup>249</sup> Campeggio tra i più famosi di Jesolo, ancora attivo, posto nell'estremo est del litorale, non distante dalla foce del Piave

<sup>250</sup> Si tratta di Pirati dei Caraibi – Oltre i confini del mare, 2011. Jack Sparrow, il protagonista, afferma che “Non è la destinazione, ma il viaggio che conta”

Memoria e tempo, insomma: ecco un altro binomio utile a spiegare l'evoluzione del Basso Piave, oltre a quello, già ampiamente utilizzato (e che dà il titolo alla presente ricerca), terra-acqua. Il "pensare" e il "ricordare" poggiano sul "rappresentare": ognuno interiorizza il tempo a suo modo, avvertendo i cambiamenti tra un passato x e un presente y grazie alla memoria, che non mette i ricordi in una scatola chiusa, sigillandola, ma piuttosto li fa continuamente riemergere facendoci percepire lo scorrere del tempo, attraverso un costante collegamento tra passato e presente, permettendo una sorta di comparazione tra ieri e oggi che ci fa avvertire che qualcosa è cambiato. Siamo ciò che siamo e abbiamo una nostra identità non perché qualcuno o qualcosa ce l'ha data, pronta e definitiva. La nostra esistenza non è, ma *diviene*. Il risultato non si può comprendere se si ignora il percorso: la memoria crea identità, è la "roccia", la permanenza alla quale aggrapparsi in questo processo di continuo cambiamento<sup>251</sup>. Ed Elio e gli altri, hanno dimostrato di avere coscienza propria, collegando passato e presente. Hanno avuto la consapevolezza degli enormi e numerosi cambiamenti avvenuti in ogni ambito della loro vita. Ma è solo grazie all'oggi che possono dare un giudizio, se così si può chiamare, su ciò che è stato il passato. Esiste "la miseria" in senso assoluto? Si può spiegare cos'è "la povertà", in generale? Da queste testimonianze, come vedremo, l'unica cosa che esiste è il confronto, il collegamento con il presente, che attesta il cambiamento. La miseria emerge oggi, quando Rita racconta, dalla sua casa calda e confortevole, quanto freddo facesse in inverno in una casa contadina; oppure da Marilena, che oggi ha un'automobile tutta per sé, quando racconta i sacrifici fatti per comprare una bicicletta, che doveva bastare per tutta la famiglia. Elio più volte nel corso dei pomeriggi ha accennato alla spensieratezza, al viverla bene, perlomeno per quanto riguardava i giovani: il sentimento di povertà interessava maggiormente gli adulti, consci che tra il loro passato e il loro presente non fossero avvenuti sostanziali cambiamenti.

Si inizia con il tema del lavoro, in mezzo al quale aleggiava sempre lo spettro del 4 novembre, riaffiorato ciclicamente:

E) «Quando ora si parla del "ricco Nord-est" ...è partito tutto da una miseria inenarrabile...e se può considerarsi "ricco" rispetto ad altri che sono più poveri e solo perché è intervenuto un fattore esterno: il turismo. I primi soldi che sono arrivati qua sono arrivati lungo il litorale, Cavallino, Jesolo, Caorle, Bibione, eccetera, sono stati portati dai tedeschi, io mi ricordo che ero ragazzino e te li vedevi arrivare in bicicletta per prendersi il sole a Jesolo... qualcuno in vespa, e appesi alla vespa o alla bicicletta sai cosa avevano? I pentolini per cucinarsi da

---

<sup>251</sup> G. Ligi, *Il senso del tempo. Percezioni e rappresentazioni del tempo in antropologia culturale*, Milano, Unicopli, 2011, p. 85



mangiare...però siccome loro lavoravano e avevano il marco, venivano dopo aver subito una guerra distruttiva, come l'hanno subita, sono stati i primi a portare i soldi qua a noi...arrivavano in massa. C'è un campeggio che io mi ricordo quando ero un bambino, il campeggio che allora si chiamava NSU che è esattamente la marca di una fabbrica di auto tedesca, tra le prime, c'erano anche la Prinz, l'Opel...i proprietari del NSU hanno preso un terreno al Cavallino, miseria profonda: lì l'unico benessere dei *cavainoti*<sup>252</sup> era quello di andare a vendere le sieghe<sup>253</sup>, i *passarini*<sup>254</sup> in giro...erano pescatori poveri. E lì hanno fatto di sana pianta un campeggio enorme, grandissimo, solo per i dipendenti della fabbrica e quando era estate arrivavano in massa...dopo è stato acquistato, ora è il famoso campeggio Union. Negli anni '70 qualcuno iniziava ad andare a lavorare in fabbrica...chi a fare il muratore...lì iniziavi a vedere soldi fisici, dopo l'alluvione, lì i veneti son diventati "ricchi" ...ma prima che arrivasse il tedesco con il marco, miseria. La prima cosa che ci dicevano a noi ragazzi, era quella di non pensare ai soldi, ma di farsi voler bene dal paròn<sup>255</sup>...*i soldi? No, fate voer ben dal paròn!*»<sup>256</sup>

Il turismo ha quindi svolto un ruolo fondamentale per lo sviluppo dell'intero Basso Piave. I soldi portati dall'esplosione dell'attività balneare degli anni '50-'60-'70 sono stati essenziali nella transizione tra il Veneto come area depressa, paludosa e misera dell'ante-guerra, e il fenomeno del "ricco Nord-est" della seconda metà del '900, del Veneto come regione che più di ogni altra in Italia, e tra le prime anche in Europa, attrae anche oggi turisti da ogni parte del mondo. Permane tutt'ora, comunque, un altro aspetto del lavoro, diverso dal turismo: quello duro, manuale, fatto di sacrifici:

A) «I genitori pagavano i mestieranti per insegnare ai figli un mestiere...ai muratori, pagavano...poi quando sapevano fare qualcosa, prendevano lo stipendio»

E) «E sperimentavi il padrone buono e onesto, e quello che approfittava della gioventù, come adesso d'altronde...»

A) «A 14 anni ho iniziato ad andare a lavorare, lavoravo il legno, la mia passione, prima non ti prendevano su, e guadagnavo 27 lire all'ora...venivano fuori 2-3000 *franchi*<sup>257</sup> al mese...ma suonavano in tasca<sup>258</sup>...dalle 8 di mattina, alle 5 si finiva, ma non potevi andar via alle 5, dovevi restar un altro quarto d'ora perché avevi perso un quarto d'ora ad andare in bagno. Poi a 16 anni mi hanno preso in una bottega che lavorava il ferro, mi piaceva più il legno ma pagavano 100 lire l'ora...»

M) «Dopo l'alluvione, a Jesolo sono arrivati i tedeschi, cominciavano a nascere tutti questi alberghi. Gli albergatori non avevano personale, venivano per le case a chiedere se le donne e le ragazze...per fare le

---

<sup>252</sup> "Abitanti di Cavallino". Il termine è leggermente dispregiativo: è pregno di una connotazione di miseria, di poca istruzione

<sup>253</sup> "Cefali", pesci molto diffusi in laguna e per questo molto economici

<sup>254</sup> "Pesci-passera", pesci tipici della laguna simili al rombo

<sup>255</sup> "Capo"

<sup>256</sup> "Non pensare ai soldi, pensa piuttosto a farti apprezzare dal capo"

<sup>257</sup> "Lire", ma anche genericamente "soldi". Singolare ne è l'origine: deriva infatti dalla dicitura "Franc.", in onore dell'imperatore Francesco Giuseppe, presente su una moneta circolante nel Lombardo-Veneto nel XIX secolo, sotto l'egemonia austriaca

<sup>258</sup> Nel senso che erano tangibili, e seppur pochi facevano la differenza in un contesto di povertà

cameriere, bariste, e venivano a chiedere di porta in porta...per lavorare. L'alluvione è stata un gran disastro, ma ha portato lavoro, ha dato una scossa enorme»

E) «L'alluvione ha aiutato a rendersi conto che bisognava velocizzare»

M) «Io avevo 14-15 anni...anche io sono andata a lavorare, se ci fosse stata ancora la povertà non sarei riuscita...invece l'alluvione ha dato l'innescò per rialzarsi, c'era buona volontà»

Anche all'interno della famiglia, dell'ambiente domestico, sono cambiate molte cose. Già Cibin e Ippoliti ne fanno un sommario quadro, evidenziando le differenze con quegli agi e con quelle pratiche che oggi riteniamo scontate:

“Il freddo e il caldo, per esempio, erano vissuti in modo totalmente differente un centinaio d'anni fa, ove riscaldarsi o coprirsi era considerato uno sperpero di risorse ed il rinfrescarsi era ritenuto un lusso non sempre immediato e possibile [...]. Allo stesso modo, l'acqua veniva prelevata spesso a distanza di chilometri e trasportata in contenitori, perciò il suo utilizzo avveniva solo per cose vitali o produttive”<sup>259</sup>.

Il contesto nel quale sono cresciuti Elio, Marilena, Antonio e Rita effettivamente è molto diverso rispetto a quello attuale:

E) «La famiglia era tutto. Quando a scuola qualche mio compagno di banco, che non conoscevo, mi diceva che era figlio unico...mi veniva una tristezza infinita! Perché io, lei meno [indica sua moglie], lui non so [indica Antonio], lei non so [indica Rita], sono l'ultimo di dieci figli, eravamo tanti in quelle condizioni, uno che era figlio unico era perché i genitori avevano qualche problema fisico, non potevano avere figli, tante robe»

A) «Ma lui anche da ultimo, arrivava prima degli altri! L'ultimo si fa strada...»<sup>260</sup>

M) «Poi era carattere...a me non piaceva andar per i campi, e allora mia nonna mi metteva a far da mangiare a casa...avevo 7-8 anni, e 10-12 persone a cui far da mangiare...non c'era il gas, dovevi buttare sulla legna...e stare attento. Poi c'è stato il boom [economico], si stava meglio, e qualcosa ce lo siamo anche dimenticati...»

E) «Aver vissuto con tanta gente vicino era bello, quando ero piccolo i grandi mi dicevano “tasi, che te si pìcoeo e non te capisse gnent” ...adesso che sono diventato grande, i piccoli mi dicono, “tasi, che te si vecio e non te capisse gnent!”<sup>261</sup>»

A) «Ma anche dove abitavo io, c'erano cinque-sei famiglie con tanti bambini, quando finiva la scuola erano tutti sul cortile a giocare, specialmente d'estate, d'estate che faceva chiaro fin tardi, si correva finché non faceva scuro, dopo cena...»

E) «Ma quando era scuro, era scuro! Non si accendevano le luci!»

R) «Da noi la luce e il riscaldamento non c'erano...alzarsi di notte senza riscaldamento non era semplice...ho dormito sul granaio fino a 24 anni, senza finestre, all'ultimo piano»

---

<sup>259</sup> P. Cibin, A. Ippoliti, *Identità nel Basso Piave. Racconti e scorci di vita quotidiana*, Venezia, Mazzanti, 2006, pp. 85-86

<sup>260</sup> Antonio ride, alludendo un po' alla furbizia di Elio

<sup>261</sup> “Taci, sei piccolo e non capisci niente! ...Taci, sei vecchio e non capisci niente!”, detto ridendo

E) «Il granaio era l'ultimo piano della casa, sotto c'erano le stanze dove dormivano le persone contadine...quelli che vivevano sotto e dormivano nella stanza, di notte sentivano dei rumori strani sopra, perché sopra, come granaio, c'erano depositi di grano e frumento e quindi le bestioline piccoline che correvano come pazzi, pantegane, topini, ...»<sup>262</sup>

A) «C'erano le travi, poi le canne, e poi un po' di malta...i topi trovavano il buco, poi correvano sulle canne...sentivi che passavano da una trave a quell'altra, strusciando»

R) «La *monega*<sup>263</sup> era un oggetto preziosissimo. Fatta in legno, con parti di lamiera, per tener su le *brontze*<sup>264</sup>, la si metteva in uno scaldino con le *brontze*, con la cenere, e poi scaldava tutto il letto...era bello andare in letto così, ma alzarsi alla mattina con vento e neve...E quando dopo anni di lavoro, siamo riusciti a comprarci una casa con il termo, e si andava a letto con il caldo...ah che bello, *quanto ben se sta, quanto se gusta in base a quanto s'a patio...*<sup>265</sup>»

E) «A volte il letto *ciapava fogo*<sup>266</sup>...ma eravamo felici lo stesso, sempre spensierati»

M) «Quando che è venuta fuori la televisione mi ricordo che con la pensione di mia nonna abbiamo comprato la televisione e non c'era quasi nessuno lì che ce l'aveva, dovevi andare fino a Caposile, fare due chilometri e andare a vederla in bar...erano i primi anni '60, avevo dieci anni...e c'erano delle amiche che abitavano vicino, e venivano a vederla a casa mia.....però se venivano verso l'imbrunire erano in tre-quattro e venivano da sole, quando era ora di andare a casa, alle 9-9.30, non avevano coraggio perché dovevano attraversare il basso argine, c'era una stradina, poi tutte vigne, e allora io andavo ad accompagnarle a casa!»

R) «Che coraggiosa!»

M) «E dopo mi dicevano: "e adesso tu hai coraggio di andare a casa da sola?" Certo! Lo facevo quasi tutti i fine settimana, ...e si viveva lungo la strada principale, ma non passavano macchine!»

R) «E andare sulle case dei contadini, voleva dire aver la stalla...e andare a giocare a tombola, di domenica, in stalla»

A) «Era un posto riscaldato gratis!»

M) «In stalla ci si lavava anche...la mamma prendeva l'acqua dal Sile, la scaldava, e ci si faceva il bagno in stalla»

R) «D'estate si usava il bagnafiori per lavarsi...»

E) «Il bagnafiori? Eravate ricchi!»<sup>267</sup>

---

<sup>262</sup> Più che un ricordo, questo intervento di Elio è stato più simile a una spiegazione rivolta a me di cosa fosse un granaio, probabilmente pensando – non a torto – che non ne avessi un'idea troppo chiara. Alla fine, ha anche cercato di imitare, con la mano, i rumori prodotti dal movimento degli animali

<sup>263</sup> "Scaldaletto"

<sup>264</sup> "Braci"

<sup>265</sup> "Quanto bene si sta quando ci si gode i piaceri della vita in proporzione a quanto si ha sofferto in passato". Ed effettivamente è così: chi oggi non dà per scontato trovare un letto caldo? Eppure, nel suo piccolo questa è una grande fortuna, se pensiamo a chi non ha un posto per dormire. Le case contadine degli anni '50-'60 potevano essere davvero gelide d'inverno: non era raro che si formasse addirittura il ghiaccio sulle pareti

<sup>266</sup> "Prendeva fuoco", dal calore sprigionato dalle braci. Il tono è ironico: Elio ha proferito questa frase *en passant*, come se fosse una cosa di poco conto

<sup>267</sup> Qui Elio era ironico, ma comunque il passaggio non è banale: in un mondo dove siamo abituati a piscine, vasche idromassaggio, docce super accessoriate e spa, pensare che negli anni '60 ci si lavasse rovesciandosi addosso l'acqua con un bagnafiori è fin troppo significativo.

A) «Sulla stalla, nelle giornate d’inverno fredde con la neve fuori, mi ricordo, le porte non avevano le guarnizioni come adesso, per gli spifferi si prendeva un po’ di *guaz*, del letame, la sabbia, con la cazzuola...e quel poco di spiffero si bloccava»

M) «E il mezzo di una volta? La macchina di una volta era la bicicletta... Ce ne era una sola, solo il capofamiglia poteva usarla...il nonno, il padre, ...»

R) «Mio papà andava a messa con tre figli in bici, due sul bastone e uno sul portapacchi, c’era da fare tre chilometri di strada di sassi, si arrivava tutti *smatzuca*<sup>268</sup>...»

Fonte di vita, cardine della sopravvivenza umana: c’è molta antropologia in tutto ciò che riguarda il cibo, perché cosa mangiamo, quando lo mangiamo e con chi lo mangiamo (o anche come mangiamo) non è un fatto di natura, ma di cultura, dove poi concorrono anche fattori economici e climatici. Fin dall’antichità alimenti e bevande venivano consumati in modalità diverse: i cibi destinati alla ritualità si differenziavano da quelli usati per il sostentamento, che a loro volta potevano variare a seconda della classe sociale. Per quanto riguarda il Basso Piave, sicuramente va fatta una distinzione tra il litorale, dove grazie alle antiche attività di pesca si consumava più pesce, e l’entroterra, dove andava per la maggiore il pane e tanta, tanta polenta. La carne, qui come altrove, identificava il giorno di festa: Elio l’ha detto più volte, nel corso dei suoi discorsi. Cos’altro è cambiato in 60 anni? Per fornire un esempio a corredo delle testimonianze fornite dai miei interlocutori, riporto la poesia *A renga*, di Lucia Basso<sup>269</sup>, una tra le più note dell’intero Basso Piave:

“In tel banco del casoin,  
ò vist un bel mucet de renghe,  
saeade, messe in bea mostra,  
una sora chealtra, alineade.  
Ancuo, par magnarle,  
ghe vol un giorno intiero  
de preparazion.  
Se ghe tira via e squame,  
netandoe dal sal che le conserva  
e dopo pian pianin  
se e cusina sora quattro bronze.  
Apena le è ben cote,  
se e verze par metà, tirandoghe  
via el spin, metendoe  
sotto oio, lassandoe  
riposar almanco un per de ore.  
E dopo... soto a magnarle  
co un gran mucio  
de poenta brustoeada!  
Na volta, però, no i fea tuti

---

<sup>268</sup> “Ammaccati”

<sup>269</sup> L. Basso, “A renga”, in A. Trevisan (a cura di), *Mimesis & poesia. Antologia de poeti in sandonatese*, Ponte di Piave, La Piave, 2012, pp. 29-31

sti pareci parché no i 'vea  
né tempo né schei.  
Me disea me nona, che quando  
i rivea dai campi strachi, morti  
de fame e i trovea na renga  
picada paea coda sul camin,  
i 'vea i oci che se iluminea.  
Tutti vizini, co e fete  
de poenta che ghe tochea,  
i scuminziea  
a slongar i brazi  
tociando, tociando e magnando  
bocon dopo bocon.  
In boca ghe restea  
el saor dea renga,  
e el stomego el se impinia  
de poenta!  
Na tociada, na morsegada ma  
a renga sempre là  
a stea picada!  
Eh, i iera anca fortunai,  
parché no tuti i podea 'ver  
in cusina na renga picada,  
tociada, sognada, che a stea là  
a dondoear anca par na settimana  
deventando sempre pì fina  
e no pai morsegoni  
ma pae carezze dea fame,  
prima de finir  
un fia' aea volta consumada!"<sup>270</sup>

E) «Da giovanissimo, mi ricordo, da mio zio, che aveva terra sulla strada che da Caposile va a Jesolo...ha sposato un figlio, mio cugino più grande, e ha fatto il pranzo di nozze a casa, invitati 200 persone, hanno messo una specie di tendone da circo, dove hanno cucinato per una settimana, polli, galline, anatre, a quantità industriale, perché il cibo generalmente c'era dappertutto, perché quello che non mancava era il cibo, magari mancavano i soldi, ma non il cibo...che cibo era? Non caviale...erano uova, fagioli (di mattina, di sera) ...la pastasciutta non esisteva, risi in brodo ecco al massimo, e la domenica, solo la domenica, carne...uccidevano la gallina o più spesso il pollo»

---

<sup>270</sup> Faccio qui una parafrasi, probabilmente più veloce e fruibile rispetto a una traduzione parola per parola: "Nel negozio di generi alimentari, ho visto un bel mucchio di aringhe salate, messe in bella mostra, allineate, una sopra l'altra. Al giorno d'oggi, per mangiarle, c'è bisogno di molto tempo per prepararle: bisogna tirare via le squame, pulirle dal sale che le conservava, e poi lentamente si devono cucinare sul fuoco. Appena sono cotte, si aprono a metà, si rimuove la lisca, si mettono sotto olio e si lasciano riposare per un paio d'ore. E dopo si può iniziare a mangiarle insieme a tanta polenta abbrustolita! Una volta però non facevano così, perché non avevano né tempo, né denaro. Mi diceva mia nonna, che quando tornavano dai campi, stanchissimi, affamati, e trovavano un'aringa appesa per la coda sul camino, a tutti si illuminavano gli occhi. Tutti vicini, ognuno con la fetta di polenta che gli spettava, allungavano le braccia strofinando la polenta con l'aringa, boccone dopo boccone. In bocca rimaneva il sapore dell'aringa, ma lo stomaco si riempiva di polenta! Si toccava, si dava un morso, ma l'aringa restava sempre là, appesa! Ed erano anche fortunati, perché non tutti potevano permettersi di avere un'aringa appesa in cucina, strofinata, sognata, che stava lì a dondolare anche per una settimana, diventando sempre più fina, ma non per i morsi, ma per queste "carezze" con la polenta, prima di essere consumata un po' per volta". In tempi di miseria, un'aringa non poteva essere mangiata subito, così come si farebbe oggi; si usava per strofinarci la polenta e insaporirla.

M) «A volte veniva il macellaio a comprar una bestia e gli si dava un pezzo...»

E) «E siccome non c'erano mezzi per conservare il cibo, ma non serviva...veniva mangiato tutto subito...oppure qualcuno se riusciva a conservare del cibo lo metteva sotto olio, riempivano delle fiasche con pezzi di carne, le facevano rase di olio, olio di semi, e quella carne là rimaneva sempre buona fintanto che non veniva fuori dall'olio...l'unico mezzo di conservare il cibo, solo la carne veniva conservato, tutto l'altro cibo veniva raccolto e mangiato»

A) «E In cucina c'erano tutti gancetti, quando si uccideva il maiale prendevano l'asta e mettevano i salami agganciati, uno vicino all'altro...»

E) «L'uccisione del maiale era il momento *clou*...uno ogni tanto aveva l'onore e l'onore di uccidere il maiale, era l'esperto, si chiamava *porzitèr*<sup>271</sup>, a volte veniva chiamato, altre volte era in casa....un genitore, qualcuno che lo sapeva fare, era colui che doveva prendere il coltello per uccidere il maiale con un lama lunga....io ho aiutato a tenere fermo il maiale, erano sei-sette persone adulte che lo dovevano tenere fermo, per non farlo scappare, soprattutto le zampe....doveva andare sulla vena aorta, il flutto del sangue non mi faceva impressione, forse ora sì...ho visto un maiale ribellarsi, con il coltello impiantato in gola...."L'albero degli zoccoli", questo film avrà 30 anni, lo guardi, è di Olmi, è istruttivo: narra esattamente il vivere contadino nostro»<sup>272</sup>

M) «Ma non credere che fosse facile...la terra era dei padroni e non di chi la lavorava...era il 60% al padrone, il 40% per te che lavoravi come un mulo, a te davano il peggio, la povertà era comunque sempre presente, arrivava il raccolto e non dicevi "adesso è mio". Quando venivano in vacanza i proprietari, le donne dovevano andare a fargli i lavori gratis, la povertà c'era e anche la servitù, bisognava sempre dire "*paron*<sup>273</sup>, sì".»

E) «C'era miseria ma lo stato d'animo era bellissimo...noi stavamo bene, eravamo felicissimi, giocavamo spensierati, adesso ci ricordiamo che eravamo tanto poveri, ma allora non ci rendevamo conto...son stati anni di una spensieratezza unica, felici, nel senso che la nostra miseria non la vedevamo»

Quest'ultima frase apre davvero la strada a molti percorsi, riprendendo le riflessioni precedentemente esposte: chi dice che la miseria, la povertà, siano solo infelicità? Chi può dire che le emozioni siano sempre le stesse, codificate, standard, uguali per tutti? Elio dimostra che l'alluvione non è stata *solo* paura, come la povertà non è stata *solo* tristezza. Probabilmente della miseria se ne rende conto ora, con i continui "ponti" costruiti dalla memoria, perché "non v'è stato d'animo per quanto semplice, che non muti ad ogni istante: perché non v'è coscienza senza memoria, non continuazione di uno stato senza che si aggiunga al sentimento presente il ricordo di momenti passati"<sup>274</sup>.

---

<sup>271</sup> Il suffisso -er indica, in dialetto del Basso Piave, l'addetto a un particolare settore lavorativo. Per esempio, *scarpèr* = calzolaio, *bechèr* = macellaio, *murèr* = muratore. Il *portzèl* è invece il maiale, e dall'unione nasce dunque colui che "si occupava dei maiali".

<sup>272</sup> In realtà è un film del 1978, quindi ha 44 e non 30 anni. Ambientato nella campagna bergamasca e interpretato in dialetto da attori non professionisti (motivo per il quale verrà doppiato in italiano prima dell'effettiva uscita), riscosse un buon successo, conquistando la Palma d'oro a Cannes, un David di Donatello e sei Nastri d'argento, tra gli altri.

<sup>273</sup> Qua si traduce più con "padrone" che non con "capo", come in precedenza

<sup>274</sup> H. Bergson, *Introduzione alla metafisica*, Bari, Laterza, 1971, p. 47

È la quotidianità la vera pietra di paragone con il passato. La vita di una ragazza o di un ragazzo nel 2022, fatta di istruzione, sport, divertimenti, amicizie, e così via, differisce di molto da quella di un ipotetico coetaneo degli anni '50-'60. Non c'erano lavori troppo gravosi per non essere assegnati a un giovane, così come non c'era tempo di aspettare la crescita: bisognava, in poche parole, *diventare grandi in fretta*:

M) «Quando veniva l'ora della mietitura del grano, si passava e si tagliava con la falce e raccoglievano...dopo per terra restava sempre qualcosa...e allora con mia mamma a mezzogiorno, quando tutti andavano a dormire perché faceva caldo, noi bambini si andava a "spigolare", a raccogliere le spighe, e poi le si vendeva...e si andava a *scoette*, quelle canne vicino ai fossi che si usano per fare le scope...lungo il Sile ne era pieno...si tagliava e si portava a casa...a casa avevi da spellarle, alla sera lo facevi...facevi dei mazzi...e poi passava questo camion che veniva a raccogliere e che ci dava dei soldi, serviva per fare le scope, e con quei soldini là, mi ricordo che mia mamma si è comprata una bicicletta, ma ci sono voluti due-tre anni, e in bicicletta poi mia mamma ci portava...in tre-quattro persone...a Jesolo, in spiaggia, si portava via una bottiglia di latte...quando si arrivava in spiaggia si faceva un buco sotto [la sabbia] e si metteva la bottiglia...da mangiare ci si portava via il pane, non c'era tanto altro...qualche fettina di polenta ma che a me non piaceva, ero anche delicata...e si stava tutto un giorno in spiaggia»

E) «A casa mia c'era tanto pane...ogni giorno andavamo a prenderlo...dieci-dodici kg di pane al giorno, eravamo in quattordici, quasi un chilo a testa si mangiava... [gli adulti] lavoravano, lavoravano, il cibo di giorno era pane e fagioli, latte, e alla sera qualche uova, e la domenica carne, pollo, la gallina no, faceva le uova...»

M) «Una volta a settimana arrivavano i *cavainoti* a portar il pesce al mercato di San Donà...»

E) «Il pesce che arrivava da Burano e Cavallino arrivava in bicicletta, ma non c'era attrezzatura frigo, e neanche ghiaccio...arrivava su una cassetta di legno»

A) «A Mussetta vicino alla ferrovia, in via silos...in quel grosso fabbricato, il silos, che ha dato il nome, si faceva raccolta di tutte i prodotti, granaglie...quando il grano si asciugava, grazie alle finestre...quando erano pronti venivano con i bucci, barconi, barche veneziane a vela ma anche a motore, arrivavano fin sotto, si giravano, si avvicinavano e con un tubo dal secondo piano fino all'acqua, e da lì buttavano il grano direttamente nella stiva...e dopo andavano verso Grassano, verso Ponte Alto...»

E) «E portavano via anche il vino i bucci veneziani...e sai che vino portavano a Venezia? Il Raboso, un vitigno autoctono, è storia vera, ho anche il libro, un vino buono...»

Elio è scomparso per alcuni minuti, per poi tornare con un libretto in mano<sup>275</sup>. Una volta seduto, l'ha aperto e ha iniziato a declamare i seguenti versi in modo solenne, epico:

“La roba dolse a mi tropo me stomega,  
La me sgionfa el bonigolo,  
La me desmìssia i flati,  
Me par de aver in panza sento gati.  
Son pezo de le femene,  
De le ragazze isteriche,  
Son debole de stomego,

---

<sup>275</sup> Trattasi di U. Bernardi, *Quando Raboso e Friularo si chiamavano vin moro*, Treviso, Antiga Edizioni, 2017; la poesia, la cui paternità è da attribuire a Lodovico Pastò, medico e poeta veneziano del XVIII secolo, si trova a pag. 22

De fibra cussì languida,  
Che un pero, un pomo, un persego,  
Un figo, meza nespola  
Me fa vegnir el spasemo, el biro, le vertigini  
Col resto de' so diambèrni;  
Né trovo altro rimedio  
a tuti sti disordèrni,  
Che un fiasco de sto Vin benedettissimo,  
Che me rimete in stato perfettissimo. Raboso!<sup>276</sup>

M) «La spesa era un po' di olio, un po' di limoni, era uno scambio...tu portavi le uova in negozio, e in cambio ti prendevi quello che serviva...e se non ti bastavano i soldi loro avevano un libretto, e si segnavano...quando andavi a scuola, i genitori ti davano un uovo...con l'uovo ti compravi un quaderno, il pennino (perché scrivevi con il pennino), un limone e la liquirizia...queste erano le gioie da ragazzini. Ma facendo quattro km a piedi con l'uovo in tasca, dovevi star attento a non romperlo...»

Ed ecco il momento perfetto per parlare di scuola, ma non solo: la scuola era ancora una cosa per ricchi. Quindi è facile intuire come non fosse un capitolo a sé, slegato dal resto; l'istruzione era un tema *embedded*, a cavallo tra economia, cibo, salute e prestigio sociale, posto tra l'avvertimento di un fastidio, causa di perdita di braccia, di lavoro, e una speranza: avere un figlio che potesse andare avanti negli studi (ridimensionando molto le aspettative di oggi: già la terza media era un notevole traguardo) veniva considerato il sogno, l'unica ma improbabile via d'uscita da una vita povera, misera, non appagante, occasione di riscatto sociale per una definitiva emancipazione:

M) «Si andava a scuola, gli insegnanti arrivavano in gran parte da Venezia e Mestre, c'era un pullman...si fermavano a Caposile, ma la scuola non era lì, c'erano altri due km per andare a Castaldia....allora noi d'inverno dovevamo portarci via la legna in cartella perché il comune aveva il carbone e la legna per le scuole del centro, ma quelle fuori [dal centro] non l'aveva...e allora noi che si era sulla terra, i contadini, in cartella ognuno portava via due-tre pezzi di legna, le cartelle non erano quelle di oggi, erano di stoffa, quando faceva tanto freddo d'inverno, su sulla strada faceva freddo e allora si andava verso giù, sull'argine, e si camminava vicino alla riva del Sile, perché si stava più caldi, riparati...ma pieni di fango. A Caposile si aspettavano gli insegnanti e si andava poi a scuola...anche i tempi erano diversi: Venezia-Caposile, andata e ritorno, almeno due ore...e si portava qualcosa alle insegnanti, un pezzo di formaggio, del salame, un pezzettino di maiale quando lo si ammazzava, poverine, anche loro non erano ricche...fagioli, vino, ...loro venivano da Venezia e non erano ricche, noi si era più poveri di loro...ma almeno il cibo non mancava»

E) «Anche quando si andava dal medico...si portava una gallina. O comunque si dava una mancia, questo fino a prima dell'alluvione. Il Veneto era una zona di un livello di ignoranza, di miseria, pochi quelli che riuscivano andare oltre la quinta elementare, e ancora meno oltre la terza media...»

---

<sup>276</sup> «La roba dolce mi fa venire il mal di pancia/mi riempie l'ombelico/mi risveglia le flatulenze/mi dà l'impressione di avere in pancia cento gatti./Io sono peggio delle donne/delle ragazze isteriche/son debole di stomaco/ho una fibra così languida/che una pera, una mela, una pesca/un fico, mezza nespola/mi fanno venire la paura, il malessere, il capogiro, le vertigini/con tutti gli altri problemi/non trovo altro rimedio/a tutti questi mali/se non una bottiglia di questo vino benedettissimo/che mi rimette in uno stato perfettissimo/»



A) «Sì, ma chi aveva i *schei*<sup>277</sup> per comprare i libri, al tempo? Uno adesso inizia a guadagnare che ha 25-30 anni, io a 14 ho iniziato a lavorare...»

E) «Adesso c'è un avvocato e un laureato per famiglia, anche due, anche tre...una volta, chi lo era? I pochi che riuscivano a studiare, diploma, o laurea, finiti gli studi avevano subito il lavoro...Adesso li facciamo studiare [i giovani], giustamente [abbiamo] avvocati, dottori, insegnanti per casa, ma Dio, non hanno raggiunto ancora la vetta a quell'età...io a 23 anni ero già papà. La mentalità è diversa...»

M) «Adesso tu ascolti i nostri discorsi perché ti interessa...ma se cerco di farli con le mie figlie, mi fanno: "ma sei la solita, ma stai zitta". Non riescono ad accettare...Tu stai facendo questo lavoro qua, altrimenti perdere 'sti pomeriggi a sentire le *ciacole*<sup>278</sup> della nostra vita...anche no. Tra la figlia più vecchia e quella più giovane c'è un abisso, [i più giovani] non ascoltano»

E) «Tu sei bravo Francesco, era per dirti questo...»<sup>279</sup>.

Il tempo si dimostra ancora una volta l'unica unità di misura di tutta la narrazione. Il tempo inteso come generazioni: i genitori raccontano ai figli, che a loro volta racconteranno ai nipoti, la vita di un tempo, la quotidianità, che ancora nei decenni centrali del secolo scorso erano indissolubilmente legati alla terra, all'acqua, alla natura. Ma il problema alla base di tutto ciò rimane: la presenza. Il raccontare di aver sofferto la fame non corrisponde al soffrire la fame; spiegare come fosse difficile andare a scuola non si avvicina minimamente al fatto di uscire di casa presto, percorrere chilometri e chilometri a piedi per raggiungere la scuola, per poi tornare di fretta a casa per aiutare con i lavori domestici. Ha ragione Marilena: i giovani non ascoltano. Ma non, o perlomeno non solo, per una reticenza e una diffidenza di fondo: il Basso Piave, San Donà, Jesolo, Noventa, la campagna, hanno subito così tanti cambiamenti negli ultimi 50-60 anni che immaginare di vivere senza automobile, acqua, riscaldamento, istruzione, risulti quasi non-pensabile, appartenente ad un mondo *altro*. Ciò deve dare la consapevolezza che un mondo diverso da quello attuale c'è stato, ed è dietro l'angolo. E la memoria in questo senso svolge un ruolo essenziale: la costruzione dell'identità non può prescindere dalla percezione che qualcosa è cambiato<sup>280</sup>.

### 3.5 La bonifica oggi

Da un lavoro come questo, che vuole tentare di capire i cambiamenti apportati dalle bonifiche e da un nuovo rapporto con la terra su un territorio come quello del Basso Piave, il lettore si aspetterebbe di trovare, prima o poi, una sezione dedicata alla ricerca sul campo tra i

---

<sup>277</sup> "Soldi". L'etimologia è simile a quella di "franchi": deriva dalla contrazione di Scheidemünze, "moneta spicciola" in tedesco, dicitura presente su alcune monete circolanti in tutto il Lombardo-Veneto

<sup>278</sup> "Chiacchiere", intese come conversazioni frivole, poco importanti

<sup>279</sup> Elio e Marilena hanno tre figlie; tra la maggiore, che ha quasi 50 anni, e la minore, che non raggiunge i 30, effettivamente c'è abbastanza distanza, come sottolineato da Marilena. Avendo io quasi la stessa età della loro figlia minore, Elio, scherzando, voleva assicurarmi sul non dover sentirmi preso in causa dal "discorso generazionale" fatto dalla moglie

<sup>280</sup> Ligi 2011, p. 85

bonificatori, frutto di osservazioni, note di campo e interviste. Non nascondo che questa era la mia idea iniziale, scontratasi poi con la realtà dei fatti: le bonifiche sono certamente un'opera recente, ma che ormai hanno superato la singola vita umana. Anche prendendo un ipotetico caso limite, ossia di persone impegnate in giovanissima età – 14 o 15 anni - nella fase più tarda (quella degli anni '30) delle grandi bonifiche, si starebbe parlando di ultracentenari; difficile fare una ricerca etnografica così. Si potrebbe tentare un'esperienza con i figli o con i nipoti di queste persone, sicuramente ancora in vita, ma ciò farebbe commettere un grave errore in seno all'antropologia: come ci si può relazionare con una persona che non c'è più? Come può un'altra persona, per quanto stretta, essere a conoscenza degli stati d'animo, delle paure, dell'essere lì? Certo, qualche aneddoto, qualche informazione, qualche dato potrebbe essere desunto; ma esso sarebbe più adatto a una ricerca storico-archivistica.

Ho abbandonato dunque questa idea; ciononostante, segnalo il lavoro svolto dal gruppo El Solzariol<sup>281</sup> di San Donà, che sul tramontare degli anni '80 realizzò interviste ad abitanti del Basso Piave orientate soprattutto a ricostruire la storia dei tanti che si sono prodigati per eliminare la palude dal territorio<sup>282</sup>.

Non potendo quindi incontrare chi si è occupato di bonifica nel passato, mi sono rivolto a chi se ne occupa nel presente, trovandomi *vis a vis* con il Presidente dell'Associazione Triveneta dirigenti di bonifica nonché direttore dell'area agraria-ambientale del Consorzio di Bonifica Veneto Orientale Graziano Paulon. Chi meglio del Consorzio di Bonifica può spiegare cosa significhi *oggi* bonifica?

«Dobbiamo prendere atto di una cosa: il territorio dove noi viviamo e nel particolare il sandonatese, ma anche molti altri territori che hanno queste caratteristiche, è un territorio che si regge su un equilibrio totalmente artificiale, che non è quindi creato una volta per tutte ma deve essere continuamente, come dire, ... mantenuto; sostanzialmente, qui siamo in un' area sotto al livello del mare, gestita attraverso idrovore, dove c'è comunque un'incidenza importante dell'irrigazione, per cui l'evacuazione delle acque deve essere gestita artificialmente attraverso canali, impianti di sollevamento e arginature di protezione, e questo è un dato di fatto che accomuna una fase storica come quella attuale...non c'è da parte di tutta la cittadinanza la consapevolezza di questo perché il fatto che non ci siano situazioni particolarmente critiche fa sospettare che alla fine il problema sia stato risolto a suo tempo e adesso non bisogna più fare nulla... di fatto è necessaria invece una continua gestione per evitare

---

<sup>281</sup> "Il salcariolo", lo strumento che scava il solco, mettendo a nudo le radici. Appare evidente il doppio riferimento, alla terra e alla memoria

<sup>282</sup> Gruppo El Solzariol, *Le storie dei senza storia. Storie di vita dei contadini del Basso Piave, nel primo Novecento e tra le due guerre, nel periodo della Bonifica e della grande trasformazione del nostro territorio*, San Donà di Piave, 1987-1988, in particolare pp. 29-89

che nel giro...basterebbe di alcuni mesi...si ritorni alla situazione precedente...quindi questo è un po' il contesto che va fatto capire e condividere perché è un elemento fondamentale.....detto questo, ovviamente l'agire di oggi è completamente diverso rispetto a quello di un tempo perché il contesto generale è completamente cambiato, l'uso del territorio è ovviamente diverso da quando si è bonificato quest'area, che era un'area prevalentemente agricola, mentre adesso è un'area dove l'agricoltura è ancora molto importante ma c'è un notevole insediamento urbano, perché nell'area del Veneto orientale vivono circa 250 mila abitanti stabili, che poi raddoppiano durante l'estate per la presenza turistiche...quindi diciamo, così l'agricoltura è ancora importante ma è un'agricoltura inserita in un contesto di gestione del territorio molto più diversificato, quindi un po' tutte le attenzioni legate al rischio idraulico devono tenere conto di questo aspetto qua, per il fattore di generazione di rischio che la parte urbana storicamente porta ma anche per la maggior sensibilità che questa ha rispetto agli eventi anomali»

Nel §2.5 abbiamo potuto vedere come nel 2009 sia nato il Consorzio di Bonifica Veneto orientale, dall'accorpamento dei precedenti consorzi operanti nel Basso Piave e nella pianura tra Livenza e Tagliamento. Stessa regione, stessa provincia. Ma *l'identità* del Basso Piave, anche se solo a livello consortile, può unirsi a quella che è una realtà simile, limitrofa, ma allo stesso tempo *altra*? Per Cibin e Ippoliti, il Basso Piave non è mai stato un territorio chiuso in se stesso. E ciò è riscontrabile già a partire dal dialetto<sup>283</sup>:

“La stragrande maggioranza di persone, qui [nel Basso Piave] residenti [...] viveva in famiglie dalle condizioni di vita molto simili, dove il senso dell'aiuto reciproco, il condividere e dividere le comuni risorse era cosa naturale e scontata (“El jutàrse e dàrse na man”<sup>284</sup>) [...]. In questi ultimi tempi vediamo in maniera diffusa nel nostro territorio usi e costumi esotici intrecciarsi con quelli indigeni ed oriundi. Già dall'inizio del secolo scorso [...] è stato introdotto nella nostra società, assieme alla cognizione di molte tecniche operative, l'uso di particolarismi etnici molto diversi dai nostri, [...] dandoci l'inconscia presa di coscienza attuale di un multiculturalismo abbastanza ampio e diffuso [...]. Nel rilevare questi particolari, tuttavia, non mi sorprende più di tanto perché, analizzando il nostro dialetto, troviamo molte forme espressive originarie dalle più diverse etnie, dovute anche al fatto che il nostro territorio è stato considerato di confine e di passaggio per molti secoli, ancora prima dell'epoca romana. L'indole all'adattamento nelle svariate situazioni ha salvaguardato la nostra sopravvivenza, e ha fatto in modo che il nostro parlare inglobasse varie influenze d'altre nazioni”.

In termine più tecnici, questo è il pensiero anche del direttore:

«Fino al 2010 lavoravo nel consorzio di Portogruaro, quindi un po' ho una visione originaria di quest'area [il Basso Piave] perché ci vivevo e l'altra [la pianura tra Livenza e Tagliamento] perché ci avevo lavorato 15-20 anni, quindi lo conoscevo abbastanza bene...diciamo così: dal punto di vista fisico, di gestione tecnica del territorio ci sono sì alcune differenze ma non eclatanti rispetto a quelle che invece potrebbero esserci fra queste aree e altre aree del Veneto...sono due ambiti abbastanza simili in termini relativi....la differenza stava un po' nella mentalità, nelle modalità di gestione, un po' anche nella storia recente dei due consorzi, nella prassi....le difficoltà principali che si sono poi riscontrate nel primo periodo di fusione sono state, come dire, quelle legate un po' all'organizzazione, all'impostazione e alle visioni anche rispetto alle prospettive future, quindi legate più agli uomini piuttosto che alla terra...però credo che siano tutto sommato abbastanza superate. Il Consorzio si occupa di territori dove ci sono vaste aree ancora con un'agricoltura di alto livello, non compromessa dall'interconnessione con le aree urbanizzate, cosa che invece non c'è più per esempio nella zona di Mestre, piuttosto che nella zona di Padova, ma anche nel trevigiano dove lì si sente anche di più l'effetto dell'urbanizzazione diffusa che ha un po' caratterizzato lo sviluppo del Veneto dal dopoguerra ad oggi

---

<sup>283</sup> Cibin, Ippoliti 2006, pp. 84, 94-95

<sup>284</sup> “L'aiutarsi e il darsi una mano”

ecco....quindi queste sono un po' le caratteristiche principali.....anche per la presenza di una maglia di aziende agricole di dimensioni buone, discrete, c'è meno frammentazione rispetto ad altre aree; insomma vi è anche un aspetto importante, una notevole presenza di nuclei urbani concentrati, però di discrete dimensioni: San Donà, Portogruaro, gli ambiti satellite e tutta la fascia litoranea»

La gestione dell'acqua, tra presente e futuro. Jacques Cousteau affermava che "ci dimentichiamo spesso che il ciclo dell'acqua e quello della vita sono la stessa cosa"; la nostra esistenza dipende completamente da ciò che in chimica viene chiamato H<sub>2</sub>O, ogni gruppo umano del passato si è formato intorno all'acqua e grazie a essa. E anche la campagna vive grazie ai canali, che come dice Celati<sup>285</sup>

"Qui la strada in terra battuta si inoltra tra i campi, dopo un ponticello su un canale. Davanti a me campagne vuote con molto cielo sopra, un cielo larghissimo sopra la distesa di appezzamenti a rettangolo, tagliati da fossi e carreggiate [...]. Un mare di rettangoli verdi che sembrano prati, se non fosse per il luccichio delle linee d'acqua che li separano [...]. Se potessi andrei a guardarli uno a uno quei canali, mi sembrano così favolosi. Le ere mitiche sono là, nel paesaggio, nelle strade e canali che attraversano i territori, e in tutto questo uso del mondo che si fa dovunque".

Le sfide per la conservazione dell'oro blu non riguardano più il *domani*, come si era portati a pensare fino a poco tempo fa; pertengono invece all'*oggi*, e le drammatiche notizie in termini di siccità, temperature record e fiumi in secca che ci giungono ora, ancora prima dell'inizio dell'estate vera e propria, sono un evidente segno che dobbiamo tutti agire nella stessa direzione, al più presto, per ottenere risultati. Potremo altrimenti essere messi nuovamente di fronte a un qualcosa di imprevedibile, come siccità e razionamenti d'acqua:

«I problemi nascono soprattutto in relazione a situazioni realizzatesi negli anni precedenti...quindi per quanto riguarda la parte urbana, urbanizzazioni fatte male, dove ad ogni evento piovoso importante si crea un problema sul quale bisogna intervenire in situazione di emergenza e ovviamente nascono un po' di attriti.....per la parte agricola il problema grosso è legato un po' al rispetto dei corsi d'acqua; poi il problema della gestione della risorsa idrica: l'irrigazione, nei momenti in cui l'acqua è scarsa, diventa un problema...e ciò si sta verificando sempre con maggiore frequenza. Si preannuncia un'annata molto importante da questo punto di vista, perché oltre ad avere una situazione di piogge adesso molto scarse, abbiamo anche le riserve esterne - da cui noi attingiamo per compensare le carenze di pioggia - ridotte al minimo; quindi, se non ci sarà un cambio importante in queste settimane si preannuncia un'estate molto impegnativa da questo punto di vista. Il futuro è un futuro che deve trarre le sfide diverse rispetto al passato, sfide che attengano un po' alla sostenibilità, che è legata in particolare all'evoluzione ormai certa che sta portando questa situazione di cambio climatico, che si traduce - in un territorio come il nostro - in maggior sensibilità a fenomeni meteorologici estremi e maggiore incidenza di situazioni di siccità, risalita del cuneo salino, lungo i fiumi risale il sale che un tempo si fermava lungo la costa... e quindi anche per l'utilizzabilità delle acque per l'irrigazione questo è un problema importante»

L'obiettivo del Consorzio è quello di avvicinare i cittadini alle questioni ambientali: essi devono essere una parte attiva nel continuo mutamento del territorio, slegandosi dall'idea

---

<sup>285</sup> Celati 2002, pp. 90-91, 100

che la bonifica sia stata fatta e sia anche stata completata. La salvaguardia dell'ambiente, la difesa del territorio dalle acque, per un certo senso è equiparabile alla costruzione dell'identità di cui si parlava nel precedente paragrafo: non è data una volta per tutte, non c'è un momento di "nulla" e un momento di "tutto", ma piuttosto è l'insieme delle sfumature, delle mille sfaccettature. L'equilibrio si costruisce passo dopo passo, giorno dopo giorno; la scarsa conoscenza dei processi che sottendono al nostro vivere comune spesso ci porta a pensare che tutto funzioni ma senza un perché. L'incessabile e instancabile attività umana – in tutti i suoi aspetti, dal lavoro manuale, a quello astrattivo-simbolico – contribuisce a rimodellare e a riformulare ogni giorno il rapporto tra l'uomo e il suo ambiente:

«Deve essere condivisa la consapevolezza che il nostro è un equilibrio dinamico, non statico, che va continuamente gestito e rafforzato...dobbiamo dire che su questo fronte si sta lavorando da almeno 15 anni, e abbiamo fatto notevoli passi in avanti...fino a 15 anni fa i consorzi non si sono mai impegnati in attività di divulgazione e di comunicazione, per cui la conoscenza di quello che si faceva era confinata un po' al circuito degli addetti ai lavori...invece da 15 anni si sta facendo molto per la comunicazione: il Festival stesso<sup>286</sup> ha questo obiettivo di condividere la consapevolezza dell'importanza di queste attività.....credo che la scarsa conoscenza dell'attività del Consorzio riguardi una minoranza: è chiaro che in contesti urbani molti più grossi (penso a Mestre a Padova) magari l'incidenza è maggiore....ma nel territorio nostro, anche grazie a tutte queste attività di comunicazione che abbiamo fatto, la consapevolezza delle caratteristiche del nostro territorio e nella funzione del Consorzio sia un po' più diffusa, ma ovviamente non deve essere data come acquisita per sempre...ma deve essere mantenuta attiva...per questo sono importanti iniziative che aiutano a far crescere la consapevolezza delle caratteristiche di un territorio e delle attività che vengono fatte per mantenerlo abitabile e vivibile...chi non conosce è portato a pensare che se tutto funziona alla fine vuol dire che tutto è apposto...e invece no! Funziona perché c'è un qualcuno che lo fa funzionare tutti i giorni, dalla mattina alla sera»

Con garbo, ho cercato di inserirmi nella sfera delle emozioni del direttore: come si entra a far parte di un ente che protegge la terra nella quale si è cresciuti, in un'istituzione che ha un compito di salvaguardia e di benessere, che spesso però agisce con discrezione, senza che tutti ne siano al corrente?

«Io sono di Musile, quindi di questo territorio qua... Ovviamente mi ha sempre appassionato un po' il mio territorio, il territorio in cui io sono cresciuto....ma anche la gestione del territorio è un ambito che mi ha sempre interessato: anche durante gli studi, io ho studiato scienze agrarie e questi aspetti qua mi hanno sempre coinvolto....guarda caso, poco dopo la laurea si è aperta casualmente questa possibilità e ho partecipato ad una selezione; è andata bene e sono entrato in questo circuito che mi ha da subito coinvolto.....per le parti di competenza agronomica che attenevano principalmente alla mia professionalità ma anche alle parti generali di gestione delle acque, gestione ambientale, che in qualche modo costituiscono un corollario importante anche per la questione agraria di un territorio vasto come il nostro....un interesse poi legato a una circostanza fortuita...se non ci fosse quella, forse non sarei mai approdato a questa situazione qui....delle volte ci sono un concorso di fattori che portano a realizzare i propri sogni».

---

<sup>286</sup> Il Festival della Bonifica, di cui si parlerà nel prossimo paragrafo

“Fa quello che ami, e non lavorerai neanche un giorno in tutta la tua vita”, diceva Confucio. Il Consorzio ha anche un esempio pronto all’uso per accompagnare questa frase.

### 3.6 Il Festival della Bonifica e le celebrazioni del 2022

Il 2022, per San Donà di Piave e per l’intero Basso Piave, non è un anno banale.

In occasione del centenario dello storico congresso di cui abbiamo già parlato, tenutosi per l'appunto dal 23 al 25 marzo 1922, la città, in collaborazione con l’Associazione Nazionale Consorzi di gestione e tutela del territorio e acque irrigue (ANBI) e con l’Università degli Studi di Padova, nell’ambito degli eventi della manifestazione *Terrevolute – Festival della Bonifica*<sup>287</sup>, ha organizzato un simposio intitolato “Leggere il passato per immaginare il futuro. A cento anni dal primo Congresso regionale veneto delle bonifiche”, in data 23 marzo 2022. I conferenzieri avevano una formazione e un campo di interesse anche molto diversificati: docenti universitari di materie scientifiche, storiche ed economiche provenienti da tutta Italia (erano rappresentate le Università di Padova, Trento, Ferrara, Udine, Roma 1, Roma 3 e Cagliari), assessori, architetti, pianificatori urbani e direttori di consorzi di bonifica. Completavano il quadro dei presenti le più alte cariche cittadine, i rappresentanti dell’ufficio postale di San Donà (per l’esibizione dell’annullo postale che celebrava l’evento), nonché i membri del Rotary Club San Donà di Piave e del Circolo Filatelico Numismatico Sandonatese. Proprio grazie a quest’ultimo, sono riuscito ad ottenere un invito per assistere al convegno.

Dopo un primo momento introduttivo, accompagnato anche da uno spettacolo musicale, è stata data la parola ai vari presidenti e direttori presenti, i quali hanno provato a coniugare, in brevi interventi della durata di circa una decina di minuti cadauno, i sentimenti derivanti dalla partecipazione a tale importante giornata alla loro testimonianza su cosa le bonifiche (che si intrecciano con temi più ampi, come i cambiamenti climatici, l’agricoltura, la gestione idraulica e lo sfruttamento del suolo) hanno rappresentato e rappresentano, in un continuo aggrovigliarsi tra passato e futuro, tra l’esaltazione e la memoria delle gesta dei nostri

---

<sup>287</sup> Terrevolute/Festival della Bonifica è una manifestazione che si articola in più giorni dedicata ai temi dell’ambiente, dell’agricoltura, del paesaggio e, più in generale, al rapporto tra acqua e territorio. Il Festival si tiene nel mese di maggio a San Donà di Piave, in provincia di Venezia, in quanto sede del Primo Congresso regionale per le bonifiche venete. Il Festival è un evento diffuso, che coinvolge più luoghi nel centro cittadino, quali piazze, vie, cinema, teatro, sale convegni. Vedi <https://www.festivalbonifica.it/2018/>

predecessori, e le speranze di consegnare alle future generazioni una terra ricca, migliore, una risorsa preziosa da utilizzare consapevolmente. Ho fedelmente fatto tesoro di questi interventi, che sono andati a toccare temi simili, ma con chiavi di lettura diverse.

Il Senatore Gianpaolo Vallardi, Presidente della Commissione Agricoltura del Senato, collegato in videoconferenza, ha sottolineato come la terra sia un tema che legghi tutti. Effettivamente non esiste vita senza cibo, e l'agricoltura permette di mantenere viva la popolazione. L'agricoltura come attività fondamentale: gli agricoltori erano tra i pochi, insieme a medici e forze dell'ordine, a continuare a lavorare anche durante i mesi bui della pandemia. I tristi fatti di oggi, relativi alla guerra in corso in Ucraina, ci mostrano come i problemi legati all'agricoltura provochino immediate ripercussioni in tutti i settori, e in tutto il mondo.

È intervenuto successivamente Francesco Cazzaro, presidente di ANBI Veneto<sup>288</sup>. Il suo intervento, anche simpatico, genuino, ha toccato uno dei temi che abbiamo visto anche nel precedente capitolo: la consapevolezza della cittadinanza, il non dare per scontato il lavoro che viene fatto quotidianamente per adattare le esigenze urbane ai continui mutamenti del territorio. Il Congresso del 1922 aveva un obiettivo: dare un futuro a questo territorio. Il che significava costruire un'identità, rendere abitabile l'inabitabile, simbolo dell'azione umana che – non sempre in chiave positiva – addomestica il territorio, sconfigge le avversità, lasciando una traccia indelebile anche per quello che riguarda i luoghi della memoria:

*“La definizione data dalla Convenzione Europea del Paesaggio nel 2000, per cui il “paesaggio” designa una determinata parte di territorio, così come è percepito dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni”<sup>289</sup>, si adatta alla perfezione ai luoghi della Bonifica. Poco più di un*

---

<sup>288</sup> L'ANBI Veneto, di cui Francesco Cazzaro è il presidente dal giugno 2020, è l'unione regionale dei consorzi di gestione e tutela del territorio e acque irrigue, che associa e rappresenta tutti gli undici Consorzi di bonifica del Veneto che operano nel settore della difesa del suolo e della gestione delle risorse idriche. Fa parte di ANBI, Associazione Nazionale Consorzi di Gestione e Tutela del Territorio e Acque Irrigue, la quale – in sede nazionale – persegue gli stessi scopi ed assolve le medesime funzioni dei distaccamenti regionali. Compito di questa unione è quello di promuovere maggiore consapevolezza del ruolo dell'attività di bonifica nell'ambito degli interventi diretti alla tutela, difesa e valorizzazione del territorio, nonché la piena conoscenza del ruolo del consorzio, quale ente pubblico di autogoverno e di partecipazione nel quale si realizza il coordinamento fra l'interesse pubblico e l'interesse privato.

ANBI Veneto rappresenta il settore consortile nei rapporti con la Regione, le organizzazioni professionali agricole e ogni altra istituzione la cui attività presenti rilevanza per il settore consortile; inoltre attiva e sviluppa un sistema di alleanze esterne, contatti e sinergie con soggetti pubblici e privati coinvolti nella gestione del territorio regionale per la realizzazione di progettualità comuni e per diffondere la conoscenza del territorio, mettendo in rete risorse, competenze e capacità degli associati, e promuovendo il coordinamento delle loro attività. Da <https://www.anbiveneto.it/>

<sup>289</sup> “Paesaggio”, “percezioni”, “interrelazioni”: è sicuramente una definizione molto *antropologica*

secolo fa le terre della bonifica del Veneto Orientale non erano nulla: nulla in termini di identità, di rappresentazione, di racconto, di memoria. La bonifica ha creato un nuovo paesaggio con una vocazione prevalentemente agricola; nel corso di un secolo la percezione di questo nuovo paesaggio si è stabilizzata, in un'immagine, ormai riconosciuta, fatta di tutti quegli elementi che ognuno di noi ha cercato di rappresentare"<sup>290</sup>.

Questa idea di costruire un futuro migliore per le successive generazioni, ha fatto sì che oggi il Veneto possa vantare un tasso di sviluppo e di benessere tra i migliori in Europa.

È arrivato poi il turno del presidente del Consorzio di Bonifica Veneto Orientale Giorgio Piazza<sup>291</sup>, con un intervento a mio parere molto deciso ed energico, che restituiva alla perfezione l'impegno profuso nella sua attività. Egli ha ricordato le figure principali per la bonifica del sandonatese, come Giorgio Romiati, Vittorio Ronchi, Silvio Trentin, Vittorio Peglion e Arrigo Serpieri. Ma soprattutto, si è soffermato sulla forza morale e sulla pervicacia delle persone che abitano queste terre (il famoso "DNA" di cui parlava anche Elio), che sono riuscite a costruire in brevissimo tempo, e spesso sulle macerie lasciate dalla guerra, queste enormi macchine moderne, avveniristiche, futuristiche – le idrovore – attive ancora oggi. Per spiegare cosa rappresentano le idrovore per il territorio, e come possano essere il simbolo del progresso, del futuro, ci vengono in aiuto le parole di Francesco Finotto, fotografo e urbanista sandonatese<sup>292</sup>:

"Cosa fanno le idrovore di notte, quando nessuno le guarda? [...]. Certo di giorno sono rassicuranti, le architetture maestose e i motori diesel che ancora custodiscono, potenti. Sono l'emblema del macchinismo e della modernità. Il paradiso dei Futuristi. Le pompe di ghisa, azionate dagli impianti elettrici, esibiscono la fisicità dei sottomarini e delle locomotive. Una certezza granitica che contrasta con la liquidità del nostro presente [...]. Di notte il mondo delle cose e degli oggetti che popolano le idrovore si anima di presenze misteriose e fantastiche che è difficile confutare. Forse si trasformano in macchine nubi, si abbandonano a moti inutili, incomprensibili, impossibili, e persino deliranti; alimentano vortici spericolati, invertono i flussi, intensificano le emozioni attraverso forze opposte: repulsione e attrazione. D'altra parte, le idrovore oltre che protesi salvifiche sono guardiani di un confine: Boccafossa, Termine, Torre di Fine. Sono delle soglie, tra acqua alta e bassa, dolce e salata, al cui interno lavorano manipoli di gnomi industriosi, tra lampi di luce azzurrina. All'esterno, tra cieli sulfurei e fondi melmosi si agitano organismi inquietanti. Di notte, nel silenzio di preghiera che le circonda, un rumore sordo, di inghiottimento, proviene dall'acqua nera, che ingoia riflessi e destini".

Tra futuro e futurismo, le idrovore rappresentano il confine, tra acqua e terra, tra mare e fiume, tra un territorio e l'altro. Questo "futuro" è in realtà *presente nel passato*, grazie alla tenacia e alla visione di chi ci ha preceduto.

Riporto brevemente il virgolettato con cui Piazza si è congedato:

---

<sup>290</sup> C. Piccoli, "Case. I luoghi dell'abitare" in F. Finotto (a cura di), *Viaggio in bonifica*, Cornuda, Antiga Edizioni, 2022, pp. 102-117

<sup>291</sup> Giorgio Piazza è stato riconfermato Presidente del Consorzio di Bonifica Veneto Orientale, ruolo che ricopriva già dal 2018, nel gennaio del 2020.

<sup>292</sup> F. Finotto, "Idrovore. Le idrovore nubi" in Finotto 2022, pp. 86-101



«Siamo e saremo eredi di una grande tradizione...come diceva il grande musicista austriaco Mahler: *la tradizione*, di cui dobbiamo essere orgogliosi e che deve essere strumento di spinta per il futuro, *non è il culto delle ceneri ma è la custodia del fuoco*<sup>293</sup>, e noi nel nostro ambiente, credo che abbiamo le caratteristiche per essere considerati un soggetto tale».

La tradizione, in senso antropologico, è quell'insieme complesso e variegato di conoscenze, credenze e costumi che ogni generazione apprende, conserva e poi trasmette a quella successiva. Non sarebbe corretto, però, pensare che questo pacchetto rimanga immobile, chiuso, immacolato: come la cultura, anche la tradizione è un continuo fluire.

È salito poi sul palco poi il prof. Paolo Sambo, Pro Rettore dell'Università degli Studi di Padova, che patrocina il Festival della Bonifica. Egli ha sottolineato l'importanza rivestita dalle università, che al di là della ricerca e della didattica hanno anche la cosiddetta *terza missione*: ovvero cercare di valorizzare i prodotti della didattica e della ricerca mediante un'apertura sul territorio, favorendo lo scambio di opinioni, confrontandosi, intessendo una maglia di interazioni che non riguardi solamente l'ambito strettamente accademico, ma che possa comprendere imprenditori, istituzioni e un po' tutta la cittadinanza. Il Festival della Bonifica, come già detto, ha proprio questo obiettivo: sensibilizzare le persone su questi aspetti, far comprendere che la bonifica non si è conclusa con i nostri avi, ma continua tutt'oggi e ci riguarda personalmente.

Massimiliano De Martin, assessore del Comune di Venezia, ha parlato in rappresentanza di Venezia, città metropolitana, ma anche primo attore intervenuto, ai tempi della Serenissima, nel territorio, con i grandi lavori idraulici volti ad allontanare i fiumi dalla laguna, per preservarla. Stretto è quindi il rapporto tra la terraferma e il capoluogo, e tra quest'ultimo e l'acqua: Venezia, che ha da poco festeggiato i 1600 anni<sup>294</sup>, vive nell'acqua da sempre, e da sempre ha celebrato il matrimonio con l'acqua<sup>295</sup>. L'acqua per Venezia è tutto: è la città, è la

---

<sup>293</sup> *“Tradition ist nicht die Anbetung der Asche, sondern die Weitergabe des Feuers”*, in tedesco. In realtà, però, la paternità dell'aforisma pare appartenere al politico socialista francese Jean Jaurès (e quindi in originale diventa *“La tradition n'est pas le culte des cendres, mais la préservation du feu”*), che coniò questa metafora nel 1910. L'errore sta nell'aver ritrovato questa citazione tra gli scritti di Mahler, prendendola come propria del musicista austriaco. Dell'origine di questa frase, attribuita anche a Confucio, Tommaso Moro, Benjamin Franklin e Papa Giovanni XXIII, se n'è occupato anche uno dei più autorevoli quotidiani austriaci, il Wiener Zeitung. Vedi <https://www.wienerzeitung.at/nachrichten/reflexionen/geschichten/897102-Irrwege-einer-Metapher.html>

<sup>294</sup> Il 25 marzo 2021 la città ha festeggiato i 1600 anni dalla fondazione della città, che la tradizione vuole essere avvenuta il 25 marzo 421

<sup>295</sup> Lo *Sposalizio del Mare*, cerimonia istituita intorno all'anno 1000 per celebrare la conquista della Dalmazia, e tradizionalmente festeggiata nel giorno dell'Ascensione. Ogni anno, nel giorno stabilito, il doge lasciava cadere un anello (a simboleggiare il matrimonio) consacrato nel mare, e proferiva le parole «Ti sposiamo, mare. In

vita, è un sistema di difesa, ma è, e sempre sarà, anche un problema per chi ci deve convivere: quando parliamo dell'acqua a Venezia spesso parliamo dell'acqua salata, dell'acqua di mare, o dell'acqua alta. La terraferma è fondamentale per la salvaguardia della laguna, come essa lo è stata per l'entroterra: non bisogna dimenticare che al tempo della Serenissima vennero eseguiti i primi lavori idraulici, i primi e significativi interventi umani nel Basso Piave per la trasformazione dell'ambiente.

A conclusione di questi interventi introduttivi, portati a termine da un *parterre de rois* d'eccezione, è arrivato il momento delle parole del sindaco di San Donà di Piave Andrea Cereser. Egli ha parlato di un "esercizio di memoria", ricordando come la città abbia una storia importante, fatta di bonifiche ma anche di guerra, recentemente commemorata.<sup>296</sup> Riporto velocemente due brevi passaggi del discorso:

«Una guerra non si celebra mai però ci serve a capire da dove veniamo...i nostri nonni, quando incontravano un bambino per strada, non gli dicevano "ma tu come ti chiami?", gli dicevano "ma ti de chi situ, ti bel?"<sup>297</sup>": ecco noi siamo quelli degli *scariolanti*, dei badilanti, dei carpentieri, ma siamo anche quelli di Trentin, di Serpieri, di Romiati»

C'è tutto il Basso Piave in questa frase: terra di fatica, di lavoro, di tenacia e di miseria; ma anche terra di progetti, di futuro, di programmazione, di libertà, e perché no, di *sogni*.

Anche il congedo del sindaco non è stato esente da questo continuo riannodarsi di passato, presente e futuro, da non considerarsi come unità singole, isolate, ma piuttosto quanto

---

segno di vero e perpetuo dominio» come davanti a una vera dichiarazione di matrimonio, con la quale si voleva sottolineare l'unione indissolubile tra Venezia e il mare, ribadendo il possesso sull'Adriatico. Una ricostruzione dell'archeologo Salomon Reinach vede lo sposalizio come una rimanenza di un antico rito pagano, fatto proprio dalla Chiesa cattolica. Dal 1965, la città di Venezia ha ripreso la tradizione, con il sindaco al posto del doge. La celebrazione è protagonista di una poesia di Carducci, "Le nozze del mare". Vedi M. Brunetti, *Enciclopedia Italiana*, s.v. "Sposalizio del mare", Treccani, 1936. Per la tesi archeologica, S. Reinach, *Le mariage avec la mer. Cultes, mythes et religions*, Parigi, Ernest Leroux, 1906, pp. 206-219

<sup>296</sup> Durante il primo mandato Cereser (2013-2018), nel dicembre del 2017, a San Donà si è svolta la commemorazione del centenario della Prima guerra mondiale, ma soprattutto del secolo trascorso dall'impresa dell'abbattimento del *drachen* di Rustignè, che valse la medaglia d'oro al valor militare al sandonatese Giannino Ancillotto. Tra gli eventi promossi dalla città, che si sono protratti fino a tutto gennaio 2018, ricordiamo anche la "Mostra dedicata all'impresa della medaglia d'oro Giannino Ancillotto", frutto della collaborazione del Circolo Filatelico Numismatico Sandonatese, degli Istituti Comprensivi sandonatesi, dei Musei Civici sandonatesi, dell'Accademia d'arte Marusso, presso la quale ha prestato servizio anche il sottoscritto.

<sup>297</sup> Traducibile con "ma tu, ragazzo, da quale famiglia provieni, di chi sei figlio?", a indicare l'importanza delle radici, delle (possibili) origini condivise come base per la costruzione di rapporti sociali

“pezzi” di un intero; il nostro proiettarci verso il futuro non ci deve far dimenticare gli sforzi fatti nel passato:

«Dobbiamo pensare alle generazioni di domani così come qualcuno ha avuto la cortesia e la lungimiranza di fare nei nostri confronti. Quindi, i “compiti per casa” per ciascuno di noi, che sia un professore di università, oppure anche un semplice ascoltatore, un musicista, un cantante, o uno studente, sono quelli di dare il nostro contributo per immaginare l’Italia di domani, il Veneto di domani, il mondo di domani».

Il sindaco ha fatto, nel corso del suo intervento, riferimento alla bonifica come dispensatrice di “terra di salute”: centrale non è solo la scomparsa della palude, e la possibilità di coltivare; ma si parla anche di *benessere*, la campagna intesa come luogo affascinante, artistico, dove anche il più piccolo dettaglio racchiude in sé una miriade di sfumature:

“Ho sempre amato queste terre piatte, dove sembra non ci sia nulla di cui lo sguardo possa godere. Niente dove la vista possa riposarsi oppure esultare. Ma se le percorri a piedi, da solo o in compagnia, all’alba o all’imbrunire ti si rivela un paesaggio affascinante e misterioso, in continuo fermento. Sono terre d’aria, paesaggi mutevoli e sospesi. Il cielo, le nuvole, le nebbie stagnanti, la brezza, la canicola o il vento impetuoso ne cambiano repentinamente i colori e gli orizzonti [...]. Ho cercato le increspature, le pause, i piccoli squarci, le fenditure dove l’acqua scola od ozia distratta. Ho guardato le linee di giunzione tra piani coltivati, i bordi abbandonati dove ripiega la vegetazione, i giardini ripariali, vere trincee di resistenza biologica. Ho respirato il colore dell’erba tosata e quello grasso del fango”<sup>298</sup>.

Tutti e sei gli interventi hanno toccato degli argomenti comuni, raggruppabili sopra un unico denominatore: l’acqua e la terra. L’acqua e la terra come elementi delle nostre origini, sia da un punto di vista mitico e ancestrale, sia da un punto di vista di radici, di appartenenza, di debito di riconoscenza verso coloro i quali, circa cento anni fa, hanno “liberato” la terra dall’acqua, rendendo San Donà, come molti altri luoghi, un luogo coltivabile, abitabile e pensabile. Il filo rosso che unisce passato, presente e futuro, ed è stato più volte sottolineato, è rappresentato dall’acqua: *non si può vivere con l’acqua, ma non se ne può neanche farne a meno*, verrebbe da dire parafrasando un vecchio aforisma. L’acqua era un problema quando ristagnava nelle paludi; lo era, e lo è ancora adesso, quando inonda le città o straripa dai fiumi, eventi funesti che - come detto in più discorsi - i cambiamenti climatici tenderanno a rendere sempre più frequenti. L’acqua è però anche quell’essenziale fonte di vita, quell’indispensabile via di trasporto e di comunicazione, importante a tal punto che si è giunti a *sposarla*, come ha ricordato De Martin. In questa dicotomia tra risorsa indispensabile e minaccia, si sono inseriti tutti gli interventi delle cariche istituzionali presenti all’evento, molte delle quali hanno fatto

---

<sup>298</sup> E. Cuzzolin, “Canali, fossi e filari. Andar per fossi e canali” in Finotto 2022, pp. 134-149

trasparire tutta l'emozione di aprire un convegno così denso di storia, di agricoltura, di geografia, ma soprattutto di vita.

Successivamente, è iniziato il simposio vero e proprio. Tra i primi relatori saliti sul palco, va menzionata obbligatoriamente la prof.ssa Novello dell'Università di Padova che, oltre ad essere una delle principali organizzatrici dell'evento, ha proposto un doveroso e utilissimo inquadramento storico-geografico delle vicende, soffermandosi particolarmente sul Congresso delle bonifiche del 1922, vero e proprio *leitmotiv* della giornata. Si sono succeduti poi sul palco autorevoli ed eminenti professori, con interventi di natura tecnica su politiche ambientali, urbane, ecologiche e relativi aspetti legislativi. È intervenuto anche Graziano Paulon, che ha ripreso la relazione tecnica di Vittorio Peglion al Congresso del 1922.

È giunto così il momento della pausa pranzo. Restando dentro il Centro Culturale Da Vinci, sede dell'evento, seduto al mio posto, nelle prime file, non mi era stato possibile rendermi conto dell'effettivo numero di partecipanti. Ma stando all'aperto, era possibile rendersi conto che erano presenti 350 persone, forse anche qualcosa di più. Non è un numero che si vede spesso, per un singolo evento di mercoledì mattina, a San Donà. Mi ha colpito in particolar modo l'eterogeneità di provenienza geografica dei presenti, ricavabile dalla grande quantità di dialetti e accenti udibili: il Congresso è *a* San Donà, ma non è *di* San Donà. Una commemorazione strettamente cittadina, o al massimo a carattere provinciale, non avrebbe restituito il senso e il valore del Congresso di cento anni prima. Mi è parso evidente di come la bonifica non chiami in gioco il sandonatese in quanto *sandonatese*, ma in quanto *essere umano*, che cerca di dare un'impronta al territorio grazie al proprio operato, creando spazi abitabili e coltivabili laddove prima c'era solo palude. Non si può quindi ricondurre la bonifica a un mero problema sandonatese, o veneto: la bonifica chiama in gioco la condivisione degli spazi, l'adattamento e l'adattabilità, la plasmazione umana del territorio. Ne conviene che quindi fosse naturale non trovare solo sandonatesi, perché la bonifica unisce, più che divide.

Ho avuto la conferma di ciò quando, alla ripresa delle esposizioni, ha preso la parola la prof.ssa Di Felice dell'Università di Cagliari, per parlare delle bonifiche dell'Italia meridionale e, nello specifico, della Sardegna. L'esposizione accurata e piacevole della studiosa ha rotto la "monotonia" dei precedenti relatori, essendo il primo intervento a esulare dal contesto geostorico del Veneto orientale. Hanno chiuso la giornata conferenzieri delle Università di Padova e Roma 1, che si sono concentrati maggiormente sulla dimensione economica,

finanziaria e creditizia delle bonifiche e dell'agricoltura, e infine il prof. Ruol dell'Università di Padova, che è pervenuto al nucleo dei discorsi della mattina, ovvero i problemi e i pericoli derivanti dall'acqua, non dal punto di vista fluviale ma piuttosto da una prospettiva marittima, di erosione del litorale.

La quinta edizione del Festival della Bonifica si è svolta dal 14 al 29 maggio, con i più disparati eventi: simposi scientifici, mostre artistiche, eventi musicali, spettacoli, visite guidate ed eventi in piazza. Sono state coinvolte molte persone, le scuole, gli enti comunali, il Consorzio, il già citato gruppo El Solzariol, il Museo della Bonifica, varie aziende del territorio, tutti quanti.

A Festival terminato, in una giornata di fine maggio, ho letto su uno strillone de La Nuova di Venezia e Mestre quello che potrebbe essere il titolo alternativo di questa tesi:

**SAN DONA' DI PIAVE: CAPOLUOGO DELLE BONIFICHE**

## CONCLUSIONE

L'acqua e la terra hanno dato il via a tutto: alla vita su questo pianeta, alla formazione dei vari gruppi umani nel corso della storia, alla campagna, alla palude, alla città, e anche al titolo di questa tesi.

In antropologia, questi non sono temi nuovi. Pagine e pagine sono state scritte - e verranno scritte - sul folklore e sulla cultura contadina, e sulla dicotomia tra spazio come "geografia", nella dimensione del *thinking*, e quello diventato "paesaggio" nella dimensione del *feeling*.

Il taglio che ho voluto dare a questo lavoro (o più onestamente, che esso ha assunto) è stato però diverso, in quanto preponderante è stato il fattore *tempo*. Un po' forse per deformazione personale dato la mia formazione in Storia, un po' forse perché il tempo "è la sola, vera unità di misura"<sup>299</sup>, ma ciò che ne è derivato è stato per l'appunto un viaggio nel tempo, vedendo come l'azione umana e la Natura si siano da sempre trovati fianco a fianco, compenetrandosi, influenzandosi, migliorandosi, danneggiandosi reciprocamente. L'umanità pecca sempre di presunzione: crede di avere sempre il controllo su tutto, di poter soggiogare ogni legge ed equilibrio naturale, ma alla fine le viene sempre presentato il conto: e poco importa se questo "conto" prenda il nome di palude, alluvione, pandemia o siccità. Infatti, la storia del *tempo* del Basso Piave è anche una storia di difficoltà e di calamità che ciclicamente si sono abbattute nel territorio. L'essere "nudi", soli contro le avversità, il tentare ma fallire, il lottare per rialzarsi, costituiscono l'essenza stessa dell'umanità: l'essere umano è ontologicamente imperfetto, ma la bellezza della vita si annida proprio nella vasta gamma di imperfezioni, nella miriade di sfumature che ci contraddistinguono l'uno dall'altro. Questa condizione è una condizione sempre temporale, scandita dalla nascita e dalla morte; Isaac Asimov ne parlava nella sua opera "La fine dell'eternità", in cui l'ossimoro, la contraddizione, è presente fin dal titolo<sup>300</sup>:

"Esisteva davvero una specie di istintivo anelito, nelle creature intelligenti, verso l'espansione nell'infinito, verso la conquista delle stelle? Ogni creatura intelligente bramava forse, consciamente o inconsciamente, di raggiungere quei lontani punti nel cielo, di sottrarsi alla forza di gravità, alle strettoie della prigione planetaria, e librarsi nelle immense distese degli spazi astrali? Cos'era quella forza senza nome che obbligava gli esseri umani a elaborare il volo interplanetario decine e decine di volte, che li costringeva a viaggiare senza fine tra i mondi morti di un sistema solare nel quale solo la Terra era abitabile? Era forse il fallimento, alla fine di ogni nuovo

---

<sup>299</sup> "Ma se l'uomo non è l'unità di misura e il mondo non è governato dalle leggi della matematica, che cosa governa tutto? Il tempo. Il tempo dà legittimità all'esistenza. Il tempo è la sola vera unità di misura. È la prova dell'esistenza della materia. Senza tempo noi non esistiamo". Dal film *Lucy*, 2014

<sup>300</sup> I. Asimov, *La fine dell'eternità*, Mondadori, Milano, 1996, p. 175

tentativo, era forse la comprensione del fatto che si doveva ritornare alla prigione natale, a provocare le deviazioni, gli squilibri [...]. Eliminando con mano ferrea tutte le catastrofi della realtà, l'eternità elimina anche i trionfi. È nell'affrontare le grandi prove che il genere umano può raggiungere i vertici sommi. È dal pericolo e dall'irrequieta insicurezza dell'Uomo che viene la forza che spinge il genere umano verso nuove e più ambiziose conquiste [...]. Riesci a capire che, evitando le cadute e le miserie che affliggono l'Uomo, l'eternità impedisce all'Uomo di trovare da solo, nella maniera più dura e amara, le soluzioni migliori, le vere soluzioni che derivano solo dall'affrontare le difficoltà, non dall'evitarle?"

Le bonifiche hanno trasformato San Donà e il Basso Piave, ma quello che è il presente trae origine dal passato, che a sua volta è contenuto nel presente. Il tempo "ti è accanto. Ovunque tu vada. Lo porti dentro di te e lui fa lo stesso. Lui vede e sente tutto ciò che fai e ciò che dici"; la percezione e la memoria ci fanno capire che qualcosa è cambiato, ma presente e passato non possono essere separati perché si completano, si compenetrano, sono parti di un tutto, o per meglio dire, "il principio è la fine, e la fine è il principio"<sup>301</sup>.

Infine, questo lavoro mi ha preso in causa non solo perché è il compimento di un viaggio all'interno del mondo universitario, l'ambizioso traguardo, la conclusione, che ripaga le fatiche e i sacrifici, ma che allo stesso tempo dà valore a quello che è stato il percorso; questa tesi mi ha coinvolto soprattutto *in quanto sandonatese*, figlio di questa terra, erede di questa tradizione; la cosa, anziché mettermi pressione, è stata una motivazione: ho potuto conoscere il passato, sia umano che ambientale, ho potuto riscoprire nomi, luoghi ed eventi che, seppur appartenenti al passato, riaffiorano in continuazione e in ogni ambito della vita cittadina odierna. Forse ho raccontato le cose da un punto di vista interno, probabilmente mi sono fatto coinvolgere emotivamente dalle persone che ho incontrato e dalle cose che scrivevo, magari non sempre sono stato oggettivo; tuttavia, se non erro, l'antropologia è proprio questo.

---

<sup>301</sup> Entrambe le citazioni provengono dalla serie tv *Dark* (2017-2020), serie incentrata sui viaggi nel tempo e sulla completa impossibilità di distinguere tra di loro passato, presente e futuro.

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV.**, *Storia dell'Italia repubblicana, 2 - La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, Torino, Einaudi, 1995
- AA. VV.**, *Nomi d'Italia. Origine e significato dei nomi geografici e di tutti i comuni*, Novara, DeAgostini, 2006
- AA.VV.**, *Zampironi. Farmacista a Venezia, Industriale a Mestre*, Mestre, Tipografia Liberalato, 2012
- B. Anastasia, G. Corò**, *I distretti industriali in Veneto*, Portogruaro, Ediciclo, 1993
- I. Asimov**, *La fine dell'Eternità*, Mondadori, Milano, 1996 [ed. or. "The End of Eternity", 1955, trad. G. Lippi]
- M. Balestrieri, E. Cicalò, A. Ganciu** (a cura di), *Paesaggi rurali. Prospettive di ricerca*, Angeli, Milano, 2018
- S. Barizza**, *Il comune di Venezia, 1806-1946. L'istituzione, il territorio, guida-inventario dell'archivio municipale*, Venezia, Amministrazione comunale di Venezia, 1987
- A. Battistella, F. Battistella**, *Alluvione 1966. Documentazione storico-fotografica*, Noventa, Grafiche Noventa, 1996,
- A. Battistella, E. Bergamo, A. Milanese**, *La grande alluvione. Il novembre del '66 nel medio-basso Piave. Immagini e cronache di disastri, solidarietà, speranze*, Jesolo, Grafiche New Print, 2006
- L. Bellicini**, *La costruzione della campagna. Ideologie agrarie e aziende modello nel Veneto 1790-1922*, Venezia, Marsilio, 1983
- E. Bellis**, *Annali Opitergini: appunti per una storia di Oderzo negli ultimi dieci secoli*, Oderzo, Bianchi, 1964
- F. Benvegnù, L. Merzagora** (a cura di), *Mal aere e acque meschizze. Malaria e bonifica nel Veneto dal passato al presente*, Venezia, Mazzanti, 2000
- H. Bergson**, *Introduzione alla metafisica*, Bari, Laterza, 1971, [ed.or. "Introduction à la métaphysique", 1903, trad. P. Serini]
- M. Bernardi**, *Di qua e di là dal Piave: da Caporetto a Vittorio Veneto*, Milano, Mursia, 1989
- U. Bernardi**, *Quando Raboso e Friularo si chiamavano vin moro*, Treviso, Antiga Edizioni, 2017
- P. Bevilacqua** (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Volume II, Venezia, Marsilio, 1990
- P. Bevilacqua** (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Volume III, Venezia, Marsilio, 1991
- M. Biason**, *Un soffio di libertà. La Resistenza nel basso Piave*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2007
- L. Bincoletto, L. Smaniotto**, *C'era una volta Musile: viaggio attraverso le cartoline d'epoca dai primi del '900 agli anni '70*, Musile di Piave, Biennigrafica, 2007
- C. Borsotti**, *Giorgio e Carlotta Romiati nei loro diari e nei miei ricordi*, Castelfranco Veneto, 1979
- M. Brunetti**, *Enciclopedia Italiana*, s.v. "Sposalizio del mare", Treccani, 1936
- D. Cagnazzi, G. Baldo, T. Rizzo**, *San Donà di Piave. Storia, immagine e costume*, Padova, Legal Editore, 1979



- D. Cagnazzi, G. Nardo, L. Bonetto**, *Una terra ricca di memorie: Noventa di Piave*, Dolo, Amministrazione comunale di Noventa di Piave, 1980
- D. Cagnazzi**, *I lidi dei Dogi*, San Donà di Piave, Comprensorio Basso Piave, 1983
- I. Calvino**, *Palomar*, Torino, Einaudi, 1983
- A. Camerotto, S. Carniel** (a cura di), *Hybris. I limiti dell'uomo tra acque, cieli e terre*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2014
- E. Campos**, *I Consorzi di Bonifica nella Repubblica Veneta*, Padova, La Garangola, 1936
- G. Candeloro**, *Storia dell'Italia moderna. Volume terzo. La rivoluzione nazionale (1846-1849)*, Milano, Feltrinelli, 1970
- D. Casagrande, G. Carletto**, *Il disegno della città tra utopia e realizzazione*, San Donà di Piave, Museo della Bonifica, 2002
- G. Casoni**, *La peste di Venezia nel 1630. Origine della erezione del tempio a S. Maria della Salute*, Tipografia Alvisopoli, Venezia, 1830
- V. Castronovo**, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1995
- F. L. Cavallo**, *Terre, acque, macchine: Geografia della bonifica in Italia tra Ottocento e Novecento*, Reggio Emilia, Diabasis, 2011
- G. Celati**, *Verso la foce*, Milano, Feltrinelli, 2002 [ed. or. 1989]
- G. Ceronetti**, in *Il silenzio del corpo*, Milano, Adelphi, 2015 [ed. or. 1994]
- A. Cheng**, *Storia del pensiero cinese. Dalle origini allo studio del mistero*, 1, Torino, Einaudi, 2000
- C. Chimenton**, *S. Donà di Piave e le succursali di Chiesanuova e Passerella*, Treviso, Editrice Trevigiana, 1928
- P. Cibir, A. Ippoliti**, *Vocabolario del dialetto del Basso Piave*, Venezia, Mazzanti, 2005
- P. Cibir, A. Ippoliti**, *Identità nel Basso Piave. Racconti e scorci di vita quotidiana*, Venezia, Mazzanti, 2006
- C. Cipolla**, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, Il Mulino, 2005 [ed. or. 1974]
- A. Degli Azzoni Avogadro**, *1796-1803, vita pubblica e privata nelle province venete*, Treviso, Libreria Editrice Canova, 1934 [ed. or. 1875]
- G. Di Sandro**, *Agricoltura e sviluppo economico. Il ruolo della politica agraria in Italia (1944-1982)*, Milano, Angeli, 2002
- W. Dorigo**, *Venezia. Origini, ipotesi e ricerche sulla formazione della città*, Milano, Electa, 1983
- L. Ducci**, *L'unità debole: lettere dell'ambasciatore americano George P. Marsh sull'Italia unita*, Milano, L'Ornitorinco, 2009
- B. Farolfi, M. Fornasari**, *Agricoltura e sviluppo economico: il caso italiano (secoli XVIII-XX)*, Università di Bologna – Quaderni working paper DSE n. 756, 2011
- L. Fassetta**, *La bonifica del Basso Piave. Vita e vicende dei consorzi di bonifica riuniti di San Donà di Piave nella trasformazione del territorio fra Sile e Livenza*, Segreteria Regione Veneto per le attività produttive ed economiche del settore primario, Agordo, Stampa Castaldi, 1977
- F. Finotto** (a cura di), *Viaggio in bonifica*, Cornuda, Antiga Edizioni, 2022,

- U. Fischetti**, *I racconti dell'aquila d'oro: Il drago di Rustignè*, Roma, Coppitelli & Palazzotti, 1930
- L. Fregolent, L. Vettoretto**, *Land use regulation and social regulation: an unexplored link. Some reflections on the origins and evolution of sprawl in the Veneto "città diffusa"*. *Land Use Policy*, 69, 2017
- M. Garuti**, *La terra e l'acqua*, Bologna, Edizioni Minerva, 2008
- P. Gasparri**, *Terra patrizia. Aristocrazie terriere e società rurale in Veneto e in Friuli*, Udine, Istituto Editoriale Veneto Friulano, 1993
- D. Gerotto, M. Varagnolo** (a cura di), *La città del tempo libero: Jesolo fra presente e futuro*, Venezia, Opus, 2002
- G. Giacalone** (a cura di), *La Divina Commedia*, vol. I-II, Roma, Signorelli Editore, 1981
- P. Ginsborg**, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-1849*, Torino, Einaudi, 2007
- E. Goodman, J. Bamford** (a cura di), *Small firms and industrial districts in Italy*, Londra, Routledge, 1989
- M. Guerrato**, *Silvio Trentin, un democratico all'opposizione*, Milano, Vangelista, 1981
- E. Hemingway**, *Di là dal fiume e tra gli alberi*, Milano, Mondadori, 1973, [ed. or. "Across the river and into the trees", 1950, trad. F. Pivano]
- E. Hemingway**, *Addio alle armi*, Milano, Mondadori, 1998, [ed. or. "A Farewell to Arms", 1956, trad. F. Pivano]
- T. Isenburg**, *Acque e Stato: energia, bonifiche, irrigazione in Italia fra 1930 e 1950*, Milano, Angeli, 1981
- J. Kramer, G. Plangg** (a cura di), *Verbum Romanicum*, Amburgo, Buske Verlag, 1993
- U. Leardini**, "Cento anni di sviluppo..." in *I mandamenti di S. Donà di Piave e Portogruaro nel primo secolo di vita italiana (1866-1966). Relazioni svolte da Soci del Club ricorrendo il 1° Centenario della unificazione dello Stato italiano*, Castelfranco Veneto, Grafiche Trevisan, 1967
- G. Ligi**, *Il senso del tempo. Percezioni e rappresentazioni del tempo in antropologia culturale*, Milano, Unicopli, 2011
- D. Mack Smith**, *Il risorgimento italiano. Storia e testi*, Roma-Bari, Laterza, 1999
- V. Marchesi**, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848/49*, Venezia, Istituto veneto di arti grafiche editore, 1897
- C. Marcolin, M. Zanetti**, *La Palude. Quaderno didattico della sezione naturalistica*, San Donà di Piave, Museo della Bonifica della Città di San Donà di Piave, 2001
- A. Marson**, *Archetipi di territorio*, Firenze, Alinea, 2008
- A. Marson** (a cura di), *Riprogettare i territori dell'urbanizzazione diffusa*, Macerata, Quodlibet, 2015
- A. Mazzotto**, *In tema di bonifica agraria del Consorzio Ongaro Inferiore*, Venezia, Borin – Dal Poz, 1921
- A. A. Michieli** (con aggiornamento di G. Netto), *Storia di Treviso*, Treviso, Editrice S. I. T., 1981, [ed. or. 1958]
- E. Montale**, *Farfalla di Dinard*, Mondadori, Milano, 1960 (ed. or. 1956)

- G. A. Montezemolo**, *Cenni storici sovra la vita, geste e culto di San Donato vescovo di Arezzo e martire, titolare patrono della città e diocesi di Mondovì, con note sui primordi della chiesa monregalese*, Mondovì, Edoardo Ghiotti, 1885
- W. Naphy, A. Spicer**, *La peste in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2006
- E. Novello**, *Terra di bonifica: l'azione dello Stato e dei privati nel Veneto dalla Serenissima al fascismo*, Padova, CLEUP, 2009
- G. Paolini**, *Venezia nel 1848-49*, Firenze, Le Monnier, 2002
- M. Perissinotto**, *Giannino Ancillotto. Un eroe sandonatese*, San Donà di Piave, Museo della Bonifica, 1995
- T. Plateo**, *Il territorio di San Donà nell'agro di Eraclea: cenni storici*, Treviso, Editrice trevigiana, 1969 [ed. or. 1907]
- C. Polita**, *Il monumento all'aviatore Giannino Ancillotto (1896-1924). San Donà di Piave: La memoria della grande guerra*, San Donà di Piave, Colorama Edizioni, 2010
- S. Reinach**, *Le mariage avec la mer. Cultes, mythes et religions*, Parigi, Ernest Leroux, 1906
- T. Rizzo**, "Il trebbo poetico a S. Donà di Piave. Pittura e poesia", in *La Fiera Letteraria*, XIV, n. 20, 17 maggio 1959
- L. Rocco**, *Motta di Livenza e i suoi dintorni*, Treviso, Forni, 1897
- F. Romanin**, "Mussetta e la sua storia" in *Noi e voi – Banca S. Biagio Veneto Orientale*, 36, dicembre 2005
- G. Ruffato**, *San Donà di Piave. Note per una ricerca storica su San Donà di Piave e sulle sue origini*, Venezia, Mazzanti Libri, 2018
- G. Sapelli**, *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Milano, Mondadori, 1997
- P. Sepulcri**, *La malaria nel Veneto. Storia, epidemiologia, profilassi*, Venezia, Fantoni, 1954
- A. Serpieri**, *La politica agraria in Italia e i recenti provvedimenti legislativi*, Piacenza, Federazione italiana dei consorzi agrari, 1925
- L. Sormani Moretti**, *La Provincia di Venezia. Monografia statistica-economica-amministrativa, raccolta e coordinata dal conte Luigi Sormani Moretti, regio prefetto*, Venezia, Tipografia Antonelli, 1880
- O. Sottana**, *Storia millenaria del Piave*, Treviso, La Galleria, 1988
- A. Stangherlin**, *La provincia di Venezia. 1797-1968*, Venezia, La tipografica, 1968
- L. C. Stivanello**, *Proprietari e contadini della provincia di Venezia*, Venezia, Antonelli, 1897
- A. Trevisan** (a cura di), *Mimesis & poesia. Antologia de poeti in sandonatese*, Ponte di Piave, La Piave, 2012
- F. Vallerani** (a cura di), *Dalle praterie vallive alla bonifica: cartografia storica ed evoluzione del paesaggio nel Veneto Orientale dal '500 ad oggi*, Portogruaro, Consorzio di bonifica Pianura Veneta tra Livenza e Tagliamento, 2008
- C.D. van Strien**, *British Travellers in Holland During the Stuart Period: Edward Browne and John Locke as Tourists in the United Provinces*, Leida, Brill, 1993

**P. Villani**, *L'età contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 1993

**S. Zamperetti**, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia, Il Cardo, 1991

**M. Zanetti**, *Il Piave, fiume vivente. Ambiente, flora e fauna del basso corso fluviale*, Ediciclo, Portogruaro, 1995

**B. Zandrini**, *Memorie storiche dello Stato antico e moderno della laguna di Venezia e di quei fiumi che restarono divertiti per la conservazione delle medesime*, Padova, Stamperia del Seminario, 1811

**M. Zornetta, D. Guerretta**, *A casa nostra. Cinquant'anni di mafia e criminalità in Veneto*, Milano, Dalai Editore, 2006

## ALTRE FONTI

Amministrazione Comunale di San Donà di Piave (a cura di), *Commemorazione del Sacrificio dei tredici Martiri nel XX anniversario della Resistenza*, discorso d'apertura del Sindaco Franco Pilla, 6 settembre 1964

Archivio di Stato di Venezia, *Provveditori sopra Feudi*

*Atti del congresso regionale veneto delle bonifiche. S. Donà di Piave 23-24-25 marzo 1922*, Venezia, Premiate Officine Grafiche G. Ferrari, 1922  
*Bibbia*, Libro della Genesi

Camera di Commercio di Venezia, *Inchiesta agraria sulla produttività nei mandamenti ex vallivi*, Venezia, 1912

Dante, *Divina Commedia*

Gruppo El Solzariol, *Le storie dei senza storia. Storie di vita dei contadini del Basso Piave, nel primo Novecento e tra le due guerre, nel periodo della Bonifica e della grande trasformazione del nostro territorio*, San Donà di Piave, 1987-1988

Istituto per gli studi di economia, *Annuario della congiuntura 1938-47*

Marino Sanuto, *I diarii di Marino Sanuto (MCCCCXCVI-MDXXXIII)*

Musei Civici Sandonatesi (a cura di), *Giannino Ancillotto. L'ala incombustibile (1896-1924)*, Jesolo, Grafiche New Print, 2014

Paolo Diacono, *Historia langobardorum*, II, XII

Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, III

Venanzio Fortunato, *Carmina, Expositio orationis dominicae, Expositio Symboli, Appendix carminum*

## SITOGRAFIA

<http://museobonifica.sandonadipiave.net> (*San Donà di Piave e il suo territorio nella Grande Guerra*)

<http://www.archeoveneto.it/portale/> (idrografia)

<http://www.sandonadipiave.net/> (*Il nome e lo stemma della città: Onorificenze*)

<https://elezionistorico.interno.gov.it/>, Area Italia, Circoscrizione Venezia-Treviso, Provincia di Venezia, Comune di San Donà di Piave.

<https://parrocchiamussetta.it/parrocchia>

<https://web.archive.org/web/20170102234137/http://www.sandonadipiave.net/storia/>

<https://www.anbiveneto.it/>

<https://www.bonificavenetorientale.it/il-consorzio/>

<https://www.comune.eraclea.ve.it/>

<https://www.duomosandona.it/> (M. Franzoi, *Origini, feste e devozioni*, giugno 2009)

<https://www.duomosandona.it/ricordando-il-novembre-1966/>

<https://www.festivalbonifica.it/2018/>

<https://www.istat.it/it/files//2019/12/C19.pdf>

<https://www.wienerzeitung.at/nachrichten/reflexionen/geschichten/897102-Irrwege-einer-Metapher.html>